



## Indice:

<b>Neuropotere macchinico. Stiegler contro la data-economy</b> di <i>B Stiegler e S. Simoncini</i>	3
<b>Dio non ama giocare a Doom. Il rizoma e la terza tesi su Feuerbach</b> di <i>G. Nicolosi</i>	5
<b>Verticalizzazioni dal rizoma</b> di <i>M. Minetti</i>	16
<b>Per una politica rizomatica. Verso un nuovo paradigma politico</b> di <i>V. Pellegrino</i>	25
<b>Questione di classe. Le classi sociali nella modernità liquida</b> di <i>M. Sgobio</i>	37
<b>Internet, mon amour. Raccontare le storie prima del crollo di ieri</b> di <i>A. Trocchi</i>	60
<b>Dovremmo fare Rizoma (Inc.)</b> di <i>M. Binotto</i>	69
<b>La Federazione contro i signori dei dati</b> di <i>F. Sganga</i>	71
<b>Nel 2020 e oltre, la battaglia per salvare la persona e la democrazia richiede una radicale revisione della tecnologia convenzionale</b> di <i>A. Balkan</i>	79

## Infosfera, 02/02/2020

Per questa prima uscita sul blog \*rizomatica\* abbiamo scelto di riflettere sul concetto di rizoma e sulle implicazioni, in senso molto ampio, che apre questo dispositivo.

I contributi si vanno a configurare come linee di sviluppo piuttosto autonome sui temi della trasformazione sociale e delle relazioni politiche presenti e future.

Gli stessi articoli saranno pubblicati sul blog [rizomatica.noblogs.org](http://rizomatica.noblogs.org) in date consecutive e rilanciati sul fediverso dall'apposito robottino

**@rizomatica@mastodon.bida.im** e **!rizoma@friendica.feneas.org**

**contatto:**

**rizoma (at) tuta (dot) io**

# Il neuropotere macchinico. Stiegler contro la data-economy

*Anticipazione di un'intervista realizzata da S. Simoncini*

Bernard Stiegler è probabilmente il filosofo contemporaneo che ha spinto più a fondo la riflessione sul rapporto sempre più complesso e controverso tra tecnologie, individuo e organizzazione sociale, a partire da un ripensamento radicale della tradizione filosofica occidentale da Platone a Deleuze, passando per Kant e Marx. La sua idea è che non esista una essenza dell'umano che trascenda il rapporto con la tecnica, in quanto questa fin dall'alba dell'umanità costituisce un fattore originario di individuazione psichica e collettiva. Per questo motivo le recenti accelerazioni tecnologiche sono da interpretare come fattori di mutamenti strutturali dal punto di vista psico-cognitivo, sociale e politico, di cui Stiegler sta tentando di ricostruire una fenomenologia. La sua visione sulle forme attuali del rapporto uomo-macchina è profondamente negativa, incentrata sulla visione di un accentramento senza precedenti di "neuropotere" macchinico, ma non è deterministica. Sta all'uomo, e soprattutto al politico, riprogrammare le valenze possibili, cognitive e sociali, di questo rapporto. La domanda che resta in sospeso è: quale soggetto politico, e con quale processualità?

Abbiamo conversato a lungo con Stiegler su questi temi decisivi e stiamo predisponendo il testo dell'intervista per pubblicarlo nel prossimo numero di "Rizomatica". Pubblichiamo ora una piccola anticipazione sul senso del "neuropotere".

## *Signor Stiegler cosa intende per neuropotere?*

Facebook vi sollecita a postare messaggi, testi, immagini e suoni che, a partire da determinati formati di dati, devono essere caricati attraverso quelle che nel mondo della documentazione elettronica si chiamano maschere di input, che vanno compilate con i dati secondo gli standard definiti dalle piattaforme. Ora questo standard è discretizzato perché così vi è imposto, anche se non ce ne rendiamo conto, ed è concepito per essere calcolabile, e questo solleva un problema importante, perché in linea di principio ciò che determina chi siamo è qualcosa che non è calcolabile, perché noi non possiamo calcolare noi stessi e il nostro inconscio non calcola, ma desidera, che è totalmente altra cosa.

Essere un essere sociale significa trasformare un desiderio individuale, che non è calcolabile, in un desiderio condiviso con altri, ad esempio come artisti, come madre di famiglia, come militante, come cittadino, che è quello che chiamo la transindividuazione. Quello che fanno le tecnologie di

“grammatizzazione” digitale è investire su quello che chiamo neuropotere, in quanto agiscono direttamente sul nostro cervello, influenzando le ritenzioni psichiche, cioè calcolandole e trasformandole. In questo modo quello che provocano è una vera distruzione della nostra individuazione psichica, ovvero della nostra singolarità, ed è questo che Felix Guattari definiva dividualizzazione, da individuo diventa quello che lui chiamava dividuo. Guattari aveva intuito tutto questo nel 1989, non esisteva la rete e neanche il web, ma lui aveva compreso questo per deduzione, ed è su questa che Gilles Deleuze ha concepito le società di controllo. A partire dall'intervista con Toni Negri e in seguito nel Poscritto sulle società di controllo. E questo implica non tanto una manipolazione politica, bensì una manipolazione commerciale, il fine è anzitutto di manipolare i comportamenti nell'orizzonte del mercato e di renderli calcolabili.

È un proposito coerente con le teorie neoliberali come quelle di Herbert Simon, o dei grandi teorici del neoliberalismo come Friedrich von Hayek, che ritengono che soltanto il mercato è razionale perché soltanto il mercato è calcolabile. In realtà anche i conservatori non fanno alcun calcolo. Anche loro sono bypassati da macchine di calcolo, quelli che chiamiamo algoritmi, perché queste macchine funzionano in tempo reale e alla scala planetaria, mediante quelli che chiamiamo big data – facendo calcoli parallelizzati capaci di trattare diversi miliardi di dati simultaneamente, quasi alla velocità della luce. E su questo s'innesta la manipolazione politica, di cui Cambridge Analytica è soltanto la faccia emersa. La parte immersa che non vediamo è quella realmente importante, il cui teorico più importante è Peter Thiel, uno dei primi ad aver concepito questo sistema; Thiel è fondatore di Paypal, primo investitore di Facebook e consigliere personale di Donald Trump, un libertario di estrema destra. E i veri *libertarians* sono sempre di estrema destra, perché? Perché ritengono che bisogna eliminare la politica. E l'estrema destra è sempre a questo che in qualche modo vuole arrivare, perché ritiene che il popolo è sempre immaturo e pericoloso e bisogna controllarlo con ogni mezzo, ivi compresa la repressione più brutale.

# Dio non ama giocare a Doom. Il rizoma e la terza tesi su Feuerbach

*di Rattus Norvegicus e G. Nicolosi*

*Armonie buie / rabbie oscure / toni negri*

**Tommaso Di Francesco**

\*.\*

Non c'è cosa peggiore, per iniziare un breve saggio, che l'*excusatio non petita*. Tuttavia qualche autolimitazione mi sembra indispensabile. Non sono un frequentatore abituale dei testi filosofici di Gilles Deleuze e, in generale, dei grandi intellettuali francesi del secondo dopoguerra. Sebbene consideri Deleuze un autore di notevole interesse, per il momento lo trovo eccessivamente impegnativo. Analogamente, come psicologo che, sia pure in modo piuttosto occasionale, ha avuto a che fare con la clinica, sono rimasto colpito dalla statura intellettuale di Felix Guattari, dalla sua concezione dell'inconscio e dalla serie di problemi teorici che *L'anti-Edipo*<sup>i</sup> (scritto con Deleuze) ha posto alla psicoanalisi. Tuttavia, anche in questo caso, non ho competenze sufficienti per esprimere pareri fondati sulla critica che Guattari ha rivolto a Lacan o sulla sua concezione dell'inconscio. Come militante di quella che, per farla breve, chiamerò con espressione dubbia "sinistra radicale", posso però senz'altro dire che sono sempre stato incuriosito dall'aura che da oltre quarant'anni avvolge l'espressione *rizoma* nell'ambito dei movimenti libertari e socialisti. Sebbene nel 1977 avessi solo tredici anni, mi pare di ricordare l'esistenza di un "Collettivo Rizoma" a Roma. Cosa che trova conferma in un'opera recente del cantautore, romanziere e sceneggiatore Gianfranco Manfredi, interamente dedicata al movimento del 1977<sup>ii</sup>. Manfredi situa il "Collettivo Rizoma" proprio a Roma insieme a una serie di altre organizzazioni dai nomi piuttosto bislacchi ("Festa contro i sacrifici", "Strippo teorico", "Margine ambiguo" etc.). Di quello che dovrebbe essere un altro "Collettivo Rizoma", questa volta di origini bolognesi, si parla invece in un delizioso librettino del fumettista Pablo Echaurren, sempre dedicato al '77, che mi ha gentilmente segnalato Rossana De Simone<sup>iii</sup>. Qui la cosa è anche divertente, perché il "Collettivo Rizoma" in questione distribuiva un volantino con scritto «Libertà per i compagni arrestati per aver diffuso questo volantino». Si trattava evidentemente di una balla, spiega Echaurren, perché se fossero stati veramente arrestati, i compagni in questione non avrebbero potuto distribuire il volantino. Chi abbia letto *Logica del*

*sensu*<sup>iv</sup> di Deleuze, con le sue considerazioni sul paradosso, capirà al volo che quel “Collettivo Rizoma” il nome non se l’era scelto a caso.

Alla luce di questi fatti non ho potuto evitare di chiedermi come fosse possibile che il concetto di *Rizoma* circolasse così platealmente nel movimento del ’77 italiano quando *Mille Piani*<sup>v</sup> sarebbe uscito nelle librerie solo nel 1980. *Rizoma* è, in effetti, il titolo della prima sezione di *Mille Piani* che, a sua volta, è il secondo volume di un’opera scritta a due mani da Gilles Deleuze e Felix Guattari e costituita da due volumi: *L’anti-Edipo* uscito nel 1972 e, appunto, *Mille Piani* uscito nel 1980. Se un giorno l’opera completa dovesse uscire in un’edizione unica il titolo dovrebbe essere *Capitalismo e schizofrenia* che compare come sottotitolo sia de *L’anti-Edipo* che di *Mille Piani*. Perché dunque *Rizoma*, che abbiamo detto essere la prima sezione di *Mille Piani*, iniziò a circolare in Italia con largo anticipo rispetto alla prima pubblicazione ufficiale francese di *Mille Piani* datata 1980 ? Semplicemente perché venne pubblicato già nel 1976 con titolo *Rhizome*<sup>vi</sup> in un’edizione dello stesso editore che poi pubblicherà in Francia il volume *Mille plateaux* nel 1980 (Les Edition de Minuit). È da *Rhizome* (1976) che vennero tratte le traduzioni in lingua italiana che circolavano, anche in forma di ciclostilati, nel movimento del ’77. Di *Rhizome* uscì nel 1977 anche una traduzione italiana ufficiale pubblicata dalla casa editrice Pratiche con il titolo di *Rizoma*<sup>vii</sup>. È certo, in ogni caso, che quel testo si diffuse in modo virale esercitando una significativa influenza sul il pensiero politico antagonista italiano. Inutile ricordare lo straordinario successo che *Capitalismo e Schizofrenia* ha raggiunto nelle librerie e la sua grandissima diffusione in ambito accademico. Tentare, anche per sommi capi, una *storia della critica* al lavoro di Deleuze e Guattari richiederebbe un volume a parte che chi scrive non sarebbe certo in grado di realizzare. Ciò che posso proporvi come risposta alla *call for papers* che avete lanciato a novembre è una lettura piuttosto insolita del concetto di rizoma. A voi decidere che uso farne. Scrivere da *outsider*, ignorando norme e/o convenzioni implicite o esplicite nella pubblicistica di settore in talune occasioni può anche dare buoni risultati. A patto, naturalmente, che lo si faccia con rispetto nei confronti degli autori e dei lettori. Deleuze e Guattari anche in questo furono dei maestri inimitabili. Speriamo che la pazienza che vorrete accordarmi risulti, infine, ripagata.

Lo strutturalismo francese, nel dibattito interno alla sinistra, viene di solito considerato, almeno nelle trattazioni più schematiche e scolastiche, come una sorta di reazione alla fenomenologia di Husserl. Quest’ultima, soprattutto nella lettura che ne dava quell’esistenzialismo che ha dominato la filosofia francese nel corso degli anni Cinquanta, iniziava ad essere considerata eccessivamente soggettivistica e disattenta nei confronti delle “strutture” che condizionano e regolano, spesso imperativamente, la vita delle donne e degli uomini. Fin dove il termine “strutturalismo” in Francia ha avuto un significato generale, questo viene di solito individuato nella ritrovata attenzione nei

confronti delle strutture, che siano quelle economiche, quelle dell'inconscio, quelle del linguaggio, quelle della narrazione o dell'antropologia. Strutture che, si potrebbe dire, "sovrastano" quel soggetto che l'esistenzialismo fenomenologico aveva portato al diapason. Il più classico degli esempi potrebbe essere la discussione sul libero arbitrio, dove l'esistenzialista Jean Paul Sartre assegnava al soggetto cosciente la responsabilità – tutta intera – del proprio comportamento<sup>viii</sup>. Lo strutturalismo invece, segnato dall'influenza della psicoanalisi, era meno rigido e arrivava ad ammettere che l'inconscio (in quanto *struttura*) avrebbe potuto guidare il comportamento anche senza l'assenso del soggetto consapevole.

Se mi venisse chiesto di scegliere un simbolo che colga "icasticamente" lo strutturalismo francese, non avrei esitazioni: sceglierei il labirinto. Basta dare un'occhiata alle illustrazioni di un'opera che ha visto partecipare alla sua realizzazione un gran numero di celebri studiosi strutturalisti quale è stata l'*Enciclopedia Einaudi*, per rendersi conto di quanto frequenti siano le immagini di labirinti su quelle pagine. Il labirinto, rappresentazione dello smarrimento del soggetto dinanzi alla potenza della struttura, può essere considerato l'emblema della risposta strutturalista all'esistenzialismo. Non che il soggetto resti del tutto annichilito davanti alla costruzione che lo avvolge e quasi lo chiude da ogni lato, ma non ha altra scelta che non sia quella di interpretare pazientemente il percorso che sta attraversando, di costruire il suo filo d'Arianna.

## **Buenos Aires 1970**

*Borges sa che la rischiosa dignità della letteratura non consiste nel farci supporre dietro al mondo la presenza di un grande autore assorto in fantastiche mistificazioni, ma nel farci provare la vicinanza di una strana potenza, neutra e impersonale.*

Maurice Blanchot

Per comprendere come il post-strutturalismo di Deleuze e Guattari (d'ora in poi D.G.) rimetta in gioco le singolarità (non il soggetto) con modalità che non hanno più quasi nulla a che fare con la fenomenologia, non credo esista operazione più convincente di quella di confrontare il labirinto con il rizoma. Tuttavia, per farlo occorrerà, per dirla con i fotografi di una volta, alternare l'uso dello zoom a quello del grandangolo. Effettuare, in altri termini, dei rapidi passaggi dal dettaglio alla visione panoramica.

Indispensabile, intanto, ricordare che proprio quel labirinto che lo strutturalismo francese privilegiava come metafora della condizione umana, da almeno cinquant'anni era anche il principale apparato sperimentale utilizzato dalla ricerca comportamentista statunitense (grandangolo). Quei ratti che, fin dai primi anni del secolo scorso, venivano costretti a percorrere dedali assai intricati per avere accesso a una scarsa razione di cibo, finiranno per diventare una delle principali ragioni della crisi metodologica che determinò il tanto celebrato passaggio dal comportamentismo al cognitivismo. Quando lo studioso comportamentista Edward Chace Tolman iniziò a individuare la presenza ineliminabile di “mappe cognitive” nella memoria dei ratti che attraversavano i suoi labirinti (zoom), il postulato metodologico comportamentista secondo cui si sarebbe potuto studiare il comportamento indipendentemente da quel che accadeva nella “scatola nera”, vale a dire nel cervello dell'animale, iniziò a traballare vistosamente per poi entrare, nei trent'anni successivi, in una crisi sempre più profonda<sup>ix</sup>.

Ma le due tradizioni di studi sul labirinto, quella continentale, di impronta strutturalista, con la sua vocazione letteraria e filosofica, e quella anglosassone, con il suo empirismo sperimentale e il suo naturalismo darwiniano, hanno continuato a guardarsi in cagnesco, con poco rispetto e molto timore, senza mai giungere a momenti di confronto significativi. Il dibattito televisivo *sulla natura umana* fra Noam Chomsky e Michel Foucault<sup>x</sup> che si tenne in Olanda nel Novembre 1971 (zoom) è stato considerato prezioso da alcuni studiosi anche perché si è trattato di una delle rare occasioni in cui queste due correnti di ricerca, sicuramente diverse ma con alcune importanti tematiche in comune, ebbero modo di confrontarsi. Chomsky, tuttavia, non rappresentava il *mainstream* nella ricerca cognitivista e Foucault non era il tipo di interlocutore che avrebbe permesso alla discussione di spostarsi sul rapporto tra strutturalismo e cognitivismo.

Qui vi proporrò un altro, sia pur breve, incontro tra la tradizione sperimentale anglosassone e lo strutturalismo, che avvenne a Buenos Aires nel 1970, in forma privata, tra due figure altrettanto eminenti: il premio Nobel per l'economia e padre dell'Intelligenza Artificiale Herbert Simon, statunitense, all'epoca cinquantaquattrenne, e il grande scrittore argentino Jorge Luis Borges.

In realtà mentre Simon, pur con tutte le sue ambiguità, è oggi considerato a ragion veduta uno dei padri storici delle cosiddette scienze cognitive, Borges non ha avuto rapporti diretti con lo strutturalismo e, apparentemente, non ha nulla a che fare con la sfera intellettuale parigina e con le sue accanite diatribe filosofiche. Senonché, volente o nolente, ha sempre rappresentato per gli intellettuali francesi una sorta di bandiera. Di fatto è stato lo scrittore più osannato dagli strutturalisti, vuoi per la sua vocazione ermeneutica, vuoi per una sensibilità linguistica e semiotica fuori dal comune, vuoi, *insinuerei*, per il suo talento con i labirinti. In Italia suoi estimatori furono, tra gli altri, intellettuali umanisti acclaratissimi quali Italo Calvino e Umberto Eco (peraltro assai

vicini ai colleghi d'oltralpe). Nel 1970, quando avvenne l'incontro, Borges era già molto celebre e ricopriva l'incarico di direttore della Biblioteca Nazionale Argentina. Herbert Simon era invece uno stimatissimo professore universitario americano ma non era una figura pubblica di dimensioni paragonabili a quelle di Borges. Il premio Nobel per l'economia giunse per lui otto anni più tardi mentre i suoi successi nel campo dell'Intelligenza Artificiale erano conosciuti, fino a quel momento, da un cerchia di studiosi piuttosto ristretta. Fu lui a fare richiesta formale di un incontro con Borges. Il motivo per cui Simon era interessato a incontrare Borges va individuato in un racconto dello scrittore argentino, comparso nella celebre raccolta *Finzioni* e intitolato *La biblioteca di Babele*. In particolare, Simon era affascinato dalla struttura labirintica della biblioteca che Borges aveva descritto in quel racconto. Riporto, dall'autobiografia di Simon<sup>xi</sup>, la lettera con cui chiese a Borges di incontrarlo:

«La mia professione è quella dello specialista in scienze sociali e io cerco di capire il comportamento umano per mezzo di modelli matematici (o, più recentemente, con modelli di simulazione programmati per computer). Nel 1956 ho pubblicato un articolo che descriveva la vita come una ricerca, lungo i corridoi di un labirinto con moltissime biforcazioni e un gran numero di mete da raggiungere. Qualche anno dopo, mi sono imbattuto in *Finzioni*, e in particolare nel racconto *La Biblioteca di Babele*, per scoprire che anche lei concepisce la vita come una ricerca attraverso il labirinto. Mi sono chiesto se mai si fosse verificato un'analogia trasmigrazione dal corpo inerte di un modello matematico alla carne viva della letteratura.»

Il contenuto dell'incontro, che si svolse alla biblioteca Nazionale, presso l'ufficio di Borges, viene riportato da Simon in modo parziale. Ma è chiarissimo che i due, al di là dei convenevoli, non riuscirono ad intendersi. Simon scrive lapidario a chiusura del paragrafo dedicato a quell'incontro:

«Così Borges negò che alla base de *La Biblioteca di Babele* e de *Il Giardino dei Sentieri che si biforcano* vi fosse un modello astratto. Scriveva racconti, non esemplificava modelli. Era un narratore di favole.» (*ivi*)

Insomma, con un certo disappunto da parte di Herbert Simon, non si era verificata nessuna *trasmigrazione dal corpo inerte di un modello matematico alla carne viva della letteratura*. L'argentino aveva educatamente respinto tutte le chiamate in correità dello scienziato statunitense riguardo labirinti e ipotesi filosofiche a loro riguardo.

Per quale motivo Borges si era sottratto alle richieste di Simon? In nome di che cosa aveva rifiutato così testardamente le sue lusinghe? Conviene riflettere su come Borges, durante l'incontro, risponderà alla più insidiosa delle osservazioni di Simon, quella in cui Simon afferma:

«Io trovo senza ombra di dubbio che la nozione del labirinto ha, nei suoi scritti, un'unità genuinamente concettuale, nonostante le interessantissime differenze nelle specifiche sfumature attribuitegli da ogni storia o narrazione». (*ivi*)

È lo snodo teorico su cui ruota tutto l'incontro. Secondo Herbert Simon, lo scrittore argentino aveva dimostrato in quei racconti di avere delle capacità di astrazione paragonabili a quelle degli scienziati cognitivisti, di possedere il concetto trascendentale di labirinto oltre e al di là dei labirinti empirici di cui si serviva nella scrittura dei suoi racconti. Borges, però, non se ne dà per inteso e tenta di spostare il discorso sul suo ruolo di narratore:

«In verità, credo che questa unità derivi dal fatto che tutti i miei racconti che parlano del labirinto corrispondono a un mio particolare stato d'animo che mi porta precisamente a questo tema.»(*ivi*)

Quando Simon gli chiede le fonti cui aveva attinto per i suoi labirinti, Borges, dopo qualche riferimento testuale, inizia a raccontare in modo sibillino della sua infanzia e del padre che, quando era bambino, gli sottoponeva continue osservazioni di carattere filosofico:

«Ereditai da mio padre il gusto per questo tipo di ragionamenti. Era solito prendermi da parte a chiacchierare o a interrogarmi sulle mie convinzioni. Una volta prese un'arancia e mi disse "Secondo te il sapore è dentro l'arancia?" io risposi "Sì". Allora mi chiese: "Bene, pensi allora che l'arancia stia continuamente assaggiando se stessa?"» (*ivi*)

L'ironia è sottile. Borges non intende essere offensivo, ma pone la questione del soggetto in tutta la sua problematicità. Il sapore dell'arancia, evidentemente, non è nell'arancia ma nei nostri organi del gusto, nella nostra percezione. Un chiaro messaggio all'indirizzo del comportamentismo filosofico che ispirava da anni il lavoro di Simon. La "scatola nera", negli esseri umani, contrariamente alle idee comportamentiste, guida il comportamento dall'interno, sulla base di scelte soggettive più o meno consapevoli, che spesso vengono declinate anche in termini culturali. Per Borges non c'erano astrazioni concettuali che potessero spiegare fino in fondo, da sole, la scelta di un dato percorso piuttosto che di un altro da parte di un essere umano collocato all'interno di un labirinto. E non c'era nessuna argomentazione teorica che potesse spiegare perché lui, come scrittore, avesse scelto un certo labirinto piuttosto che un altro in un racconto. Nella visione *soggettiva* di Borges il labirinto non esiste in natura né in qualsivoglia iperuranio matematico, è soltanto una costruzione del narratore (o, se del caso, un'astrazione dello sperimentatore).

A Simon non resterà che replicare con l'argomentazione filosofica del solipsismo: «Devo supporre che la soluzione di tali quesiti l'abbia portata a un profondo solipsismo». E qui Borges ha buon

gioco nel rimandare l'obiezione al mittente. Nessun solipsismo, quelli che il padre gli sottoponeva erano "problemi molto concreti". Capire dove sta il sapore dell'arancia non ha nulla a che fare con qualsivoglia fuga nell'idealismo. Al contrario, si tratta di materialismo inteso nei suoi significati più sottili e profondi.

Si obietterà che Herbert Simon, come pioniere della rivoluzione cognitivista, avrebbe dovuto essere ben consapevole del ruolo del soggetto nella costruzione della realtà. Vero. Ma le cose di fatto non stanno così, perché Simon, per sua stessa ammissione, è stato uno scienziato di confine, cresciuto nel comportamentismo e rimasto fedele, in larga parte, a quella tradizione di pensiero. Quando, nel 1960 uscì *Piani e strutture del comportamento* di Miller, Galanter e Pribram\* che, nelle parole di Simon, "diede larga eco al metodo della simulazione computerizzata in psicologia come alternativa radicale al paradigma comportamentista allora prevalente", Simon la prese malissimo e i suoi rapporti con Miller "si guastarono all'uscita del libro e per un breve periodo furono molto tesi". Simon non ha mai pensato che nel passaggio dal comportamentismo al cognitivismo si fosse consumata una frattura, un qualche tipo di rottura epistemologica, riteneva si trattasse soltanto di un necessario cambio di passo. Per questo l'enfasi posta sulla discontinuità nel celebre libro dei tre cibernetici lo fece imbufalire. Vale almeno notare che Simon, tra gli studiosi del settore, non era certo il solo a vedere le cose in questo modo<sup>xii</sup>.

Quel che sappiamo dell'incontro di Buenos Aires proviene dalla autobiografia di Simon, che ha riportato ciò che ha voluto. Ma, da quel poco che ha riportato, si capisce che vi fu anche un confronto sul tema del libero arbitrio. Che cosa disse Borges non lo sappiamo, ma Simon replicò seccamente:

*«Questa è la forma in cui io concepisco il libero arbitrio: esso risiede nel fatto che sono io quello che agisce quando compio una data azione. E il fatto che qualcosa abbia causato questo comportamento non priva me (l'io che agisce) in alcun modo della mia libertà».*

È l'etica del comando nel capitalismo del controllo: farai solo ciò che io voglio tu faccia, ma sia ben chiaro che sei sempre tu che scegli. Qui le riflessioni sul libero arbitrio nella situazione contemporanea, in presenza di fenomeni quali la *gamification* o la cosiddetta *spinta gentile*<sup>xiii</sup>, sarebbero infinite.

## Rizoma vs. labirinto

*La dottrina materialistica che gli uomini sono prodotti dell'ambiente e dell'educazione, e che pertanto uomini mutati sono prodotti di un altro ambiente e di una mutata educazione, dimentica che sono proprio gli uomini che modificano l'ambiente e che l'educatore stesso deve essere educato. Essa perciò giunge necessariamente a scindere la società in due parti, una delle quali sta al di sopra della società (per esempio in Roberto Owen).*

*La coincidenza nel variare dell'ambiente e dell'attività umana può essere concepita e compresa razionalmente solo come pratica rivoluzionaria.*

*Karl Marx. 1845. Terza tesi su Feuerbach*

Nel 1997, leggendo per la prima volta Rizoma nell'edizione pubblicata da Castelvechi con l'introduzione di Franco Berardi, ebbi l'impressione di avere a che fare con una forma, sia pur molto singolare, di ciò che da qualche tempo ero abituato a definire un "modello". Per spiegare perché uso questa espressione e come mi sia divenuta familiare, devo cimentarmi in un breve *excursus* sulle metodologie di ricerca in psicologia.

Quando, nel 1993, mi sono laureato in psicologia sperimentale, la ricerca in psicologia stava attraversando una fase particolare in cui gli sperimentalisti erano letteralmente ossessionati dal concetto di "modello". Un tormentone che arrivava in Italia con trent'anni di ritardo rispetto agli USA, fomentato da una pleora di professori che s'erano fatti paladini di una sorta di campagna di chiarificazione epistemologica. Attraverso il cosiddetto "approccio modellistico" speravano di mettere un punto alle interminabili diatribe dottrinarie tra ambientalisti e genetisti. Come dire: non ci interessa se il funzionamento psichico dipende dalle condizioni ambientali o dai fattori genetici, quel che conta è mettersi al lavoro per fornirne rappresentazioni scientificamente valide e convincenti. Il che si traduceva in una sorta di consenso informato degli studiosi all'uso crescente del calcolatore digitale nella ricerca scientifica in psicologia e in un riconoscimento del ruolo chiave che in essa stava assumendo l'intelligenza artificiale.

Si tenga conto che solo in minima parte i modelli cognitivisti sono paragonabili a quelli utilizzati in scienze hard come la fisica. Per dirla in modo assai sbrigativo, la simulazione di una data funzione psicologica al calcolatore, che sia la memoria, la percezione o altro, postula "l'indipendenza dal sostrato". Significa che una data simulazione delle funzioni cognitive può essere considerata valida indipendentemente dal fatto che la sua base materiale sia un calcolatore digitale, un cervello

biologico o un pezzo di formaggio. Chi ha tenuto d'occhio la palla si sarà accorto che questa dell'indipendenza dal sostrato è un'eredità comportamentista: adesso si riconosce che la *scatola nera* esiste, ma pare non interessi di che roba sia fatta. Basta simularne, in qualche modo, il funzionamento.

Tuttavia al modello, in quanto tale, viene richiesto un "isomorfismo strutturale" all'universo che intende rappresentare. Nel caso di Simon, come abbiamo visto, il modello è il labirinto. Si tratta di una scelta teorica ben precisa e di carattere generale. Il labirinto è considerato da Simon strutturalmente isomorfo alla vita stessa, costituisce la dimensione abituale in cui l'organismo si trova a dover affrontare il suo ambiente. Nella autobiografia di Simon, il cui titolo originale è, non a caso, "Models of my life", compare anche un raccontino di una decina di pagine, francamente squallido e desolante, in cui una persona (tale *Hugo*) vive da solo, confinato in un ambiente che ricorda molto da vicino gli interminabili e ripetitivi garage sotterranei che ci si trova a percorrere in videogame "sparatutto" come Doom. Un labirinto in cui il protagonista si sposta all'infinito da una stanza all'altra, in cerca di cibi migliori e novità. La ricerca può costargli maggiore o minore fatica, può richiedere maggiore o minore impegno intellettuale, ma la cosa, per l'essenziale, finisce lì.

Herbert Simon, nell'invitare il lettore a cimentarsi nella lettura del racconto, lo definirà "una introduzione relativamente facile alla mia teoria delle decisioni". Siamo alle prese con i fondamenti della teoria cognitivista delle decisioni applicata alla vita umana. Sotto molti profili si tratta del modello che, a tutt'oggi, viene considerato alla base del funzionamento dei sistemi economici e politici occidentali. Hugo, il protagonista del racconto è l'individuo lavoratore/consumatore nella visione neoliberista.

Se poi si soffermiamo sul fatto che Simon applicava le sue teorie principalmente al management e, segnatamente, alla pubblica amministrazione, sorge il sospetto che un'espressione infelice quanto efficace come "labirinto kafkiano", diventata di uso corrente nella seconda metà del Novecento per definire gli aspetti deteriori della burocrazia pubblica (facendo grave torto a Kafka), abbia oscure parentele con questi studi sulla *razionalità limitata*.

## **In che modo e per quali ragioni il rizoma dovrebbe costituire un modello alternativo ?**

In genere, quando nell'ambito di un corso universitario viene presentato il rizoma di D. G. si sostiene che il suo obiettivo reale sia una sorta di ribaltamento semantico nei confronti dell'albero e

del principio gerarchico di arborescenza. Principio di arborescenza che, si noti, alimenta da millenni gli organigrammi delle fabbriche, delle chiese e degli eserciti (nonché quelli dell'organizzazione dello stato, delle università pubbliche e private e, aimé, dei partiti politici). Che dal rizoma spiri questo vento libertario e antigierarchico è senz'altro vero. La radice a fittone scava e si diffonde nella parte ipogea, fino a raggiungere una lunghezza dieci volte superiore alla parte esterna e visibile della pianta. I diritti del sottosuolo non sono rivendicati per vezzo, è questione di proporzioni e di sacrosanta avversione nei confronti dello strapotere della "parte emersa", dell'albero o, riorientando la metafora, del famoso *un per cento*. Chi abbia visto *Metropolis* di Fritz Lang (1927), film di culto dell'operaismo italiano, ricorderà come i proletari nel film vivessero confinati nel sottosuolo mentre i potenti abitavano nei piani alti dei grattacieli della metropoli. Aggiungerei che il rizoma è a scorrimento orizzontale, "fascicolante" in modo da privilegiare lo scambio tra pari. Le strutture del rizoma suggeriscono una sorta di solidarietà naturale. Comunque, al di là dei principi di funzionamento del rizoma, elencati esaustivamente nel testo di D.G., la questione che qui si vuole evidenziare riguarda il rapporto del rizoma con il modello inteso nel senso di Simon e delle scienze cognitive. Se si decidesse di intendere il rizoma come un modello generale, si avrebbe un modello non soltanto alternativo all'albero, ma, come forse si inizia a comprendere, alternativo al labirinto. Meglio, si tratterebbe di un modello alternativo all'*albero labirintico*, che è la reale struttura gerarchica della società secondo la rappresentazione che ne ha dato Herbert Simon. E questo per le stesse ragioni adombrate da Borges nel colloquio del 1970: come lo scrittore argentino ha pazientemente dato ad intendere allo scienziato degli apparati burocratici, il ruolo delle singolarità nella costruzione del labirinto è un ruolo sensibilmente attivo. L'attività rizomatica non consiste nel tentativo, più o meno disperato, di interpretare il labirinto per orientarsi al suo interno, ma nella possibilità di contribuire, con le proprie scelte e le proprie azioni, al farsi dinamico del labirinto stesso. Si tratta, per ammissione di D.G. di un progetto *costruttivista*. Non si sta nel rizoma, *si fa* rizoma. Questo è il punto in cui il post-strutturalismo si distacca in modo netto dallo strutturalismo. E qui la marxiana terza tesi su Feuerbach si rivela in tutta la sua potenza. Ci sono due modi possibili di modificare l'ambiente costruendo labirinti: come pratica del potere o come pratica rivoluzionaria. Nel secondo caso, facendo rizoma, si fa un passo oltre l'ermeneutica. Siamo all'undicesima tesi: i filosofi hanno solo *interpretato* il mondo in modi diversi; si tratta però di *mutarlo*.

## Note

1. Gilles Deleuze, Felix Guattari, *L'anti-Edipo*, Einaudi, 2002.
2. Gianfranco Manfredi, *Ma chi ha detto che non c'è*, Agenzia X, 2017.
3. Pablo Echaurren, *il mio '77*, edizioni dell'Arengario, 2013.
4. Gilles Deleuze, *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano 1975.
5. Gilles Deleuze, *Felix Guattari, Mille piani*, Orthotes Editrice, 2017.
6. Gilles Deleuze, *Felix Guattari, Rhizome*, Minuit, Paris 1976.
7. Gilles Deleuze, Felix Guattari, *Rizoma*, Pratiche editrice, Parma-Lucca 1977.
8. Sergio Moravia, *Introduzione a Sartre*, Laterza, 2004. (Il paragrafo intitolato “Psicoanalisi esistenziale ed ermeneutica dell'uomo come soggetto libero” contiene un compendio del pensiero di Sartre su libero arbitrio e teoria dell'inconscio).
9. Robert Boakes, *Da Darwin al comportamentismo*, Franco Angeli, 1986.
10. Michel Foucault, Noam Chomsky, *Della natura umana*, DeriveApprodi, 2005.
11. Herbert A. Simon, *Modelli per la mia vita*, Rizzoli, 1992.
12. Non sorprende, dunque, che l'eredità del comportamentismo torni ad emergere in forma inquietante e spettrale nelle discussioni odierne su Big Data e manipolazioni dell'attenzione nel web.
13. La spinta gentile (*Nudge: Improving Decisions about Health, Wealth, and Happiness*) è un saggio scritto da Richard H. Thaler e Cass R. Sunstein. Il libro, basato su ricerche in psicologia ed economia comportamentale, cerca di difendere il “paternalismo libertario”, cioè un approccio attivo nell'architettura delle scelte.

# Verticalizzazioni dal rizoma

di M. Minetti

## 1. Differenze rizoma – albero

“Un rizoma non incomincia e non finisce, è sempre nel mezzo, tra le cose, inter-essere, *intermezzo*. L'albero è la filiazione, ma il rizoma è alleanza, unicamente alleanza. L'albero impone il verbo «essere», ma il rizoma ha per tessuto la congiunzione «e...e...e...». In questa congiunzione c'è abbastanza forza per scuotere e sradicare il verbo essere.” (Deleuze - Guattari 2003, p.60)

Termini come: dal basso, partecipazione, orizzontalità, condivisione, autogestione, informale, autorganizzazione, grassroots, collettiva, rete.. sono entrati a far parte persino del linguaggio delle aziende, figuramoci quanto siano radicati nella liturgia dell'organizzazione politica della sinistra sociale e radicale degli ultimi 40 anni. Quando nel 1999 è nata Indymedia, si pensava che la rete degli attivisti avrebbe potuto sovvertire la narrazione del potere, attraverso l'organizzazione delle attività dei singoli mediattivisti, per cambiare le forme di governance sovranazionali, basate sul debito, ad esempio, o sui trattati di libero scambio. Il motto era: «Don't hate the media, become the media». Non che ciò non sia accaduto, in certe temporanee condizioni, ma la nascita di un diffuso giornalismo, più che altro su base volontaria e militante, non ha messo in secondo piano i media tradizionali (giornali, radio e televisione) e non ha impedito ai privati di colonizzare i nuovi media basati su internet, inaugurando l'era della post-verità. Anzi quell'epoca è iniziata proprio così.

Decentralizzazione non è necessariamente sinonimo di liberazione. L'organizzazione verticale non smette di esistere, anzi tende ad ampliare la sua base (di utenti, di clienti, di *prosumers*) per estrarre il nutrimento dai nodi delle reti di relazioni che si autoproducono.

Quello che si vuole qui sostenere è che avremo ancora bisogno di verticalizzazioni autonome, almeno fino al raggiungimento della "fine della storia", ovvero di quel momento in cui i conflitti scompaiono e la storia si ferma in un eterno presente di pace universale. Se questo esito sia possibile, o anche soltanto auspicabile, lascio a chi legge deciderlo.

La narrazione rizomatica dei due “sacri pazzi” Deleuze e Guattari è stata fondamentale *pars destruens* rispetto ad un idealismo, che a sinistra sopravviveva nel marxismo hegeliano o cattolico, tutt'ora presente nella sinistra sovranista e talvolta libertaria, che ancora si affida all'eterogenesi dei fini di un supposto senso della storia.

Inspirativa e a suo tempo scandalosa, la metafora delle radici rizomatiche prende atto della coesistenza

e della relazione trasformativa, per nulla coerente, di flussi e segmenti poco organizzati. La metafora biologica non può, d'altronde risolversi soltanto in un nuovo dualismo rizoma-albero, orizzontale-verticale, molecolare-molare ma, necessariamente, deve rimandare ad una complessità che ancora non siamo in grado di integrare. “Esistono strutture d'albero o di radici nei rizomi, ma inversamente un ramo d'albero o una divisione di radice possono mettersi a germogliare in rizoma” (Deleuze - Guattari 2003, p. 47).

## **2. Relazioni orizzontali come *bene comune immateriale* che produce ricchezza**

“Non dobbiamo più credere agli alberi né alle radici né alle radici, ne abbiamo sofferto troppo. Tutta la cultura arborescente è fondata su di essi, dalla biologia alla linguistica. Invece, niente è bello, niente è innamorato, niente è politico, al di fuori degli steli sotterranei e delle radici aeree, il selvaggio e il rizoma.” (Deleuze - Guattari 2003, p. 48)

Dopo la decomposizione, osservata dai situazionisti ed espressa in pieno dal movimento del '77, qualsiasi metanarrazione viene disgregata dalla ermeneutica del molteplice.

“Ogni interpretazione è determinazione del senso di un fenomeno. Il senso consiste precisamente in un rapporto di forze in cui certe *agiscono* e altre *reagiscono* in un insieme complesso e gerarchizzato.” (Deleuze 1997, p.20) Rifiutare la gerarchia obbliga a rifiutarne l'interpretazione.

Per questo il pensiero rizomatico è coerente e precipuo dell'epoca post-moderna. Il socialismo e l'illuminismo (liberale) erano le grandi metanarrazioni moderne, che hanno preso il posto della provvidenzialità divina nel cammino verso il progresso, le quali tutte soccombono alla negazione del *Logos* da parte del molteplice.

Assumendo la realtà come massa informe (coscienza del “nulla” sartriano), corpo senza organi, molteplicità incoerente, volontà di potenza come affermazione (multipla) e negazione (monista) (Deleuze 1997, p.21), senza più l'intenzione di comprenderla dandogli un senso nell'interpretazione, ci rimane la possibilità di descriverla, misurandola e disegnandola su mappe.

Il capitalismo numerico, (Gorz 2003, p.63), attraverso l'uso della statistica sui big data, permette una conoscenza del sistema mondo, descritto come un sistema macchinico insensato (non finalistico) strutturato sull'equilibrio di conflitti desideranti, numerando i suoi effetti. L'analisi dei comportamenti, come numero di elementi nello spazio e nel tempo, assieme alla loro trasformazione dinamica, che vengono raccolti in semplici associazioni probabilistiche predittive.

Per questo ha ottenuto notevole diffusione lo studio della società, dell'ambiente, delle economie, come sistemi chiusi e osservabili di meccanismi di retroazione, non significanti di per sé, limitati alla descrizione di una serie di parametri che interagiscono in una modellizzazione al computer. Si può così facilmente dimenticare che quei parametri riguardino le vite di milioni di persone.

L'opera di Nietzsche del 1886, *Al di là del bene e del male*, aveva già fatto tabula rasa dell' "amore di verità" che pretende di sottomettere l'umanità al suo dominio. In una delle sue rappresentazioni

“l'assassino di Dio è «l'uomo più brutto». Nietzsche vuol dire che l'uomo si imbruttisce ancora quando, non avendo più bisogno di una istanza esterna, si proibisce da sé ciò che gli veniva proibito e si carica spontaneamente di un ordine e di fardelli che non gli sembrano nemmeno più venire dall'esterno.” (Deleuze 1997, p.20)

Quella disgregazione della morale che il filosofo non era riuscito a provocare nella cultura a lui coeva, ci risulta oggi dalla applicazione riduzionista dell'analisi numerica, dove il criterio di verità è il numero più grande. L'emergere del più forte (più adatto) nel procedere evolutivo darwiniano, ci mostra una volontà di potenza, intesa come forza vitale, non antagonista all'idea dei corpi desideranti dei nostri Deleuze e Guattari. Oggi, se non vogliamo apparire ingenui o antimoderni, accettiamo l'interpretazione laica della realtà come teatro di conflitti irrisolvibili dove la nuova forma di vita sottomette e soppianta la vecchia, oramai obsoleta, per valori e capacità.

L'opera di storici come Diamond e Harari ci portano a considerare, senza alcuna compassione e anzi con una assolutoria giustificazione scientifica, perchè le società più “evolute” abbiano la bomba atomica e le popolazioni non industrializzate ancora le frecce o i machete, oppure come la tecnologia abbia formato una “classe inutile” di “individui superflui”(Harari 2017, p. 301). L'intento, dichiarato più esplicitamente da Diamond (Diamond 2006, p.28) e meno da Harari, è quello di giustificare scientificamente il potere, in modo oggettivo, neopositivista potremmo dire, senza fare ricorso al razzismo o a pretese doti spirituali dei dominatori.

Eppure abbiamo fatto nostra la lezione dei tre “maestri del sospetto” (Ricoeur 1966, p. 47), Marx, Nietzsche e Freud, per cui la nostra coscienza è grandemente una falsa coscienza costruita attorno a delle ideologie, anch'esse mistificatorie. Ci siamo finalmente liberati dalla idea che vi sia un “destino” provvidenziale e prestabilito della storia, come evidente residuo della religione ebraico-cristiana, ma non ci siamo ancora del tutto liberati dal pregiudizio di rappresentare noi stessi questo destino.

L'inversione materialistica dell'idealismo hegeliano, operata dai tre maestri, ha sciolto i professionisti dal giudizio morale del popolo sull'azione politica, rendendo giustizia al movente materiale, terreno, egoistico del desiderio di godere della ricchezza e del tempo in una società libera da costrizioni.

Ma cos'è questa

“ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive ecc. degli individui, creata nello scambio universale? Che cos'è se non il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura, sia su quelle

della cosiddetta natura, sia su quelle della propria natura? Che cosa è se non l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su un metro già dato?" (Marx 1970, vol. 2 p.112 )

La ricchezza che supera capitalismo e produttivismo è quindi la totalità delle esternalità materiali e immateriali riprodotte nelle relazioni sociali. "La differenza tra produrre e prodursi tende a svanire" in quanto "lo sviluppo delle capacità e delle facoltà umane è al tempo stesso il fine dell'attività e l'attività stessa." (Gorz 2003, p. 62)

Il desiderio di godere di questa ricchezza, non solo economica, non è gerarchico, i desideri dei singoli, ricchi o poveri, hanno pari dignità, ma spesso suppongono, nella nostra rappresentazione, una identità singolare dell'individuo che invece è tutta da dimostrare. L'atomismo individualistico hobbesiano è una invenzione recente e tutto sommato poco credibile.

La metafora del rizoma, se paragoniamo ogni accumulo ad un individuo, oppure ad un nucleo sociale minimo, non ne prevede una identità singolare. «La singolarità di ciascuno è indissociabile dal suo essere-con-in-tanti» scrive J.L. Nancy nel suo *Essere singolare plurale* (Nancy 2001 p.47 ). I rizomi non sono che cloni indistinti, portatori di un identico patrimonio genetico e serbatoi di nutrimento per la pianta, la cui sopravvivenza è l'obiettivo generale. Il fine della pianta di patate non è la moltiplicazione dei suoi tuberi rizomatici, quello è casomai lo scopo per cui noi umani la coltiviamo, ma la riproduzione sessuata che, grazie alla ricombinazione genetica, permette un aumento della biodiversità e quindi adattabilità agli ecosistemi dinamici in espansione. Il rizoma è una patata, non facciamone un feticcio.

### **3. Le strutture verticali di estrazione e il capitalismo numerico. Le piattaforme, lo *stack* e le elites**

"I sistemi arborescenti sono sistemi gerarchici che comportano centri di significanza e di soggettivazione, automi centrali come memorie organizzate. I modelli corrispondenti sono tali che un elemento non vi riceve le sue informazioni se non da una unità superiore, e da una destinazione soggettiva, da collegamenti prestabiliti. Lo si vede bene nei problemi attuali di informatica e di macchine elettroniche, che conservano ancora il più vecchio pensiero nella misura in cui conferiscono il potere a una memoria o a un organo centrale."(Deleuze - Guattari 2003, p. 49)

George Orwell nel 1936 pubblica un romanzo chiamato *Fiorirà l'aspidistria*, il comune nastrino, per farne l'emblema della miseria piccolo-borghese, resistente e ben radicata grazie ai suoi numerosi rizomi. Con grande intuito predittivo, l'autore presenta il protagonista di questo romanzo, che rinuncia alle sue velleità ideali e artistiche per diventare un creativo pubblicitario, come un soggetto antesignano dell'odierno cognitariato, impegnato nella costruzione dell'allora nascente *industria di senso*. “La comunicazione prodotta dall'avvento dell'*industria di senso* avrebbe generato un cortocircuito mentale [...] proprio nella costruzione di una nuova percezione del sé, della vita collettiva, della società e della vita stessa. [...] Una industria che mette la propria potenza a disposizione di chi ha i mezzi economici per utilizzarla, sia essa una impresa che deve vendere, sia esso un uomo politico o manager o un partito.” (Bellucci 2019, p.31)

Se assumiamo la linfa, presente nei rizomi, come la conoscenza, il capitale umano, di cui il capitalismo delle piattaforme, come dispositivo estrattivo, si nutre, rileviamo la contraddizione insanabile fra il bisogno di aumentare il *capitale immateriale* estraibile e i tentativi, in gran parte riusciti, di limitare la diffusione della conoscenza verso gli strati sociali più bassi.

La concentrazione delle mega-strutture della accumulazione e trasmissione delle informazioni, l'*esosfera* l'ha chiamata Bernard Stiegler, descritte da Bratton con la definizione di *stack*, è stata l'evoluzione delle tecnologie IT degli ultimi 30 anni, in una tendenza costante dalla nascita di internet nel 1991.

“Per Bratton le reti, i media e le piattaforme non sono più entità distinte [...] Il concetto di stack esprime il fatto che ogni cosa è connessa, integrata, stratificata in una unica grande infrastruttura digitale” (Lovink 2019, p. 81-82)

Se da una parte lo svilupparsi di una moderna aristocrazia, (Stewart 2018) esprime la spinta centripeta che mantiene le conoscenze custodite da una elite, selezionata mediante costosi percorsi universitari, una spinta centrifuga molto potente viene dal sempre più facile accesso a quantità enormi di dati e conoscenze che riescono a sfuggire alle maglie dei monopoli e della privatizzazione di questi beni comuni immateriali. “Il capitalismo cognitivo non è un capitalismo in crisi, è la crisi del capitalismo” (Gorz 2003, p.59).

La diffusione della conoscenza, che durante l'età moderna è stata il volano per il sistema produttivo capitalistico, oggi, arrivati al salto di paradigma per cui è la conoscenza stessa la forza produttiva principale, e non il capitale o il lavoro, si rivela proprio come il contraddittorio ostacolo che si oppone alla estrazione dei profitti. Il profitto è infatti, per gli economisti neoclassici, una inefficienza del mercato dovuta ad una disparità di conoscenza tra domanda e offerta: “ricarichi ingiustificati su prodotti e servizi”(Mayer-Schonberg – Ramge 2018, p. 182) ottenuti grazie alla mancanza di concorrenza, quindi ad un vantaggio strategico). Tra gli economisti si inizia a rilevare che sono

proprio i profitti a raccogliere la quota più grande della ricchezza prodotta, a discapito del capitale e del lavoro (Barkai 2016, p. 2). Parlare ancora di capitalismo può allora risultare inadeguato. È evidente che la diffusione della conoscenza, come dell'informazione e della intelligenza, è ancora poco praticata, per l'efficace disincentivo messo in atto proprio da quelle “industrie di senso” monopolistiche che traggono vantaggio dalla generazione di profitti. Il marketing è opposto, nella sua funzione, alla condivisione di informazioni e alla concorrenza sui mercati.

Mentre le *enclosures*, nel XVIII secolo, privatizzavano i beni comuni naturali, mettendoli a valore, oggi è la privatizzazione di quei beni comuni immateriali che viaggiano sulle autostrade informatiche, “recintate” da monopoli economico-militari, che permette di estrarne profitti.

Se distinguiamo l'internet, cioè le infrastrutture di trasmissione dei dati nel World Wide Web, dai contenuti trasmessi su quelle reti, osserviamo una divaricazione fra la struttura tecnologica ad albero e i suoi contenuti rizomatici. Il contenitore è gestito per la maggior parte secondo l'organizzazione a stack, ovvero centralizzata e rigidamente gerarchica nei permessi e nell'accesso, mentre le informazioni viaggiano, apparentemente senza organizzazione gerarchica, tra i vari nodi della rete. Parlando di internet ci confrontiamo con una supremazia tecnologica degli Stati Uniti che rasenta il monopolio della conoscenza. Le principali aziende dell'IT, associate alla Silicon Valley per la loro concentrazione geografica, rappresentano i nuovi feudatari della rete globale, considerata come un territorio da cui si produce una rendita enorme. Rendita di posizione, conquistata sul numero di brevetti spesso frutto della ricerca pubblica, sulla proprietà dei cavi della rete, sull'accesso ai dati di miliardi di utenti ignari, che riesce facilmente a sottrarsi alla fiscalità degli Stati, grazie all'alleanza con l'establishment politico-economico-militare.

Le infrastrutture verticali di estrazione della conoscenza dall'immenso campo del capitale immateriale, accumulato e continuamente prodotto dai singoli, sono le fabbriche di senso odierne e rappresentano quei dispositivi di cui la società intera potrebbe appropriarsi, per non perpetuare la relazione di sfruttamento dei molti da parte dei pochi.

La possibilità tecnologica di copiare e trasferire informazioni in quantità pressoché infinite permetterebbe di diffondere una forza produttiva, oggi la più potente, in grado di abolire globalmente la scarsità e la miseria. “Virtualmente superato, il capitalismo si perpetua impiegando una risorsa abbondante – l'intelligenza umana – a produrre scarsità, compresa la scarsità d'intelligenza. (Gorz 2003, p.58)

Più che della proprietà comune dei beni comuni dovremmo occuparci, quindi, della proprietà comune degli stack, quelle megastrutture che ora sono saldamente possedute dall'élite dei “signori del silicio” e dal capitale finanziario, e che andrebbero collettivizzate nei *red stack*. (Terranova 2014)

#### **4. La proprietà comune del capitale immateriale e delle strutture riproduttive del senso e della ricchezza: il *red stack***

“Vi è rottura nel rizoma ogni volta che linee segmentate esplodono in una linea di fuga, ma la linea di fuga fa parte del rizoma.”(Deleuze - Guattari 2003, p. 41)

Piuttosto recentemente si sta delineando una riflessione politica rispetto alle infrastrutture digitali e al loro governo. Geert Lovink nel suo ultimo libro, *Nichilismo digitale*, ci riporta che

“nel tentativo di politicizzare le vaghe definizioni di stack, gli hacktivist hanno suddiviso il concetto totalizzante di stack in tre sfere distinte: privata, statale e pubblica. Lo stack privato si rivolge – almeno al momento – ai consumatori, utilizza tecnologie chiuse ed è gestito in base a logiche di mercato. Lo stack statale si rivolge ai governati, impiega tecnologie chiuse ed è gestito dallo Stato. Infine lo stack pubblico, posseduto e gestito dai cittadini, si basa su tecnologie aperte e applica le regole valide per i beni comuni.” (Lovink 2019, p.88)

Con l'obiettivo di costruire e potenziare lo stack comune, definito anche come *red stack*, si è configurata così una nuova declinazione dell'hacktivism. “Lo stacktivism è un «hacktivism» animato dalla consapevolezza olistica dei numerosi livelli esistenti sia al di sopra, sia al di sotto del «codice». Lo stacktivism pensa (agisce, hackera, interviene) in termini verticali.”(Lovink 2019, p.88) Come accedere a questi strumenti, intesi come dispositivi tecnologici ma anche come costrutti sociali di organizzazione del lavoro collettivo, senza partire da un capitale finanziario ingente e senza che queste relazioni si condensino in una nuova gerarchia conservatrice del potere?

Una piattaforma del comune potrebbe anche avere la forma di una organizzazione politica, il ruolo che finora hanno svolto gli Stati o le istituzioni locali come comuni o regioni, o di un mercato comune. Ma come?

Lo stack è “ per Bratton una combinazione di piattaforme”. Per lo stesso autore

“le piattaforme raggruppano le cose in aggregati temporanei di ordine più elevato. Egli le definisce come ibridi, forme organizzative squisitamente tecniche, alimentate dall'indeterminatezza degli esiti. In quanto organizzazioni, le piattaforme possono assumere un importante ruolo istituzionale. Somigliano sia ai mercati sia agli Stati, ma non sono identiche né agli uni né agli altri. Esse danno vita a un nuovo tipo di sovranità, a una terza forma istituzionale. Mentre le piattaforme operano a livello orizzontale, gli stack sono definiti in termini di integrazione verticale.” (Lovink 2019, p.85)

Solo degli inconsapevoli nostalgici dei totalitarismi auspicano, oggi, l'accentramento di una proprietà pubblica comune in una proprietà statale, nazionale, monopolistica. Il pericolo per le libertà individuali che la coincidenza di monopolio della conoscenza, potere politico e amministrazione delle strutture produttive porta con sé, è evidente. L'esperienza sovietica e la intersezione capitalistico-nazionale contemporanea, vicina al modello inaugurato dai fascismi europei, non risultano essere esempi di emancipazione delle classi popolari dalla condizione di dominati, piuttosto attuazioni delle più cupe distopie del controllo.

Risulta certamente più auspicabile un modello di equilibrio conflittuale tra forze produttive, politiche, economiche, della conoscenza, in cui il ruolo di governo sia mantenuto il più possibile da istituzioni di prossimità, verosimilmente al livello municipale. Un equilibrio dinamico in cui l'agire e il fine siano la riproduzione della ricchezza sociale.

Se la distribuzione equa di questa ricchezza, materiale e immateriale, è il fine comune, i mezzi tecnici di riproduzione sociale non possono essere posti sotto il controllo di una classe, sia pure di amministratori, che se ne giovi privatamente. Devono quindi essere posseduti da tutti in comune ma, individualmente, in modo differente.

“Il «desiderio di piattaforma» dovrà essere controbilanciato da nuove forme di cultura della rete”(Lovink 2019, p.89) che sappiano integrare tutti gli aspetti delle megastrutture. Ci troviamo di fronte ai primi passi in questa indagine che è autoproduttiva e autogenerativa, e che potrebbe guidarci nella progettazione e nella realizzazione di nuove megastrutture che abbiano finalità emancipative.

## Bibliografia-sitografia

- P. Ricoeur, *Dell'interpretazione. Saggio su Freud*, Il Saggiatore, Milano, 1966.
- K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1857-1858*, La Nuova Italia, Firenze, 1970.
- G. Mazzetti, *Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario*, Riuniti, Roma 1992.
- G. Deleuze, *Nietzsche*. Con antologia di testi, SE, Milano, 1997.
- J.L. Nancy, *Essere singolare plurale*, Einaudi, Torino, 2001.
- G. Deleuze – F. Guattari, *Millepiani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma 2003.
- A. Gorz, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino, 2006.
- J. F. Lyotard, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Roma, 2014.
- T. Terranova, *Red stack attack! Algorithms, Capital, and the automation of the common*, Euronomade, 2014.  
<http://www.euronomade.info/?p=2268>
- F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano, 2015.
- B. C. Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Roma, 2015.
- B. C. Han, *Psicopolitica*, Nottetempo, Roma, 2016.
- S. Barkai, *Declining Labor and Capital Shares*, London School of economics, 2016.  
<https://sites.google.com/view/simcha-barkai/home>
- B. Vecchi, *Il capitalismo delle piattaforme*, Manifestolibri, Roma, 2017.
- Y. N. Harari, *Homo deus. Breve storia del futuro*, Bompiani, Milano, 2017.
- F. Fassio – G. Nicolosi, *I visionari. Tecnologie e utopie sulla fine del lavoro*, Manifestolibri, Roma, 2018.
- M. Stewart, *The 9.9 Percent Is the New American Aristocracy*, The Atlantic, n.06, 2018.  
<https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2018/06/the-birth-of-a-new-american-aristocracy/559130/>
- V. Mayer-Schönberger – T. Ramge, *Reinventare il capitalismo nell'era dei Big data*, Egea, Milano 2018.
- S. Bellucci, *L'industria dei sensi*, Harpo, Roma, 2019.
- A. Fumagalli, *Per una teoria del valore-rete*, in: D. Gambetta (a cura di), *Datacrazia, Politica, cultura algoritmica e conflitti al tempo dei big data*, DEditore, Roma, 2019, pp. 46-69.
- G. Lovink, *Nichilismo digitale*, Egea, Milano 2019.

# Per una politica rizomatica

*Verso un nuovo paradigma politico*

*Di Vincenzo Pellegrino*

*«... Bisogna ripeterlo ancora una volta: non è un caso se i termini “comunismo” e “socialismo”, quale che fosse la torsione cui erano stati sottoposti, siano stati portatori dell’esigenza e del fervore che il termine “democrazia”, appunto, non riusciva o non riusciva più ad alimentare... La democrazia non ha sufficientemente capito che doveva essere anche “comunismo” in qualche modo, perché altrimenti non sarebbe stata che gestione delle necessità e dei compromessi, priva di desiderio, cioè di spirito, di soffio, di senso.»*

*Jean-Luc Nancy, Verità della democrazia*

## Premesse

Questo articolo intende svolgere alcune considerazioni sull’attuale stato delle forme e delle prassi politiche, tentando di individuare le ragioni profonde della gravissima impasse che paralizza l’azione politica tanto a livello istituzionale che di movimento ed impedisce di attuare quelle trasformazioni profonde necessarie per far fronte alle enormi problematiche che caratterizzano l’attuale fase storica.

È proprio dalla constatazione di questa impasse e dall’esigenza di svolgere un’analisi e una critica non superficiali del presente che un gruppo di persone variamente attive in quella che si dice “politica dal basso” ha deciso di intraprendere un percorso nuovo, ancora embrionale e principalmente rivolto a un’elaborazione “al passo coi tempi” di quelle che sono le complesse dinamiche che mettono in correlazione le ICT ([Information and communications technology](#)) e il loro rapidissimo sviluppo con le trasformazioni sociali, il cambiamento della soggettività nonché con il metodo e le forme della Politica<sup>1</sup>. È in particolare di quest’ultimo aspetto che vorrei qui trattare.

Partendo dal nome che ci siamo dati, il *rizoma*, nella caratterizzazione fondamentale che è stata attribuita a questo termine nell’omonimo volume dell’opera di Gilles Deleuze e Felix Guattari uscita in Francia nel 1980 con il titolo di *Mille Plateaux*<sup>2</sup>, si contrappone alla forma ad albero rovesciato che connota le strutture gerarchiche, stratificate e verticistiche proprie tanto delle società antiche che di

quelle moderne.

Il lavoro filosofico dei due francesi, che giunge al termine di un lungo ciclo di lotte e trasformazioni sociali inaugurate in Occidente a partire dal fatidico 1968, dà la stura e tutta una serie di elaborazioni nei più svariati campi di studio e di interesse, a partire, banalmente, dalla topologia (la scienza che studia la forma degli oggetti), passando per la linguistica, fino alla sociologia e alla politica.

Una tipica analogia sviluppata a partire dal concetto filosofico di rizoma, di cui trattano più approfonditamente altri articoli di questa pubblicazione, è quella tecnologica di rete o ragnatela, in lingua inglese, web; parliamo quindi del World Wide Web e di Internet, l'infrastruttura tecnologica da cui dipende la rivoluzione materiale, cognitiva, antropologica in atto.

## **Analisi**

*«La sovranità non può essere rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata; essa consiste essenzialmente nella volontà generale, e la volontà non si rappresenta: o è quella stessa o è un'altra; non c'è via di mezzo. I deputati del popolo non sono dunque né possono essere suoi rappresentanti; non sono che i suoi commissari: non possono concludere nulla in modo definitivo. Ogni legge che non sia stata ratificata direttamente dal popolo è nulla; non è una legge.»*

*Jean-Jacques Rousseau, Il contratto sociale – Libro terzo: Dei deputati o rappresentati.*

Date queste premesse, volgendo lo sguardo alla dimensione più propriamente politica delle nostre società, si deve constatare come il concetto astratto e metaforico di rizoma non sia realmente penetrato né nel contesto dei movimenti sociali né tantomeno in quello istituzionale. È altrettanto necessario evidenziare come la politica sia il campo delle attività umane in cui l'informatica non ha ancora dato alcun sostanziale contributo trasformativo.

Nei movimenti, la situazione del metodo e delle prassi praticate è ferma all'assemblearismo di stampo sessantottino, democratico sì ma solo nell'afflato e nei principi, ma ben lungi, nella sostanza, dal garantire effettiva eguaglianza tra i partecipanti, trasparenza dei processi e democraticità nella presentazione delle proposte e nell'assunzione delle decisioni. Le assemblee in presenza, oltre ad essere facilmente manipolabili da gruppi anche ristretti di persone che spingono verso un esito prestabilito, rappresentano di per sé un grave ostacolo alla partecipazione in quanto implicano lo spostamento fisico di chi intende parteciparvi, con conseguenti costi economici e ambientali, e con

l'automatica esclusione di tutti coloro che, per un'infinita serie di ragioni più che valide (lavoro, famiglia, salute, risorse economiche limitate, ecc. ma anche sfiducia nel metodo assembleare stesso) non possono o non vogliono essere presenti. Anche la diversa predisposizione all'oralità costituisce un fortissimo elemento di discriminazione tra i partecipanti, con persone in grado di dominare la scena ed altre relegate ad un ruolo di ascoltatori. Per una più puntuale e compiuta critica dell'assemblearismo rinviamo a un eventuale, futuro intervento su queste pagine.

Sull'altro versante, quello istituzionale, la dimensione della politica si fonda, non solo in Europa e in Occidente ma, dal punto di vista formale, in pressoché tutti i paesi del mondo, Cina inclusa, sul metodo della rappresentanza. A partire dalla *Magna Carta*, e attraverso la fondamentale svolta storica della Rivoluzione francese, cambia il paradigma politico e si assiste al progressivo passaggio dalle monarchie assolute ai sistemi parlamentari, passaggio che sancisce la graduale ma inarrestabile migrazione del potere politico dall'aristocrazia terriera all'emergente borghesia di origine industriale. Secondo la classica analisi marxiana che va sotto il nome di "materialismo storico", la trasformazione della struttura economica (produttiva) delle società porta con sé quella delle sue sovrastrutture: sociale, politica, giuridica, culturale<sup>3</sup>. Ma dietro ogni trasformazione economica vi è sempre una serie di innovazioni tecnologiche che la rendono possibile e, di fatto, la determinano. L'invenzione della macchina a vapore e lo sviluppo della meccanica, prima, lo sfruttamento dell'energia elettrica e l'evoluzione degli apparati elettromeccanici, poi, ha reso possibile il processo di industrializzazione della produzione. Finisce un mondo per lasciar posto ad un altro, attraverso una trasformazione non certo immediata né automatica né tantomeno indolore ma fatta di un lungo periodo di rivoluzioni, insurrezioni, sommosse, guerre e conflitti di ogni genere, spesso estremamente cruenti.

Ebbene, se la Rivoluzione industriale ha implicato il passaggio epocale dall'assolutismo al parlamentarismo, dal dominio aristocratico a quello borghese, dalla centralità della terra a quella della fabbrica, è legittimo attendersi che la Rivoluzione informatica avrà implicazioni altrettanto se non più profonde e decisive. Essa agisce infatti direttamente sul piano cognitivo e della trasformazione del sé, della soggettività, ponendo le basi per la nascita di quel soggetto sociale nuovo che Toni Negri ha indicato con il termine *moltitudine*<sup>4</sup>.

Da un esame anche superficiale della situazione politica in essere, non solo in Italia ma anche nel resto d'Europa e nel mondo, e dalla quale emerge un'estrema frammentazione per non dire una vera e propria polverizzazione delle lotte e delle relative forme organizzative, è proprio questo nuovo soggetto collettivo che manca all'appello: *una moltitudine coesa, politicamente consapevole e attiva!*

Negli ultimi 10 - 15 anni non sono mancati movimenti di tipo orizzontale, caratterizzati dalla mancanza di rappresentanti formali, di una leadership e di una struttura stratificata: Social Forum, Occupy Wall Street, Gilet Jaunes, i recenti movimenti anti-austerità in Cile e in altri paesi del Sudamerica; anche il grande, nuovo movimento mondiale di ispirazione ecologista denominato

“Friday for the Future” appare connotato in questi termini. Il loro maggior limite è stata un’altrettanta evidente mancanza di organizzazione, con la conseguente impossibilità di formulare proposte, assumere decisioni e mettere in campo azioni in forma collettiva, vale a dire di agire politicamente.

In campo istituzionale, il sistema della rappresentanza ed il suo stesso proprio ambito di applicazione, gli stati nazionali con le loro Costituzioni, sono entrati in profonda crisi, svuotati di senso e potere a causa della progressiva ascesa del dominio del grande capitale finanziario<sup>5</sup>. Il Capitale ha infatti potuto, voluto e saputo trarre il massimo vantaggio dall’avvento delle tecnologie informatiche finanziarizzandosi, globalizzandosi e, così facendo, rendendosi sempre più sfuggente nei confronti dei sistemi di regolamentazione, controllo e tassazione degli stati nazionali<sup>6</sup>.

Il processo di liberalizzazione economica dell’economia mondiale aveva già subito una fortissima accelerazione con il crollo del blocco sovietico e l’affermarsi del “Nuovo ordine mondiale”, sotto il controllo degli Stati Uniti e caratterizzato, in campo economico, dal così detto “Pensiero unico”: la libertà di mercato come principio indiscutibile<sup>7</sup>.

Parallelamente alla decadenza della centralità dello Stato-nazione, si è assistito alla progressiva crescita di importanza di organizzazioni sovranazionali di natura economico-finanziaria, prive di ogni legittimazione democratica pur’ anche meramente formale: Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, World Trade Organization, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, Banca Centrale Europea e la stessa Unione Europea hanno di fatto assunto le funzioni di governance internazionale al di sopra degli stati e quindi dei regimi costituzionali e giuridici che dovrebbero connotarli.

Oggi il Capitale non è più (prevalentemente) industriale ma, come dicevamo, proprio sfruttando le potenzialità delle tecnologie informatiche, si è finanziarizzato, delocalizzato, globalizzato. Grazie a ciò, non deve più rispondere alle leggi degli stati ma al solo imperativo della massimizzazione del profitto, predando senza riserve le risorse naturali ed umane e distruggendo il pianeta. Da questo punto di vista, la così detta “Green Economy” non rappresenta altro che l’ennesimo processo di ristrutturazione capitalistica attraverso forme di “adattamento” il cui unico e vero fine è garantire sempre e comunque, “nonostante la crisi” e persino “grazie alla crisi”, l’estrazione del profitto attraverso lo sfruttamento della terra e delle persone.

Oggi il Capitale e i suoi strumenti giuridici di controllo (copyright, brevetti industriali, proprietà intellettuale, trattati sovranazionali come TTIP, CETA, NAFTA, ecc.) costituiscono un pesantissimo impedimento allo sviluppo umano<sup>8</sup> le cui enormi potenzialità sono legate proprio alle nuove tecnologie e alla spirale virtuosa tra sviluppo tecnologico e progresso scientifico ma sono sterilizzate dalla volontà politica di sottoporle al controllo e all’interesse finanziario<sup>9</sup>.

Ad una dimensione più circoscritta, diciamo quella tra il locale e il nazionale, il metodo della rappresentanza è sistematicamente travolto da pressioni corruttive e/o lobbistiche, con il conseguente

prevalere degli interessi particolari su quelli generali, di quelli privati su quelli pubblici. Pseudo-imprenditori e loro associazioni, nel nostro paese spesso colluse se non organiche ad organizzazioni di stampo mafioso, dispongono di ingenti risorse per “comprare” il necessario sostegno politico, l'appoggio burocratico ed amministrativo ai loro intenti speculativi. I “rappresentanti del popolo” – saldamente incardinati nel sistema dei partiti, sempre più strutturati quali veri e propri *comitati d'affari* – non rispondono affatto ai bisogni, agli interessi e alla volontà dei rappresentati ma a quelli dei più attivi, abili e generosi corruttori.

Nell'attuale contesto di sfaldamento progressivo dello stato sociale e dello stesso stato di diritto, nel quale dilagano forme di bieco populismo se non di conclamato neofascismo, è comunque positivo che non si riscontrino grandi movimenti interpreti di un neo-luddismo, di un “luddismo dell'era informatica”. In questa fase serve infatti, al contrario, spingere verso un'accelerazione dei processi di trasformazione, di smaterializzazione della produzione che, nei fatti, implicano una sollecitazione verso la “produzione del sé” come massima espressione della produttività postmoderna, in grado al contempo di consentire il sottrarsi all'alienazione capitalistica<sup>10</sup>.

Pare tuttavia poco plausibile che l'uscita dal Capitalismo possa avvenire attraverso un pacifico ed automatico processo graduale di trasformazione dell'economia e della società legato unicamente allo sviluppo tecnologico, come certe visioni evolucionistiche sembrerebbero far ritenere<sup>11</sup>. L'enorme e progressiva concentrazione della ricchezza<sup>12</sup>, le disuguaglianze che continuano a crescere, il mostruoso apparato repressivo di cui dispone il sistema di potere, fanno al contrario prevedere fortissime resistenze ad ogni possibile cambiamento in senso positivo.

L'impasse totale in cui si trova la Politica oggi, tanto nella sua dimensione istituzionale che in quella sociale, segna una cesura evidente. Il cambio di paradigma generale (imposto dall'altra grande e ancor più perentoria cesura – quella ecologica, quella dell'esaurimento delle risorse materiali e vitali del pianeta) dal produttivismo consumistico della società moderna alla necessaria transizione ecologica dell'economia e della società postmoderne, richiede un altrettanto netto cambio del paradigma politico perché si possa attuare: nel superamento della rappresentanza, da un lato, e dell'assemblearismo, dall'altro, serve ideare e sperimentare nuove forme di espressione della volontà politica, alias, in un sistema che vuole essere democratico, della volontà popolare.

In merito alla crisi del modello rappresentativo, alla sua intrinseca natura spuria, alla sua inefficienza rispetto ai fini dichiarati (attuare la volontà della base: sia esso il popolo dei cittadini piuttosto che dei lavoratori), è sufficiente uno sguardo alle attuali condizioni del Lavoro per comprendere come l'azione sindacale, fondata appunto anch'essa su di un metodo strettamente rappresentativo, debba essere completamente ripensata a partire da forme di partecipazione diretta dei lavoratori nelle scelte che li riguardano tanto come classe quanto come appartenenti a specifiche categorie.

La forma rappresentativa delle democrazie, prima della nascita e dello sviluppo delle tecnologie

informatiche, era, per ragioni evidenti, la forma obbligata. Oggi non lo è più ed è possibile fare un grande balzo in avanti nella direzione dell'effettività, dell'incremento e dell'arricchimento della democrazia intesa in termini di partecipazione popolare ai processi propositivi e decisionali. Oggi, se non vogliamo rassegnarci a sprofondare nella barbarie che ci circonda, possiamo e dobbiamo perseguire un grado più elevato e sostanziale di democrazia! L'approccio paternalistico che vede nel popolo (categoria sempre più svuotata di senso eppur insopprimibile – titolare della sovranità in ogni sistema che si definisca democratico) un soggetto labile, inconsapevole ed incapace di autogovernarsi e che ha bisogno di essere guidato e governato da un ceto politico professionalizzato, appare sempre più inadeguato e nocivo.

## Organizzazione

Ebbene, è ora il momento di entrare più concretamente nel tema della finalmente possibile, decisamente auspicabile, necessaria trasformazione delle forme e delle prassi politiche.

Come permesso dobbiamo distinguere due diversi contesti in cui oggi si esercita il metodo rappresentativo in capo politico: il primo è quello che potremmo definire prettamente istituzionale e riguarda la vita ed il funzionamento dei diversi livelli amministrativi (Comuni, Provincie, Città metropolitane, Regioni e Parlamento nazionale); il secondo è quello interno ai partiti. Per quanto riguarda il primo contesto, esistono già alcuni esempi di sperimentazione di forme partecipative nell'amministrazione di città anche di primaria importanza come nel caso di Barcellona e Madrid, dove la vittoria di liste civiche legate a Podemos ha consentito l'avvio di forme di neo-municipalismo dalle potenzialità davvero notevoli. Precisiamo che la proposta organizzativa di seguito delineata, si riferisce al funzionamento interno dei partiti anche se i principi di base, estendibili ad altri contesti, sono gli stessi: orizzontalità (eguaglianza dei partecipanti), trasparenza delle procedure, incentivazione e facilitazione alla partecipazione anche propositiva.

Delimitato in questi termini il campo proprio della proposta che vado per sommi capi ad illustrare, ad introduzione di questo passaggio credo sia utile ricordare che l'unico articolo della nostra Costituzione in cui sono menzionati i partiti è l'articolo 49: «*Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.*», dove ciò che rileva rispetto al nostro ragionamento è proprio quel “*con metodo democratico*” a cui è necessario dare finalmente sostanza.

Il principio fondamentale ed irrinunciabile sulla via della realizzazione di una “Politica altra” è quello di AUTO-rappresentanza, dove il nucleo significativo è proprio quell'“*AUTO*”. Auto come Auto-nomia, come Auto-coscienza, Auto-sufficienza decisionale ma anche come Auto-stima, capacità cioè di credere nelle forze e prerogative proprie della *moltitudine*. Con riferimento alla Costituzione,

significa riconoscere e dare vera sostanza al principio di eguaglianza tra tutti i cittadini: siamo davvero tutti eguali davanti alla legge ed allo Stato nella misura in cui tutti abbiamo lo stesso peso nel prendere le decisioni di carattere pubblico.

Per andare oltre la rappresentanza e l'assemblearismo, per poter agire ponticamente in forma collettiva e legittima nei tempi stretti che un mondo iper-mediatizzato impone, è necessario dar vita a forme organizzative il cui funzionamento si basi sulla definizione di una serie di ambiti d'azione e su un set di strumenti informatici in grado costituire, attraverso la loro integrazione, una sorta di *Assemblea permanente* basata sul principio "una persona, un'idea, un voto". Si potrebbero immaginare ambiti d'azione territoriali che dalla massima prossimità (borgo o quartiere) giungano sino al livello nazionale a cui appartiene l'insieme complessivo degli aderenti all'organizzazione. È possibile pensare anche ad ambiti sovranazionali, continentali o mondiali, applicando la stessa logica di orizzontalità e trasparenza. Va precisato che, a differenza della classica struttura piramidale tipica dei partiti tradizionali e delle organizzazioni federative in genere, questa struttura non è gerarchica (gli ambiti non sono sovraordinati l'uno all'altro) e garantisce quindi la massima autonomia tra i vari ambiti.

Ciascuno degli ambiti organizzativi deve dotarsi degli strumenti informatici essenziali al proprio funzionamento: 1) una mailing list per lo scambio di informazioni e per le comunicazioni essenziali nonché per le notifiche relative all'apertura di nuove discussioni sul forum (vedi punto 2) e delle fasi di voto sulla piattaforma decisionale (vedi punto 3); 2) un forum di discussione ove possa liberamente svilupparsi il confronto, svolgersi il dibattito, anche a livello di serrato contraddittorio; 3) una piattaforma decisionale attraverso la quale presentare proposte e assumere su di esse decisioni in modo collettivo, trasparente ed orizzontale. Questi strumenti informatici essenziali, che possono essere incorporati in una singola piattaforma multifunzione, sono integrati da assemblee sia in forma di "teleconferenza" che in presenza ogni qualvolta sia sentita la necessità di un confronto più approfondito su argomenti particolarmente importanti, delicati o controversi.

Rispetto alla questione delle "piattaforme decisionali", è indispensabile fare dei chiari e netti distinguo tra le loro diverse tipologie. Esse possono infatti avere caratteristiche del tutto diverse a seconda che siano pensate per un uso di tipo meramente plebiscitario, tipico esempio del quale è la nota piattaforma Rousseau del M5S, dove le proposte calano solo dall'alto e agli iscritti non rimane che prendere o lasciare, o che, al contrario, siano finalizzate ad una partecipazione davvero orizzontale e aperta, dove tutti i partecipanti, a pari titolo, possono non solo votare le proposte presentate da altri ma presentarle a loro volta di proprie. Un esempio di questa seconda tipologia di piattaforma è *LiquidFeedback*, progettata dai Pirati tedeschi, gruppo politico di nota ispirazione libertaria, dove l'intento è invece quello di far emergere, attraverso l'applicazione di adeguate policies, una vera e propria forma di "intelligenza collettiva", unico super-fattore potenzialmente in grado di affrontare gli

enormi problemi del presente e di sfidare su questo decisivo piano chi li ha prodotti, il potentissimo Capitale finanziario globalizzato.

L'applicazione del principio dell'auto-rappresentanza vorrebbe dire inoltre "spersonalizzare" in senso positivo la politica, sbarazzandosi una volta per tutte della schiera di pseudo-leader e capipopolo che costellano ad ogni livello il panorama politico attuale, portandola ad essere espressione diretta della moltitudine, appunto, anziché di una ristretta cerchia di portatori di interessi particolari.

## Conclusioni

Bisogna essere consapevoli che la strada qui prospettata è cosparsa di enormi ostacoli ed ha comunque bisogno di tempi medio-lunghi per portare ad una svolta effettiva. Uno di questi ostacoli, forse il più grande insieme alla 'blindatura' del sistema massmediatico, è costituito dalla condizione di grave arretratezza, potremmo dire di vera e propria destrutturazione mentale, a cui è stato artatamente condotto il popolo attraverso un'opera di lunga lena che ha agito sia attraverso il bombardamento del mainstream mediatico che mediante il vero e proprio sabotaggio della scuola pubblica. Pur in salita, essa è tuttavia l'unica ad avere un respiro sufficientemente ampio e profondo per farsi interprete del radicale cambiamento che la fase storica ormai esige. Le guerre diffuse, l'entità dei fenomeni migratori, la *débâcle* economica, sociale e politica delle così dette democrazie occidentali, i cambiamenti climatici prodotti da un modello di sviluppo irresponsabile e insostenibile, sono tutti segni che dovrebbero indicarci l'urgenza di intraprenderla con decisione, per quanto ardua essa possa oggi apparire. In un grave momento storico come quello che stiamo attraversando, servono senso di responsabilità, coraggio e determinazione. Le scorciatoie elettorali tese alla nascita di un soggetto politico antiliberista ed anticapitalista, come abbiamo ben visto dal fallimento dei reiterati tentativi in tal senso, non hanno possibilità di successo se non supportate da un "metodo" radicalmente nuovo.

Non possiamo né dobbiamo nascondersi le grosse difficoltà che un progetto così ambizioso di trasformazione delle forme e delle prassi della politica porta con sé, ad iniziare dalla necessità di cambiare le nostre abitudini pratiche e mentali, di reinterpretare l'elemento cruciale della *partecipazione* da mero diritto civile a dovere civico di ogni cittadino in un quadro di necessaria, crescente politicizzazione del popolo. La progressiva riduzione del "lavoro umano necessario" alla produzione, libera ingenti quantità di tempo<sup>13</sup> che potranno essere utilmente dedicate alla partecipazione politica richiesta. Si passa da una politica formalmente incentrata sui parlamenti, da un lato, e sulle piazze, dall'altro, ad una il cui cuore è un'infrastruttura elettronica che fa esprimere e mette all'opera la moltitudine, il popolo pensante e desiderante. Il fatto di "fare politica" attraverso un'interfaccia e una infrastruttura informatiche può apparire "disumanizzante" ma in un mondo già di

per sé informatizzato non si vedono alternative credibili.

Queste oggettive difficoltà di attuazione non devono farci credere che, in attesa del mutare delle condizioni, sia tutto da rinviare ad un futuro di là da venire. Al contrario, questo processo può e deve essere posto in sperimentazione già oggi, mettendo all'opera quella parte comunque non insignificante della popolazione politicamente attiva. È proprio attraverso di essa che si deve costituire una "massa critica" di persone sufficientemente consapevoli, libere, non mosse da finalità personali e disposte a impegnarsi per il bene generale, in grado di avviare un processo di sperimentazione che dovrebbe poi autoalimentarsi.

Atteso che i soggetti, anche collettivi, positivamente attivi in Italia sono davvero molti e che nessuno pare disposto a riconoscere ad uno di questi la funzione di polo attrattivo di un necessario processo di ricomposizione politica che metta fine all'assurda frammentazione che li tiene separati, incapaci di lavorare insieme ad un progetto comune, è necessario favorire l'aggregazione di questa "massa critica" proponendo una sorta di "spazio neutro" che funga da luogo franco di incontro in grado accogliere un vero e proprio "processo costituente".

Credo sia doveroso precisare che in Italia si sono date delle forme di sperimentazione interessanti ma limitate di questo "metodo nuovo" basato sul concetto di *Assemblea permanente*. La prima in ordine di tempo è stata quella attuale dal Partito Pirata Italiano. La seconda, che ha goduto del sostegno e del contributo teorico e pratico anche di ex-pirati, è stata posta in essere da PrimalePersone, associazione politica nata da un'istanza respinta di democrazia interna in Altra Europa con Tsipras. È in seno a questo gruppo che sono maturate molte delle elaborazioni teoriche e delle sperimentazioni pratiche cui faccio riferimento in questo articolo.

Ognuno di noi, là dove si trova a vivere e a operare, dovrebbe quindi iniziare o continuare a tessere relazioni in questa prospettiva, verso tutti coloro che la possano comprendere e condividere, puntando all'avvio di un processo costituente aperto, dedicato a delineare i principi di una filosofia politica nuova, fondata su orizzontalità, trasparenza, partecipazione, sul superamento della rappresentanza politica tradizionale e con essa della storica dicotomia sociale/politico che tanti danni ha prodotto.

Questo processo costituente dovrebbe svilupparsi come una sorta di grande brainstorming interdisciplinare teso tra politica e altre scienze (sociologia, scienze della comunicazione, informatica, teoria dei sistemi, economia, ecc.) in grado di prefigurare e, in prospettiva, dare realtà ad una forma organizzata di "intelligenza collettiva"<sup>14</sup> e, con essa, ad un mondo nuovo. È chiaro come in ciò sia determinante la costituzione di una "massa critica" a partire dalla quale si possa avviare un processo a catena in grado di autoalimentarsi, ma altrettanto chiaro deve essere il fatto che il processo costituente stesso deve darsi sulla base del metodo nuovo di *Assemblea permanente* e che esso, come suggerisce il termine, non può chiudersi, deve rimanere aperto.

Data l'esigenza di avviare sul "problema della Politica" (quella con la "P" maiuscola), sulla sua grave

malattia, un ampio e profondo dibattito pubblico, ci si misura immediatamente con la dimensione della comunicazione e dell'informazione e con la totale "blindatura" a cui sono sottoposte a livello di mass-media. Mi si obietterà che qui apro un altro fronte ma, come Guy Debord ci ha insegnato con il suo mirabile "*La società dello spettacolo*"<sup>15</sup>, si tratta di un fronte attiguo e presidiato dagli stessi protagonisti. E non sarà la *Rete* in quanto tale, come abbiamo constatato dalle amare delusioni vissute dal momento del suo promettente avvento, ma l'uso consapevole e realmente liberatorio che ne sapremo fare (vedi, su questo, gli altri articoli di questo numero di Rizoma), a sbloccare la situazione. La sfida è alta ma cambiare il corso della storia non è mai stata impresa semplice!

## Note:

- 1- L'uso della maiuscola si giustifica con la volontà di riferirsi al significato più alto ed essenziale di questo termine, nella necessità di distinguerlo da quello ordinario, sempre più volgarizzato e immiserito.
- 2- Cfr. Mille Piani – Ed. Castelvechi 1997.
- 3- È giusto evidenziare come questa impostazione unilaterale del rapporto tra struttura e sovrastruttura sia stata oggetto di una revisione critica da parte di Engels basata sulla constatazione che “*la sovrastruttura poteva reagire sulla struttura e modificarla*”, introducendo così la relazione dialettica tra i due poli e riducendo il contrasto tra l'analisi marxiana a quella che Max Weber sviluppa nella sua opera più rilevante, “*L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*” - BUR Biblioteca Univ. Rizzoli 1991.
- 4- Cfr. *Impero: Il nuovo ordine della globalizzazione* – Michael Hardt, Antonio Negri Ed. Bur 2013.
- 5- Cfr. *Postdemocrazia* – Colin Crouch Ed. Laterza 2003.
- 6- Cfr. *Finanzcapitalismo* – Luciano Gallino Ed. Einaudi 2013.
- 7- Sulla matrice ideologica della teoria del mercato autoregolantesi, vedi la fondamentale opera di Karl Polanyi “*La grande trasformazione*” Ed. Einaudi 2000.
- 8- Cfr. Karl Marx, Prefazione a *Per la critica dell'economia politica* 1859: “*Ad un certo stadio di sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in conflitto con le esistenti relazioni di produzione o - ciò esprime meramente la stessa cosa in termini legali - con le relazioni di proprietà nel cui tessuto esse hanno operato sin allora. Da forme di sviluppo delle forze produttive, queste relazioni diventano altrettanti impedimenti per le stesse. A quel punto inizia un'era di rivoluzione sociale*”.
- 9- Cfr. *Postcapitalismo* – Paul Mason Ed. Il Saggiatore 2016.
- 10- Cfr. *Miserie del presente, ricchezza del possibile* - André Gorz Ed. Manifestolibri 1998: “*.. quando l'intelligenza e l'immaginazione (il general intellect) divengono la principale forza produttiva, il tempo di lavoro cessa di essere la misura del lavoro; di più, esso cessa di essere misurabile*”. In un simile contesto, proseguiva Gorz, “*l'allocatione universale (del reddito sociale – n.d.r.) è la più adatta a un'evoluzione che rende il livello generale delle conoscenze – knowledge – la forza produttiva immediata e che riduce il tempo di lavoro a ben poca cosa rispetto al tempo richiesto dalla produzione, dalla riproduzione e dalla riproduzione allargata delle capacità e delle competenze costitutive della forza lavoro nell'economia immateriale*”.
- 11- Vedi, per esempio, le conclusioni del lavoro di Paul Mason citato alla nota 9.
- 12- Cfr. *Il Capitale nel XXI secolo* – Thomas Piketty Ed. Bompiani 2016.

- 13- Cfr. *La metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica* – André Gorz Ed. Bollati Boringhieri 1992.
- 14- Cfr. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio* – Pierre Levy Ed. Feltrinelli 1996.
- 15- Ed. Baldini e Castoldi 2013.

# Questione di classe.

## Le classi sociali nella modernità liquida

Bauman sembra attribuire la “liquefazione” della società a un cambiamento nella mentalità dei capitalisti, mentre, nella sua analisi, la classe sociale di coloro che per vivere vendono la propria forza lavoro sembra sciogliersi. Però, se si cambia il punto di osservazione, si possono scorgere le radici materiali del cambio di mentalità che descrive. Da questa visuale, le gocce, i singoli individui, assumo nuovamente l'aspetto di un fiume: un corso d'acqua che potrebbe modellare la società in forme del tutto nuove.



*di Michele Sgobio*

Negli ultimi quarant'anni diverse teorie hanno cercato di descrivere la società contemporanea e i fenomeni che l'hanno modellata, dando vita a interpretazioni che, anche se accolte in modo critico, lasciano la consapevolezza di un mutamento, a volte radicale, rispetto al recente passato.

### Un nuovo inizio

Nell'esperienza della società attuale, scrive Krishan Kumar, vi è qualcosa “che insistentemente suscita non solo «il presentimento di una fine» ma anche quello di nuovi inizi”<sup>1</sup>.

Siamo nel 1995, e l'autore traccia una rassegna critica di quelle che chiama “le nuove teorie del mondo contemporaneo”. Teorie accomunate, anche quando divergono, dal prefisso post, che antepongono, di volta in volta, ad aggettivi come industriale, fordista o moderna, riferiti alla società che descrivono.

Tutte le tesi illustrate indicano un mutamento strutturale, un “funzionamento” della società diverso rispetto al passato, ma, allo stesso tempo, a tutte non riesce una descrizione in positivo del mondo contemporaneo, basata su elementi che lo caratterizzano.



Jorge Ernesto Martínez Mejía  
*Arlequin postmoderno*

Tutte descrivono una società “indefinita”, venuta dopo un'altra che, al contrario, era perfettamente definibile.

Kumar si sofferma soprattutto sulla teoria della post-modernità, che considera “la più ampia e stimolante”, in grado di sovrapporsi alle altre, spesso includendole, seppur in modo critico<sup>2</sup>.

---

1 Krishan Kumar, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società postindustriale alla società postmoderna*, Einaudi, Torino, 2000, pg. 8. Traduzione di Paola Palmينيello. [↑](#)

2 Krishan Kumar, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società postindustriale alla società postmoderna*, Einaudi, Torino, 2000, pg. VIII. [↑](#)



## Individui, non cittadini!

In una modernità animata da simili convinzioni, il concetto di cittadinanza sembra disintegrarsi, lasciando il posto a una società di individui, scettici nei confronti di concetti come “causa comune”, “bene comune”, “buona società” o “società giusta”<sup>10</sup>.

“Rappresentare i propri membri come individui – osserva Bauman - è il marchio di fabbrica della società moderna”, ma, a differenza che nell'epoca protomoderna, quando allo “sradicamento” degli stati sociali, ai quali si era destinati sin dalla nascita, corrispose una “reincorporazione” in classi sociali, nelle quali gli individui si “autoidentificavano”, nella società attuale gli individui sono semplicemente dei singoli, per i quali non esiste alcuna prospettiva di “riaccasamento” in aggregati sociali più ampi<sup>11</sup>.

## La liquefazione delle classi sociali

Nella prima modernità, scrive Bauman, “chi aveva meno risorse, e dunque minore possibilità di scelta, dovette compensare le proprie debolezze individuali con «il potere dei numeri», serrando i ranghi e impegnandosi in un'azione collettiva”: le privazioni dei singoli individui si cumularono, cristallizzandosi in “interessi comuni” che potevano essere affermati solo collettivamente. Se ai datori di lavoro apparve ovvio il perseguimento individuale dei propri obiettivi di vita, per gli strati socialmente meno abbienti l'azione collettiva, o di classe, fu una scelta altrettanto naturale<sup>12</sup>.

Oggi invece, secondo Bauman, i guai più comuni degli individui non sono cumulabili, “non sono «aggregabili» in una «causa comune»”, sono “conformati sin dall'inizio in modo tale da non disporre delle interfacce necessarie a connettersi con le altrui sofferenze”, “possono essere posti gli uni accanto agli altri, ma non si fonderanno”<sup>13</sup>: “ciò che più di ogni altra cosa si impara dall'altrui compagnia è che l'unico servizio che essa può rendere è un consiglio su come sopravvivere nella propria irrimediabile solitudine, e che la vita di ognuno è irta di rischi che vanno affrontati e combattuti da soli”<sup>14</sup>.



Con la crisi del concetto di comunità, secondo Eco, “emerge un individualismo sfrenato, dove nessuno è più compagno di strada ma antagonista di ciascuno, da cui guardarsi.”<sup>15</sup>

Per l'individuo, privo di punti di riferimento, conta solo apparire a tutti i costi, e consumare.

## Ciao, ciao stato nazione

Anche lo stato nazione, schiacciato tra la crisi del concetto di cittadinanza e la forza dei poteri, soprattutto economici, sovranazionali, è in crisi, e con esso, scrive Eco, “scompare un'entità che garantiva ai singoli la possibilità di risolvere in modo omogeneo i vari problemi del nostro tempo, e con la sua crisi ecco che si sono profilate la crisi delle ideologie, e dunque dei partiti, e in generale

10 Zigmund Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pg. 28. [↑](#)

11 Zigmund Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pg. 22-25. [↑](#)

12 Zigmund Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pg. 24. [↑](#)

13 Zigmund Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pg. 26. [↑](#)

14 Zigmund Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pg. 28. [↑](#)

15 Umberto Eco, *Pape satàn aleppe. Cronache di una società liquida*, La nave di Teseo, Milano, 2016, pg. 12. [↑](#)

di ogni appello a una comunità di valori che permetteva al singolo di sentirsi parte di qualcosa che ne interpretava i bisogni.”<sup>16</sup>

Tutto sembra essersi dissolto.

In un mondo privo di certezze e punti di riferimento, Eco si chiede: “C’è un modo per sopravvivere alla liquidità?”<sup>17</sup>

## Sopravvivere alla liquidità

Un modo ci sarebbe, dice, “ed è rendersi appunto conto che si vive in una società liquida che richiede, per essere capita e forse superata, nuovi strumenti.”<sup>18</sup>

In tanta liquidità però, forte è la sensazione di annegare.

Risulta difficile non solo immaginare quali nuovi strumenti bisognerebbe inventare per interpretare una siffatta realtà, ma anche capire quali, tra i vecchi, potrebbero essere modificati per studiare un mondo che, anche secondo la descrizione di Bauman, è caratterizzato da “un continuo mutamento più o meno casuale e privo di direzione”, proprio come sostenevano i “traghettatori” post-modernisti.



Alicé su una parete di Roma (2014)

Certo, i liquidi permettono la navigazione, ma, anche per navigare, dei punti di riferimento sono necessari, e proprio questi sembrano essere scomparsi nella descrizione della società elaborata da Bauman.

Eppure, se vogliamo comprendere la società contemporanea, dei punti di riferimento vanno individuati, e forse, prima di scoprire nuovi strumenti, potrebbe essere utile cercare nuove visuali, nuovi punti di osservazione, per provare a capire le ragioni della liquefazione.

Per farlo però, dobbiamo sgomberare il campo dalla casualità tanto cara ai postmodernisti, accompagnare cortesemente, ma risolutamente, alla porta il fantasma di Popper<sup>19</sup> che aleggia sulla discussione, e, una volta fatto, ricordare con un sorriso beffardo al filosofo austriaco che no, il signor Robinson non è stato ucciso perché era un fumatore<sup>20</sup>.

16 Umberto Eco, *Pape satàn aleppe. Cronache di una società liquida*, La nave di Teseo, Milano, 2016, pg. 11, 12. ↑

17 Umberto Eco, *Pape satàn aleppe. Cronache di una società liquida*, La nave di Teseo, Milano, 2016, pg. 13. ↑

18 Umberto Eco, *Pape satàn aleppe. Cronache di una società liquida*, La nave di Teseo, Milano, 2016, pg. 13. ↑

19 Il filosofo di origini austriache Karl Popper nelle sue opere critica il metodo “storicistico”, che, in “*Miseria dello storicismo*” definisce: “una interpretazione del metodo delle scienze sociali che aspira alla *previsione storica* mediante la scoperta di «ritmi» o dei «*patterns*», delle «leggi», delle «tendenze» che sottostanno all'evoluzione storica”. La sua interpretazione mette in forte discussione la possibilità di individuare le cause degli eventi storici, cosa che Popper reputa addirittura inutile, mentre abbraccia una visione casuale della storia: la storia - afferma Popper citando Fisher ne “*La società aperta e i suoi nemici*” - non è che “un susseguirsi di eventi che si succedono l’un l’altro come l’onda tien dietro all’onda”, e per lo storico non vi sarebbe che una norma sicura: “che bisogna ammettere... il ruolo del contingente e dell’imprevisto”. ↑

20 In “*Sei lezioni sulla storia*”, Edward Carr critica aspramente le posizioni di Popper. Molti passaggi sono in polemica con la sua concezione della storia e con le critiche allo “storicismo”. In uno di essi, Carr fa l'esempio del signor Robinson che, uscito per comperare le sigarette, viene investito da un automobilista. Mentre gli inquirenti

## Cambio di mentalità: il capitalismo disorganizzato

Approfondendo il pensiero di Bauman, ci si rende conto che egli non attribuisce a fattori casuali il passaggio dalla “modernità solida” a quella “liquida”. L'origine, dice, può rintracciarsi in ambito economico, ed è imputabile soprattutto a un cambio di mentalità da parte dei capitalisti, che sarebbero passati da una “mentalità a lungo termine” a una “mentalità a breve termine”<sup>21</sup>.



“L'odierna organizzazione aziendale – scrive – ha in sé un elemento di disorganizzazione”<sup>22</sup> e, a differenza che in passato, “i passeggeri dell'aereo «capitalismo leggero» [...] scoprono con orrore che la cabina di pilotaggio è vuota e che non c'è verso di estrarre dalla misteriosa scatola nera con l'etichetta «pilota automatico» alcuna informazione su dove si stia andando, dove atterreranno, chi sceglierà l'aeroporto e se esistono regole che consentano loro di contribuire a un atterraggio sicuro.”<sup>23</sup>

Tornano in Bauman elementi tipici della concezione post-moderna: il “capitalismo disorganizzato”<sup>24</sup>, la casualità che caratterizzerebbe i nostri tempi, l'impossibilità di un'azione collettiva.

Ma davvero tutto è attribuibile a un cambio di mentalità? Davvero in una società complessa come quella contemporanea l'organizzazione aziendale può contenere elementi di disorganizzazione? Davvero la cabina di pilotaggio è vuota?

Forse è rispondendo a queste domande che si può capire meglio, e forse superare, la “società liquida”; senza preoccuparsi degli strumenti: utilizzando di volta in volta, in base ai problemi che si affronteranno, quelli che, tra i tradizionali, si ritengono più appropriati e, se non ce ne sono, sforzandosi di crearne di nuovi.

Non si tratta di mettere in discussione la descrizione della società elaborata da Bauman, ma di osservare i fenomeni da una visuale diversa, di cambiare strumento, e di passare dalla fotografia al filmato, in modo da poter comprendere in che momento, e seguendo quale strada, gli elementi immortalati siano giunti nella posizione in cui sono stati “fermati” dal ritratto.

Bauman, per esempio, “fotografa” un cambio di mentalità dei capitalisti.

Potremmo però chiederci: vi sono ragioni materiali che lo giustificano? O è avvenuto per puro caso, influenzato solo dai vezzi di una classe incline a cambiare?

---

cercano di comprendere se le responsabilità dell'incidente siano attribuibili alle condizioni della strada, della segnaletica, dell'automobile o a uno stato alterato di coscienza del suo guidatore, interviene Popper, sostenendo che il signor Robinson è stato ucciso perché fumava, e ogni indagine che trascuri questa causa rappresenta una perdita di tempo, che porterà a conclusioni inutili e assurde. Pertanto Popper, che in questo caso Carr non cita esplicitamente, viene messo alla porta e viene dato ordine affinché non rientri per nessuna ragione. <sup>1</sup>

21 Zigmund Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pg. 168, 169. <sup>1</sup>

22 Zigmund Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pg. 178. <sup>1</sup>

23 Zigmund Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pg. 58. <sup>1</sup>

24 Lash S., Urry J., *The end of organized capitalism*, Polity Press, Cambridge, 1987. <sup>1</sup>

## Alle radici del cambio di mentalità

Proviamo a riavvolgere il nastro, cercando di individuare, e isolare, alcune delle linee di forza che convergono verso il medesimo fenomeno: il cambio di mentalità.

La prima percezione di un mutamento, il momento in cui cominciano a essere elaborate teorie che descrivono la contemporaneità come profondamente diversa rispetto al recente passato, si ha a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso<sup>25</sup>. In quel periodo, le radici del cambiamento vengono individuate nell'importanza che vanno assumendo i servizi a scapito dell'industria, mentre, dalla fine degli anni Settanta, l'accento viene posto soprattutto sulla nuova organizzazione della produzione, alla quale le imprese lentamente si conformano, e sulle nuove tecnologie, legate principalmente all'informazione<sup>26</sup>.

È in quegli anni che l'organizzazione aziendale comincia a contenere quegli elementi che, agli occhi di Bauman e di altri autori<sup>27</sup>, appaiono di “disorganizzazione”.

Come avverrà in Bauman, anche nelle teorie<sup>28</sup> elaborate in questa fase si nota la tendenza a “fotografare” il presente, a non darne una lettura dinamica: vi sono nuove tecnologie e vengono introdotte, così, all'improvviso, sconvolgendo il mondo.

Se però ci soffermiamo sulla storia di quelle tecnologie, scopriamo, per esempio, che il codice a barre fu brevettato nel 1952, l'invenzione del laser, che permette di leggerlo in maniera veloce, e nonostante difetti di stampa, è del 1960, lo stesso periodo in cui i computer, necessari per immagazzinare ed elaborare i dati raccolti, cominciarono ad assumere le dimensioni e la potenza attuali.

Tuttavia, il codice a barre venne introdotto nei supermercati solo a partire dal 1974<sup>29</sup>, e ci vollero molti anni affinché rivoluzionasse il modo di concepire e organizzare la distribuzione, per poi divenire un vero e proprio simbolo della mercificazione e del capitalismo, tanto da ispirare anche delle opere d'arte.



Ge Feng – Barcode girl

25 Krishan Kumar, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società postindustriale alla società postmoderna*, Einaudi, Torino, 2000, pg. 3. [↑](#)

26 Krishan Kumar, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società postindustriale alla società postmoderna*, Einaudi, Torino, 2000, pg. 9. [↑](#)

27 Krishan Kumar, *Le nuove teorie del mondo contemporaneo. Dalla società postindustriale alla società postmoderna*, Einaudi, Torino, 2000, pg. 67. [↑](#)

Lash S., Urry J., *The end of organized capitalism*, Polity Press, Cambridge, 1987. [↑](#)

28 La teoria più in voga in questi anni è quella della società post-industriale, sostituita poi da quella che pone l'informazione al centro della nuova organizzazione sociale. Entrambe le teorie ebbero tra gli esponenti di punta Daniel Bell che, ne “*La società post-industriale*”, pubblicato nel 1973, scriveva: “La società post-industriale è una società dell'informazione, così come la società industriale è una società produttrice di beni.” Entrambe le teorie parlano di una nuova rivoluzione industriale, incentrata sulla produzione dei servizi, e, dalla seconda metà degli anni Settanta, pongono l'accento sul cambiamento tecnologico. [↑](#)

29 Gavin Weightman, [The invention of barcode](#), 2015. [↑](#)

Tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso invece, Taiichi Ohno, un ingegnere giapponese che lavorava per la Toyota Motors, “ossessionato” dai pericoli derivanti dalle crisi da sovrapproduzione e determinato a individuare un metodo per scongiurarle<sup>30</sup>, elabora un nuovo modello produttivo che, adottato dalla Toyota nel corso degli anni Sessanta, comincia ad affermarsi lentamente a livello globale solo nella seconda metà del decennio successivo.

Nessuno dei cambiamenti che le “nuove teorie” descrivono fu immediato. Le nuove tecnologie e il nuovo modello produttivo vennero introdotti lentamente e, forse, indagare le ragioni che portarono alla loro introduzione, può essere utile per comprendere meglio le caratteristiche della società contemporanea, può avvicinarci alle ragioni profonde che indussero il cambio di mentalità descritto da Bauman. Una mentalità che, probabilmente, è più facile comprendere proprio apprendendo i principi alla base di quel modello produttivo.

## I decenni di crisi

Cambiare il modello produttivo è un passaggio epocale per un'impresa. Non lo si fa per rispondere a problemi che riguardano il breve-medio termine; l'investimento è tale che solo considerazioni che riguardano il lungo periodo possono giustificare.

“Prima della crisi petrolifera – scrive Ohno – quando illustravo la tecnologia industriale e il sistema di produzione Toyota, incontravo scarso interesse. Con la fine del periodo di espansione economica è però apparso chiaro che il tradizionale modello di produzione di massa americano – che fino ad allora aveva funzionato bene e a lungo – non sembrava più adeguato e proficuo per il sistema industriale.”<sup>31</sup>



Con la crisi petrolifera del 1973, accanto a elementi congiunturali, vennero alla luce dei mutamenti strutturali, imputabili, tra l'altro, al rallentamento della crescita economica: “nel periodo di forte crescita precedente alla crisi petrolifera – dice Ohno - un normale ciclo economico consisteva in 2 o 3 anni di espansione, intervallati – nel peggiore dei casi – da sei mesi di recessione. A volte il periodo di espansione superava anche i tre anni.

Il rallentamento della crescita aveva però rovesciato i termini del ciclo. Da allora il tasso di crescita annuale del 6-10 per cento dura al massimo dai 6 mesi a un anno ed è seguito da 2 o 3 anni di crescita minima o nulla, se non di vera e propria recessione”<sup>32</sup>.

Riferendosi allo stesso periodo, Eric Hobsbawm scrive: “La storia dei vent'anni dopo il 1973 è quella di un mondo che ha perso i suoi punti di riferimento e che è scivolato nell'instabilità e nella crisi”<sup>33</sup>, una fase in cui “la maggior parte dei politici, degli economisti e degli imprenditori non hanno saputo riconoscere dentro la congiuntura economica i cambiamenti permanenti”<sup>34</sup>.

Parole che sembrano fare eco a quelle di Bauman, che aprono la strada a una lettura della società contemporanea come priva di punti di riferimento e caratterizzata da un “capitalismo

30 Taiichi Ohno, *Lo spirito Toyota*, Einaudi, Torino, 2004, pg. 80 – 90. ↑

31 Taiichi Ohno, *Lo spirito Toyota*, Einaudi, Torino, 2004, pg. 3. ↑

32 Taiichi Ohno, *Lo spirito Toyota*, Einaudi, Torino, 2004, pg. 4. ↑

33 Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1997, pg. 471. Traduzione di Brunello Lotti. ↑

34 Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1997, pg. 477. ↑

disorganizzato”, ma che vengono smentite da quanto sostiene Ohno in una fonte che Hobsbawm trascura<sup>35</sup>: gli imprenditori non ignoravano affatto che molti dei cambiamenti che andavano delineandosi fossero permanenti, fu proprio il considerare alcuni fenomeni come strutturali che li spinse a riorganizzare le aziende, ad adeguarle alla nuova fase.

Forse, per comprendere meglio questo passaggio, prima di descrivere gli obiettivi del modello produttivo ideato da Ohno, la sua diffusione e il suo contributo alla “liquefazione” della società, può essere utile soffermarsi su alcuni dati economici che caratterizzano gli anni ai quali stiamo facendo riferimento, dati che evidenziano la portata dei cambiamenti in atto.

## **Mercati saturi, profitti in calo... e lotta di classe**

La decisione dei paesi arabi di sospendere le forniture di petrolio ai paesi occidentali, avvenuta negli ultimi mesi del 1973 come ritorsione per l'appoggio dato a Israele durante la guerra dello Yom Kippur, spesso è ritenuta la miccia che innescò la crisi economica degli anni Settanta. Tuttavia, la scelta degli stati membri dell'Opec, non comportò che un'estremizzazione di dinamiche già in atto, non fece che “aggravare” una situazione le cui origini possono essere rintracciate altrove.

Se, per esempio, si volge lo sguardo verso l'economia statunitense, ci si rende conto che la dinamica dei prezzi è instradata verso un loro aumento generalizzato già prima del 1973, e la scelta dei paesi arabi non fa che alimentare la tendenza inflattiva, ma non ne è la causa<sup>36</sup>.

Intorno alla fine degli anni Sessanta tutti i paesi a “capitalismo avanzato” sono caratterizzati da una contrazione dei profitti reali<sup>37</sup>, mentre la disoccupazione<sup>38</sup> è ai minimi storici. Non vi sono più masse crescenti di individui che entrano nel mondo del lavoro con un conseguente aumento dei consumi: chi poteva permettersi per esempio un'automobile, già la ha, e lo stesso vale per gli elettrodomestici e tutti gli altri beni di consumo di massa che hanno trainato la crescita negli anni precedenti.



I mercati sono saturi, i consumi<sup>39</sup> tendono a stabilizzarsi, la crescita<sup>40</sup> rallenta e i margini di profitto si indeboliscono.

35 “Lo spirito Toyota” di Ohno, la cui versione originale risale al 1978, venne pubblicato nel Regno Unito nel 1988, prima della stesura de “Il secolo breve”. Hobsbawm però, quando affronta quelli che chiama “i decenni di crisi”, pur accennando al rallentamento della crescita, non lo mette in relazione con l'introduzione di un nuovo modello produttivo, che pure considera un fattore che stabilizza l'economia. E forse, trascurare questa fonte, lo porta a un'analisi da cui non emerge la mentalità imprenditoriale che caratterizza quei decenni, e dalla quale non si comprendono bene le ragioni che avrebbero reso il capitalismo “incontrollabile”. ↴

36 Per i dati relativi all'inflazione negli Stati Uniti si può fare riferimento a quelli pubblicati su [Fred](#), la banca dati della Federal Reserve. Gli stessi dati sono disponibili sulla banca dati della [Banca Mondiale](#) e su quella dell'[Ocse](#). ↴

37 La [serie storica dei profitti](#) aggregati realizzati dalle imprese che hanno sede negli Stati Uniti sono pubblicati su Fred, dove è riportato il loro valore nominale. Per avere una visione più accurata potrebbe essere opportuno calcolarne il valore in termini reali. ↴

38 Per i dati relativi alla disoccupazione nei vari paesi, in particolare in quelli occidentali, si può fare riferimento alle banche dati della Banca mondiale e dell'[Ocse](#). ↴

39 L'andamento dei consumi può essere analizzato grazie alle serie storiche presenti sulle banche dati della Banca mondiale e dell'[Ocse](#). ↴

40 Un indicatore della crescita economica è il Prodotto interno lordo, le serie storiche ad esso relative sono presenti sulle banche dati della Banca mondiale e dell'[Ocse](#). ↴

Sull'indebolimento dei profitti incide anche una forte conflittualità operaia<sup>41</sup>, grazie alla quale le maestranze conquistano sempre maggiori salari e una serie di garanzie che contribuiscono a far aumentare la pressione fiscale sulle imprese.

È innanzitutto per contrastare il calo dei profitti che le imprese tendono ad agire sui prezzi, ma ciò, da un lato, è reso inutile da meccanismi automatici che permettono ai salari di adeguarsi all'inflazione, come la scala mobile in Italia, o da nuove rivendicazioni salariali; dall'altro, accentua il rallentamento dei consumi, che tendono a contrarsi ulteriormente in mercati già saturi. L'aumento del costo delle materie prime, in particolare del petrolio, "estremizza" questo processo, evidenziando agli occhi degli imprenditori dinamiche strutturali già in atto da qualche anno.



In un contesto in cui lo stabilizzarsi dei consumi e il rallentamento della crescita sono considerati strutturali, un modello produttivo indirizzato alla crescita continua, finalizzato a produrre quantità sempre crescenti di beni, perde di senso, per essere sostituito da uno, come quello ideato da Ohno, in grado di adeguare costantemente

l'offerta alla domanda, di ridurre gli sprechi e il numero dei lavoratori necessari, in modo da contribuire nella maniera più efficace alla massimizzazione dei profitti.

Le stesse considerazioni che portano a riorganizzare la produzione, sono anche alla base di una nuova organizzazione della distribuzione che, grazie all'introduzione del codice a barre e dei computer, diviene in grado di intercettare, e di adeguarsi, immediatamente alle tendenze di consumo, di trasmettere in tempo reale alle imprese i dati relativi alla richiesta di determinati beni, permettendo loro di ottimizzare la produzione, di produrre solo quanto e ciò che viene richiesto.

Probabilmente è in queste dinamiche che affonda le radici il cambiamento di mentalità rilevato da Bauman: una mentalità imprenditoriale volta al breve termine è resa necessaria da una prospettiva dalla quale non si scorge più una crescita illimitata della produzione e dei profitti. Da un contesto in cui diviene necessario strappare quote di mercato alla concorrenza, adeguare costantemente - nel breve termine - la produzione alla domanda, conquistare nuovi mercati, intercettare sul momento le minime variazioni delle tendenze di consumo e crearne di nuove.

## **Le origini della flessibilità**

Adeguare quasi in tempo reale l'offerta alla domanda, in un'ottica di minimizzazione dei costi, porta poi le imprese a richiedere una maggiore flessibilità dei rapporti di lavoro, in modo da poter adattare costantemente il numero dei lavoratori all'effettivo livello della produzione e ridurre quelli che vengono considerati sprechi: per un'azienda è uno "spreco" pagare un lavoratore in un momento in cui non ha bisogno della sua manodopera.

Ecco l'origine materiale di un'altra caratteristica della "società liquida" che Bauman imputa esclusivamente a un "cambio di mentalità": la flessibilizzazione dei rapporti di lavoro.

Il modello produttivo ideato da Ohno inoltre, inverte e scompone la vecchia catena di montaggio: ora si produce in isole, dove lo stesso lavoratore può ricoprire più mansioni e, addirittura, interrompere il ciclo produttivo se reputa che siano interscorsi elementi che possano mettere in

---

41 Indice della conflittualità operaia sono il numero dei conflitti di lavoro e il numero delle ore non lavorate durante un anno, per quanto riguarda l'Italia la [serie storica](#) relativa è presente sulla banca dati dell'Istat (dal link è possibile scaricare dal sito dell'Istat un foglio excel nel quale sono riportati i dati citati). [1](#)

discussione la qualità del prodotto. Anche le macchine sanno riconoscere i pezzi difettosi, e in questo caso sono in grado di interrompere il loro lavoro.

## Globalizzazione

A differenza della vecchia catena di montaggio, le isole produttive possono essere dislocate in luoghi diversi, distanti anche migliaia di chilometri dalle strutture in cui il prodotto finale viene assemblato: quella che oggi è comunemente chiamata globalizzazione economica, è possibile soprattutto grazie al nuovo modello produttivo che dalla Toyota si è esteso alla maggior parte delle imprese del globo.



È grazie a esso che le aziende poterono decentrare, come scrive Valerio Castronovo, “una quota consistente di attività produttive e di investimenti diretti dai paesi più avanzati, caratterizzati tanto da una maggiore rigidità del mercato del lavoro quanto da una più accentuata dinamica salariale, verso alcune aree periferiche a più basso costo del lavoro, dove era possibile inoltre utilizzare in modo assai più duttile e prolungato, per

l'assenza di vincoli sindacali, sia le prestazioni della manodopera che le potenzialità degli impianti, e far conto talora su particolari esenzioni in materia fiscale”. Aree dove “si andavano delineando, per via di una notevole massa di domanda ancora insoddisfatta, rilevanti prospettive di allargamento del mercato” che rendono ancora più conveniente impiantare la produzione in questi territori<sup>42</sup>.

Se da un lato assistiamo a una internazionalizzazione dei mercati, alla crescita vertiginosa degli investimenti diretti esteri<sup>43</sup>, e a una sempre maggiore concentrazione delle imprese su scala globale<sup>44</sup>, dall'altro assistiamo a una riduzione dei tassi di occupazione nei paesi a “capitalismo avanzato”, dove si verifica una rottura dei meccanismi di solidarietà tra i lavoratori, una solidarietà che aveva caratterizzato le loro lotte nella fase precedente.

## La liquefazione del proletariato

Secondo Mario Tronti, l'organizzazione sociale e produttiva capitalistica muta soprattutto per reagire alle lotte messe in campo dai lavoratori<sup>45</sup>. Questa però, potrebbe essere considerata soltanto una delle ragioni che spinsero gli industriali al cambiamento. Un cambiamento dal quale emerge sia che la conflittualità operaia influenza e modifica l'organizzazione della produzione, sia che la soggettività dei lavoratori viene modellata dalle trasformazioni economiche e tecnologiche. Un'eventualità, quest'ultima, che Tronti nega.

Le pulsioni individualistiche descritte da Bauman per esempio, potrebbero essere ricondotte alla flessibilizzazione dei rapporti di lavoro, che portarono alla concorrenza tra lavoratori in un contesto

42 Valerio Castronovo, *Le rivoluzioni del capitalismo*, Laterza, Roma.Bari, 2007, pg. 135. <sup>1</sup>

43 I dati relativi agli [investimenti diretti esteri](#) sono disponibili sulla banca dati online dell'Uncatad, il Congresso delle nazioni unite sul commercio e lo sviluppo. <sup>1</sup>

44 Secondo [uno studio](#) condotto nel 2011 da Stefania Vitali, James B. Glattfelder e Stefano Battiston dell'Eth di Zurigo, 737 grandi investitori detengono l'ottanta per cento delle azioni delle 43 mila e sessanta multinazionali più importanti al mondo, attraverso una fittissimo intreccio di rapporti di proprietà. <sup>1</sup>

45 Mario Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino, 1966 (DeriveApprodi, Roma, 2006). <sup>1</sup>

in cui la piena occupazione non era più un obiettivo perseguito dai governi. Un ambiente nel quale, al lavoratore, privo di punti di riferimento, pare che i propri interessi coincidano con quelli dell'azienda per cui lavora, per la quale, animato dal fine di conservare il proprio posto di lavoro, è disposto a fare dei sacrifici, ad accettare condizioni di lavoro che in passato avevano condotto a lotte anche aspre.

In queste condizioni, quella che una volta appariva una classe compatta, tende a sciogliersi, mentre, molti degli individui che si sentivano parte di essa, perdono ogni aspirazione al cambiamento dei rapporti sociali, cominciano a considerarlo irrealizzabile, spesso addirittura non desiderabile, vista l'immagine negativa che i paesi del “socialismo reale” assumono nell'immaginario collettivo.

Siamo in anni in cui la propaganda descrive i paesi del blocco sovietico come “l'impero del male” e porta gli individui a credere che il “socialismo reale” sia l'unico realizzabile; in cui le forze politiche occidentali che si ispirano al socialismo e al comunismo sono incapaci di adeguare le proprie politiche alla nuova fase<sup>46</sup> e vivono come una colpa la loro stessa adesione al marxismo.

## Una nuova ideologia

Così, mentre un'ideale decade, si afferma una “nuova” ideologia, che, se in Karl Popper<sup>47</sup> trova le idee per destrutturare e demonizzare l'analisi marxista, in Milton Friedman<sup>48</sup> e in Friedrich von Hayek<sup>49</sup> trova quelle per strutturare la società in base a principi che fanno coincidere l'interesse generale con quello delle singole imprese private, e con la massimizzazione dei loro profitti.

Un'ideologia improntata all'individualismo e alla concezione che ciascuno sia artefice del proprio destino, a prescindere dalla propria condizione sociale e dal funzionamento complessivo della società<sup>50</sup>.

“Lo zelo ideologico dei vecchi campioni dell'individualismo – scrive Hobsbawm – era ora rafforzato dall'apparente impotenza e dal fallimento delle politiche economiche convenzionali, specialmente dopo il 1973.



La giuria del premio nobel per l'economia, di recente istituzione, appoggiò dal 1974 in poi la tendenza neoliberista, conferendo nel 1974 il riconoscimento a Friederich von Hayek e due anni dopo a un altro esponente del liberismo puro, Milton Friedman<sup>51</sup>.

Negli anni successivi, caratterizzati da un elevato livello del debito pubblico e da un'inflazione crescente che contribuiva a farlo lievitare<sup>52</sup>, le politiche economiche si modellarono sui principi neoliberisti, venendo improntate, tra le altre cose, a una riduzione dell'intervento pubblico in economia e a continui tagli alla spesa sociale. Nello stesso periodo crebbero le diseguaglianze<sup>53</sup>, i

46 Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1997, pg. 477. [↑](#)

47 Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, 2 voll., Armando, Roma, 1973-74. [↑](#)

48 Milton Friedman, *Capitalismo e libertà*, Ibl, Milano, 2010. [↑](#)

49 Friedrich von Hayek, *La società libera*, Rubbettino, Catanzaro, 2007 [↑](#)

50 A questo proposito si veda per esempio *Capitalismo e libertà* di Milton Friedman. [↑](#)

51 Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1997, pg. 477. [↑](#)

52 Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1997, pg. 478. [↑](#)

53 Per un'analisi comparata delle diseguaglianze a livello globale si può fare riferimento al lavoro di Thomas Piketty, *Il*

salari reali<sup>54</sup> subiscono una contrazione, soprattutto se si prendono in considerazione gli Stati Uniti, dove, attualmente, sono più bassi rispetto ai primi anni Settanta del secolo scorso, mentre la quota dei profitti sul Pil<sup>55</sup> raggiunge i massimi storici.

Bauman, che indirizza la propria analisi alla dimostrazione della scomparsa delle ideologie, non cita nessuno degli autori che fanno riferimento al neoliberismo, neanche quando descrive il diffondersi di una mentalità individualista.

Sembra quasi che l'ideologia che ha permeato la società che descrive sia invisibile ai suoi occhi<sup>56</sup>.

Probabilmente è la mancata connessione tra i fenomeni descritti, le loro origini materiali e l'ideologia che ne è derivata, che portano Bauman a vedere disorganizzazione dove invece potrebbe vedersi la forma più organizzata e razionale di una struttura tesa a massimizzare i profitti privati, come è l'organizzazione tipica del capitalismo contemporaneo.

Allo stesso modo, quella che appare una liquefazione strutturale, come nel caso delle classi sociali, potrebbe essere invece espressione di mutamento, del passaggio da uno stato solido a un altro, caratterizzato da forme diverse.

Forse, per renderci conto di come sia mutata la classe sociale di coloro che hanno come principale, spesso unica, fonte di reddito la vendita del proprio lavoro, può essere utile analizzare le immagini che la descrivono.

## Foto di classe



Pellizza da Volpedo - Il quarto stato

Tra il finire dell'Ottocento e i primi del Novecento, Pellizza da Volpedo dipinge quello che per anni sarà uno dei simboli in cui il movimento operaio si identifica, "Il quarto stato".

Lavoratori, caratterizzati da una povertà estrema (la donna in primo piano è indicativamente scalza), marciano in massa, compatti, lenti e sicuri, a indicare l'avanzata inesorabile del proletariato.

Spostandoci nella seconda metà del Novecento, notiamo invece che la fotografia ha in parte sostituito la pittura nel rappresentare i lavoratori, ma anche se i loro volti sono più reali, frutto di scatti e non del pennello di un artista, non smettono di apparire come una massa omogenea, anche se profondamente diversa da quella che ha rappresentato Pellizza da Volpedo.

---

*capitale nel XXI secolo* (Bompiani, Milano, 2014). Per un focus sull'Italia si può fare riferimento, tra l'altro, ai [dati](#) messi a disposizione dalla Banca d'Italia. [↑](#)

54 Le serie storiche relative ai salari medi sono disponibili sulle banche dati della Banca mondiale e dell'Ocse. Un altro indice del livello dei salari, per i paesi in cui le norme lo prevedono, è l'importo fissato per i salari minimi. Anche questi dati, in termini reali, sono disponibili sulle banche dati della Banca mondiale e dell'Ocse. [↑](#)

55 La [quota dei profitti sul Pil](#), per quanto riguarda gli Stati Uniti, è disponibile su Fred, la banca dati online della Federal reserve. [↑](#)

56 Alcune critiche al neoliberismo sono espresse in *Stato di crisi*, scritto in forma di conversazione assieme a Carlo Bordoni (Einaudi, 2015). [↑](#)

Ettore Masina, su “il Giorno” del 13 luglio del 1962, descrive così gli operai torinesi insorti in piazza Statuto: “Hanno tutti camicie nere con risvolti rossi e casacche a vivaci colori, i capelli alla Marlon Brando, un'espressione trasognata”.



*Picchetti ai cancelli della Fiat durante gli scioperi del luglio 1962*

Quelli che gli operai italiani definiscono “operai massa”<sup>57</sup>, nella descrizione che ne fa Masina, sembrano individui caratterizzati dai consumi, dalle mode e dai consumi culturali propri del capitalismo della loro epoca; fattori che anni dopo porteranno Pierre Bourdieu<sup>58</sup> a considerare il gusto come un elemento chiave per interpretare la composizione delle classi sociali.

L'operaio massa resterà sulla scena per tutti gli anni Settanta, animando una delle stagioni più vivaci della storia italiana e mondiale, per scomparire poi nel decennio successivo, quando non si registreranno lotte significative.

Giungiamo così negli anni Novanta del Novecento, quando, sulle pareti di un centro sociale bolognese, il Livello 57, compare una rielaborazione del “Quarto stato”: i braccianti e gli operai dipinti da Pellizza da Volpedo, pur restando la massa compatta descritta dall'autore, assumono la forma di mutanti, quasi a sottolineare un mutamento in corso.



*Simonetta - Quarto stato cyborg (mutanti), c.s.o.a. Livello 57, Bologna*

Qualche anno dopo, sempre sulle pareti di un centro sociale, l'Ex Snia di Roma, compare un'altra interpretazione del “Quarto stato”.



*Kiwi - Senza titolo, c.s.o.a Ex-Snia, Roma*

I tratti degli individui rappresentati non sono più ben definiti, sembrano liquefarsi, mentre, degli elementi che appaiono simili a quelli utilizzati nel [video mapping](#) per decostruire un'immagine e ricostruirla in forme diverse, coprono parte del dipinto: il mutamento è ancora in corso, anche nei primi anni del XXI secolo, il periodo a cui risale il graffito.

Nel 2013 infine, il mutamento sembra essere terminato, e le forme sono molto diverse rispetto al passato, anche se altrettanto ben definite.

<sup>57</sup> Mario Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino, 1966 (DeriveApprodi, Roma, 2006). [↑](#)

<sup>58</sup> Pierre Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 1983. [↑](#)

Le pareti che ospitano il dipinto<sup>59</sup> sono ancora una volta quelle di un centro sociale, l'XM24 di Bologna, quasi a indicare che sono quelli i luoghi in cui la coscienza di classe ha maggiormente attraversato il tempo e si è tramandata.

Pellizza da Volpedo invece, ha smesso di ispirare chi vuole rappresentare la classe sociale che un tempo era nota come proletariato.

Nel graffito, dipinto da Blu, è raffigurato uno scontro, le parti che si affrontano sono ben visibili: da un lato, protetti dalle mura e dalla polizia, i potenti della città, dall'altro gli esclusi dal benessere e dai profitti. In alto a destra, un flusso di gente che esce dalle mura e si unisce ai ribelli che le assediano.



*Blu - Il signore degli anelli  
c.s.o.a. XM 24, Bologna*

A prima vista anche i ribelli rappresentati in questo graffito sembrano una massa, ma, a ben guardare, non sono simili uno all'altro come i braccianti del "Quarto stato" o gli operai massa delle fotografie della seconda metà del Novecento.

Nella moltitudine che lotta unita, sono ben visibili vari gruppi, ognuno con caratteristiche che lo distingue dagli altri. Quello che sembra accomunarli è la lotta contro un nemico comune.

Sono diversi gli stili degli individui, varie le rivendicazioni rappresentate, ma proprio la varietà delle rivendicazioni sembra costituire un obiettivo comune: quello di rivoluzionare l'organizzazione sociale, di instaurare una nuova società che tenga conto di tutte le rivendicazioni che animano quella moltitudine.

Guardando il dipinto sembra quasi che le parole di Benjamin siano state trasposte in immagini: "Il proletariato fornito di coscienza di classe costituisce una massa compatta solo se visto dall'esterno, nell'immagine che ne hanno i suoi oppressori. Nel momento in cui esso intraprende la propria lotta di liberazione, in realtà la sua massa apparentemente compatta si è già sciolta. Smette di essere in balia delle mere reazioni; passa all'azione. Lo scioglimento della massa proletaria è opera della solidarietà. Nella solidarietà della lotta di classe proletaria è abolita l'inerte contrapposizione dialettica fra individuo e massa; per i compagni, essa non esiste. Perciò, per quanto la massa sia decisiva per il capo rivoluzionario, la sua opera maggiore non è quella di trascinare le masse verso di sé, ma di farsi continuamente includere nelle masse, in modo da essere continuamente per esse uno fra le centinaia di migliaia."<sup>60</sup>

Il termine proletariato però, soprattutto se preso nel suo significato etimologico, forse è poco utile per descrivere la moltitudine dipinta da Blu.

## Proletari?

Etimologicamente, il termine utilizzato da Marx per definire la classe di coloro che per sopravvivere vendono il proprio lavoro, descrive coloro che non hanno altra ricchezza se non quella

59 A questo [link](#) è possibile navigare nel graffito e osservarne i dettagli in alta definizione. Il 14 aprile 2013, durante un'iniziativa all'XM24, lo scrittore Wu Ming 4 ha [illustrato](#) l'opera di Blu. [↑](#)

60 Il testo, parte di una nota presente nel dattiloscritto de "L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica", è stato pubblicato per la prima volta in Italia nel 2004 nel IV volume delle "Opere complete" di Walter Benjamin (Einaudi). Nel 2014 il quotidiano *il Manifesto* pubblicò integralmente la [nota](#). [↑](#)

rappresentata (e prodotta) dai propri figli (all'epoca si cominciava a lavorare molto giovani): una famiglia più figli (soprattutto maschi) aveva, su più risorse economiche poteva contare. Ma oggi, i figli sono più che altro un costo, soprattutto nei paesi "occidentali".

Anche i redditi familiari non sono più integrati come all'epoca di Marx, quando era il capo famiglia a gestire il salario di tutti, mentre i figli tendevano a vivere nella casa paterna anche dopo il matrimonio.

Le lotte operaie da un lato, la tendenza del capitale a individualizzare i consumi e i comportamenti dall'altro, hanno reso questa categoria inutilizzabile.

Quella che va manifestandosi a livello globale è una nuova soggettività, sorta dai mutamenti interni all'organizzazione produttiva e sociale capitalistica, avvenuti anche per reagire alle lotte condotte dall'operaio massa.



Questa nuova soggettività oltrepassa la classe operaia, non comprende solo lei. La condizione che la caratterizza riguarda anche molte altre figure, come quella di chi, invece che per la propria manodopera, riceve un salario perché vende il proprio lavoro intellettuale. Sembra quasi che la proletarizzazione crescente descritta da Marx si sia verificata in un momento in cui non si può più parlare di proletariato (la percentuale di coloro che vivono grazie al proprio salario tende a crescere, rispetto al totale dei lavoratori, in tutti i paesi a "capitalismo avanzato"<sup>61</sup>, mentre, anche tra i lavoratori autonomi, sono ormai in atto dinamiche tipiche del lavoro salariato<sup>62</sup>).



## Questione di classe

Il minimo comune denominatore, il fattore che rende simili tutti gli individui che vivono grazie al frutto del proprio lavoro, a prescindere dai gusti e dai consumi, sembra essere la precarietà, che non è riferita solo a contratti a termine e poco garantiti, ma alle condizioni che caratterizzano l'esistenza stessa di questi individui.

È su questa base che possono formarsi le moltitudini conflittuali eterogenee come quella rappresentata nel graffito di Blu, una base che Bourdieu<sup>63</sup> probabilmente trascurava, e che

61 I dati relativi alla [percentuale di lavoratori salariati sul totale dei lavoratori](#) sono disponibili sulla banca dati della Banca mondiale. <sup>1</sup>

62 Spesso questi lavoratori possiedono il mezzo di produzione, ma non godono appieno del profitto prodotto, essendo quest'ultimo strettamente legato alle attività dell'azienda alla quale prestano opera, che, tra l'altro, tende a minimizzare i costi delle prestazioni. E' il caso di chi svolge un lavoro intellettuale per esempio, ma anche di quelli che all'interno del settore dei trasporti vengono definiti "padroncini", cioè proprietari del mezzo che utilizzano per lavorare, pur fornendo la propria prestazione lavorativa a terzi. Questo fenomeno è stato definito del "lavoro autonomo di seconda generazione".

Bologna S., Fumagalli A. (a cura di), Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia, Feltrinelli, Milano, 1997. <sup>1</sup>

63 Sia Bauman, sia Bourdieu (citato a questo proposito da Bauman a pg. 186 di "Modernità liquida"), tendono a considerare la precarietà un fattore destrutturante delle classi sociali, un elemento che comporta il "disfacimento e la decomposizione dei legami umani, delle comunità e delle unioni" (Bauman, Modernità liquida, pg.190). Interpretare il fenomeno in questo modo, cela ai loro occhi le nuove solidarietà che, proprio partendo da quella base comune, si sviluppano. <sup>1</sup>

continuano a trascurare anche i sociologi inglesi autori della “Great british class survey”<sup>64</sup>, una vasta inchiesta sociale a conclusione della quale, seguendo le linee guida tracciate da Bourdieu<sup>65</sup>, gli intervistati sono stati suddivisi in sette classi sociali, tenendo conto dei capitali che posseggono (culturale, sociale ed economico), dei loro gusti e dei loro consumi.

Forse la visione di Bourdieu è stata influenzata da un mutamento che, negli anni in cui scrive, è ancora in corso, oltre che dall'affermarsi dell'ideologia neoliberista anche tra i lavoratori.

Egli scrive in un momento in cui i lavoratori tendono a identificarsi con il “ceto medio”, un'identificazione permessa anche da livelli di reddito e da una capacità di indebitamento presenti all'epoca, ma che non sono costanti.

Probabilmente però, la differenziazione dei consumi, ha portato individui appartenenti alla stessa classe sociale ad avere gusti diversi, a rendere impossibile una rappresentazione collettiva come nel dipinto di Pellizza da Volpedo o simile alla descrizione che Masina faceva degli insorti di piazza Statuto. Ma i criteri che portano gli individui a identificarsi con una classe sociale, forse, sono ancora soprattutto economici, e solo in un secondo momento, in determinate condizioni economiche e politiche, questa identificazione assume anche dei connotati legati alla mentalità, la quale, comunque, ha radici materiali.



Se prendiamo in considerazione i sondaggi condotti a ridosso della crisi, ci rendiamo conto che la percezione che gli individui hanno rispetto alla propria appartenenza sociale è strettamente legata al reddito e alla capacità di spesa, più che a ogni altro fattore. Così, in Italia per esempio, capita che

64 La “Great british class survey” è la più vasta inchiesta sociale mai condotta nel Regno unito. Portata avanti con il supporto della BBC da un gruppo di sociologi coordinati da Mike Savage della London school of economics, si è avvalsa di 161.400 interviste che hanno permesso di classificare la popolazione in sette classi sociali in base a dati riguardanti il capitale sociale, culturale ed economico degli intervistati. Le classi sociali utilizzate per classificare gli individui intervistati sono:

**Elite**, la classe dei privilegiati, caratterizzata da alti livelli di tutti e tre i capitali è contraddistinta dall'elevata quantità di capitale economico.

**Classe media affermata**, socievole e culturalmente impegnata, con alti livelli di tutte e tre i capitali, anche se non così alti come nell'Elite.

**Ceto medio tecnico**, una nuova classe, relativamente piccola, caratterizzata da un alto capitale economico, ma poco impegnata culturalmente, con contatti sociali relativamente scarsi.

**Nuovi lavoratori ricchi**, un gruppo giovane e attivo, con livelli medi di capitale economico e livelli elevati di capitale culturale e sociale.

**Lavoratori emergenti dei servizi**, caratterizzati dalla giovane età, vivono per la maggior parte in aree urbane. Questa nuova classe dispone di un basso capitale economico, ma può contare su alti livelli di capitale culturale e sociale.

**Classe operaia tradizionale**, anche se non è la più povera, questa classe dispone di scarse risorse rispetto ai tre capitali presi in considerazione ed è caratterizzata da un'età media che tende a essere alta.

**Precariato**, la classe più povera, con livelli molto bassi di capitale economico, culturale e sociale.

Mike Savage, *Social class in the 21st century*, Penguin Books, 2016. ↑

65 “La classe sociale non si definisce affatto mediante una proprietà (nemmeno quella più determinante, come le dimensioni e la struttura del capitale), né mediante una somma di *proprietà* (sesso, età, origine etnica [...], redditi, livello di istruzione, ecc.), e neppure mediante serie di proprietà subordinate a una proprietà fondamentale (la posizione nei rapporti di produzione) in un rapporto di causa ed effetto, di condizionante e di condizionato; bensì mediante la struttura dei rapporti tra tutte le proprietà pertinenti, che conferisce a ciascuna di esse, ed agli effetti che questa esercita sulle pratiche, il suo valore peculiare.”

Pierre, Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna, 2001, pg. 107-108. ↑

nel 2006 ben il 53,7%<sup>66</sup> della popolazione si senta di appartenere al ceto medio, ma, appena due anni più tardi, nel 2008, poco dopo il manifestarsi della crisi economica, questa percentuale scenda al 48,8%<sup>67</sup>, per attestarsi poi, nel 2015, al 42%<sup>68</sup>.

La crisi economica che si è aperta nell'estate del 2007, oltre a mettere in evidenza i fattori economici alla base della divisione in classi della società, ha messo in discussione i principi dell'ideologia neoliberista e il modello di società che propone. Un fallimento sottolineato anche da chi su quell'ideologia aveva fatto affidamento per prendere decisioni rilevanti, decisioni che avrebbero condotto alla crisi. Come l'ex presidente della Federal reserve Alan Greenspan che, ascoltato dalla Commissione per la vigilanza e le riforme istituzionali della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti il 23 ottobre del 2008, nell'ambito di un'inchiesta parlamentare tesa ad accertare le responsabilità dei regolatori federali nel determinarsi della crisi economica, dichiarò di essere scioccato per aver riscontrato un errore nell'ideologia alla quale faceva riferimento.<sup>69</sup>

## Ritorno a Marx

In questo contesto è possibile squarciare i veti ideologici, recuperare criticamente alcuni strumenti propri dell'analisi marxiana e valutare se, mediante il loro utilizzo, si può descrivere in maniera più accurata la società contemporanea.

Lo scenario dipinto da Blu, ispirato dalla serie di romanzi di ambientazione fantasy/medievale “Il signore degli anelli”<sup>70</sup>, proprio grazie al riferimento al medioevo che lo caratterizza, mette in luce una caratteristica della società contemporanea: come nella società feudale tutta l'organizzazione sociale era indirizzata al soddisfacimento dei bisogni di pochi signori, così oggi è indirizzata alla massimizzazione dei profitti di pochi privati.



La crisi economica ha messo sotto i riflettori i rapporti sociali esistenti, che parrebbero essere entrati in contraddizione con le forze produttive: in un momento in cui le nuove tecnologie e la razionalizzazione della produzione permettono di garantire a ciascun individuo un livello di benessere e un soddisfacimento dei bisogni che non avrebbe precedenti, questo obiettivo non viene perseguito per garantire privilegi a una classe che rappresenta una minima parte della popolazione mondiale.

Inoltre, in uno scenario caratterizzato dalla globalizzazione economica, in cui va delineandosi una “classe globale degli svantaggiati” come la definisce Saskia Sassen<sup>71</sup>, si comprendono meglio gli accenni che Marx fa allo sviluppo universale delle forze produttive e alle relazioni universali fra gli uomini<sup>72</sup>. Mentre, alla luce del modello produttivo attuale (basato sulla flessibilità), della

66 Demos&Pi, Osservatorio capitale sociale – Classi sociali, [4 giugno 2006](#). ↑

67 Demos&Pi, Osservatorio capitale sociale – Classi sociali, [21 marzo 2008](#). ↑

68 Demos&Pi, Osservatorio capitale sociale – Classi sociali, [25 maggio 2015](#). ↑

69 L'interrogatorio di Greenspan è documentato, oltre che da resoconti [giornalistici](#), dai [verbali della seduta](#) e da un [video](#) (l'audizione fu trasmessa in diretta). ↑

70 Tolkien John R. R., *Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello-Le due torri-Il ritorno del re*, Bompiani, Milano, 2014. ↑

71 Saskia Sassen; *Una sociologia della globalizzazione*; Einaudi, Torino, 2008, pg. 178. ↑

72 “Questa «estraneazione» [...] può essere superata soltanto sotto due condizioni pratiche. Affinché essa diventi un potere «insostenibile», cioè un potere contro il quale si agisce per via rivoluzionaria, occorre che essa abbia reso la massa dell'umanità affatto «priva di proprietà» e l'abbia posta altresì in contraddizione con un mondo esistente della

razionalizzazione della produzione che lo caratterizza e della concentrazione delle imprese a livello globale, risulta maggiormente comprensibile uno dei rari accenni alla società comunista fatti da Marx: “nella società comunista, in cui ciascuno non ha una sfera esclusiva ma può perfezionarsi in qualsiasi ramo a piacere, la società regola la produzione generale e appunto in tal modo mi rende possibile fare oggi questa cosa, domani quell'altra, la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare il bestiame, dopo pranzo criticare, così come mi vien voglia; senza diventare né cacciatore, né pescatore, né pastore, né critico.”<sup>73</sup>

Un'ottica quest'ultima, nella quale anche la flessibilità che caratterizza la “società liquida” assume una luce diversa, soprattutto se la poniamo in relazione con la rivendicazione del reddito di cittadinanza che caratterizza i movimenti sociali contemporanei.

Da una prospettiva marxiana, si ha la sensazione che il capitalismo sia entrato nella sua fase matura, che abbia perso la spinta propulsiva rivoluzionaria e innovatrice che lo ha caratterizzato per circa due secoli, per divenire liquido ma stagnante. Che in esso contenga gli strumenti che potrebbero permettere un suo superamento in positivo, ma che, al contempo, sia animato da forti spinte reazionarie, nel senso più deleterio del termine.

Spinte incarnate da una sfiducia generalizzata nel progresso, che spesso assumono connotazioni antiscientifiche, come per esempio avviene nel caso dei movimenti che si oppongono alle vaccinazioni. A volte sembra quasi che la sfiducia nel capitalismo, in un momento in cui le alternative a esso appaiono poco chiare, assuma le forme di una sfiducia nella scienza che ha animato il suo sviluppo, in un contesto in cui, per la prima volta dopo secoli, la qualità complessiva dell'istruzione cala e i paesi a “capitalismo avanzato” sono caratterizzati da un diffuso analfabetismo funzionale<sup>74</sup>.

C'è però spazio per nuove analisi, e probabilmente l'eterno scontro tra chi pensa che debba essere il più forte a trarre vantaggi a scapito dei più deboli, e chi invece è convinto che tutti abbiano diritto a un'esistenza degna, è entrato in una nuova fase.

---

ricchezza e della cultura, due condizioni che presuppongono un grande incremento della forza produttiva, un alto grado del suo sviluppo; e d'altra parte questo sviluppo delle forze produttive (in cui è già implicita l'esistenza empirica degli uomini sul piano della storia universale, invece che sul piano locale) è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizzerebbe soltanto la miseria e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda, e poi perché solo con questo sviluppo universale delle forze produttive possono aversi relazioni universali fra gli uomini, ciò che da una parte produce il fenomeno della massa «priva di proprietà» contemporaneamente in tutti i popoli (concorrenza generale), fa dipendere ciascuno di essi dalle rivoluzioni degli altri, e infine sostituisce agli individui locali individui inseriti nella storia universale, individui empiricamente universali.”

Karl Marx, Friedrich Engels, *La concezione materialistica della storia*, Editori riuniti, Roma, 1966, pg. 55, 56, 57. Traduzione di Fausto Codino. ↑

73 Karl Marx, *La concezione materialistica della storia*, Editori riuniti, Roma, 1966, pg. 53. ↑

74 Per i dati relativi all'analfabetismo funzionale si può fare riferimento al Programme for the International Assessment of Adult Competencies (PIAAC), [l'indagine sulle abilità degli adulti](#) condotta dall'Ocse. ↑

## **Bibliografia**

### **Teoria e metodi**

- Bedeschi, G.; *Introduzione a Marx*, Laterza, Roma-Bari, 1981.
- Bloch, M.; *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Armand Colin Éditeur, Parigi, 1993; trad.it. *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 2009.
- Bloch, M.; *Per una storia comparata delle società europee*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1959.
- Bloch, M.; *Che cosa chiedere alla storia?*, Castelvecchi, Roma, 2014.
- Braudel, F.; *Storia e scienze sociali. La «lunga durata»*, Laterza, Bari-Roma, 1954.
- Braudel, F.; *Storia misura del mondo*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Carr, E. H.; *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 2000.
- De Vito, C. G.; *Global labour history*, Ombre corte, Verona, 2012.
- Gandolfi, A., *Formicai, imperi, cervelli. Introduzione alla scienza della complessità*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- Ginzburg, C.; *Miti, emblemi, spie*, Einaudi, Torino, 2000.
- Ginzburg, C.; *Occhiacci di legno*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Ginzburg, C.; *Rapporti di forza*, Feltrinelli, Milano, 2000.
- Hobsbawm, E. J.; *De Historia*, Rizzoli, Milano, 1997.
- Hobsbawm, E. J.; *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 2002.
- Hobsbawm, E. J.; *Nazioni e nazionalismi*, Einaudi, Torino, 2002.
- Judt, T.; *Guasto è il mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- Le Goff, J.; *Il tempo continuo della storia*, Laterza, Roma-Bari, 2014.
- Marx, K., Engels, F.; *La concezione materialistica della storia*, Editori riuniti, Roma, 1966.
- Marx, K.; Engels, F.; *Il manifesto del partito comunista*, Editori Rinascita, Roma, 1947.
- Marx, K.; *Il capitale*, Editori riuniti, 1964, Traduzione di Delio Cantimori.
- Paci, M.; *Lezioni di sociologia storica*, Il Mulino, Bologna, 2013.
- Paolucci, G.; *Introduzione a Bourdieu*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Pavone, C., *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

Popper, K.; *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano, 2013.

Popper, K.; *La società aperta e i suoi nemici*, 2 voll., Armando, Roma, 1973-74.

Weber, M.; *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino, 2003.

Polany, K.; *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 2010.

### **Storia economica, finanziarizzazione, globalizzazione, classi sociali, individualismo e crisi**

Aglietta, M.; Lunghini, G.; *Regolazione e crisi del capitalismo. I nuovi compiti dello stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

Arrighi, G.; *Il lungo XX secolo*, il Saggiatore, Milano, 2014.

Bagnasco, A., *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, il Mulino, Bologna, 2016.

Baldassarre, A.; *Globalizzazione contro democrazia*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Bauman, Z.; *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

Bauman, Z.; *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna, 2002

Bauman, Z.; *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

Bauman, Z., Bordoni, C.; *Stato di crisi*, Einaudi, Torino, 2015.

Beck, U.; *Che cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma, 1999.

Beck, U.; *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino, 1999.

Beck, U.; *Potere e contropotere nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

Beck, U.; *Europa tedesca*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Bell, D.; *La società post-industriale*, Comunità, Milano, 1991. (edizione originale: *The coming of post-industrial society*, Basic book, New York, 1973)

Bologna S., Fumagalli A. (a cura di); *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1997

Bordoni, C.; *Libera multitudo. La demassificazione in una società senza classi*, Franco Angeli, Milano 2008.

Bordoni, C.; *L'identità perduta*, Liguori, Napoli, 2010.

Bourdieu, P.; *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna, 1983.

Bourdieu, P., *Ragioni pratiche*, il Mulino, Bologna, 2009.

Braudel, F., *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, Einaudi, Torino, 2006.

Braudel, F.; *Espansione europea e capitalismo*, il Mulino, Bologna, 1999.

Braudel, F.; *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna, 1988.

Cassidy, J., *Come crollano i mercati*, Einaudi, Torino, 2011.

Castronovo, V.; *Le rivoluzioni del capitalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

Crouch, C.; *Il potere dei giganti*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

De Bernardi, A.; *Da mondiale a globale*, Bruno Mondadori, Torino, 2008.

De Rita, G.; Galdo, A.; *L'eclissi della borghesia*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

Eco, U.; *Pape satàn aleppe. Cronache di una società liquida*, La nave di Teseo, Milano, 2016

Elliott, A.; Lemert, C.; *Il nuovo individualismo. I costi emozionali della globalizzazione*, Einaudi, Torino, 2007.

Friedman, M.; *Capitalismo e libertà*, Ibl, Milano, 2010.

Gallino, L.; *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2011.

Gallino, L.; *La lotta di classe dopo la lotta di classe. Intervista a cura di Paola Borgna*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

Gallino, L., *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

Gramsci, A.; *Le opere. La prima antologia di tutti gli scritti*, Editori Riuniti, Roma, 1997.

Harvey, D.; *L'enigma del capitale*, Feltrinelli, Milano, 2010.

Hobsbawn, E. J.; *L'età della rivoluzione*, Rizzoli, Milano, 1992.

Hobsbawn, E. J.; *Il trionfo della borghesia*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

Hobsbawn, E. J.; *L'età degli imperi*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

Hobsbawn, E. J.; *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1997.

Kumar K.; *Le nuove teorie del mondo contemporaneo*, Einaudi, Torino, 2000.

Landes, D. S.; *Prometeo liberato*, Einaudi, Torino, 1993.

- Lash S., Urry J., *The end of organized capitalism*, Polity Press, Cambridge, 1987.
- Martell, L.; *Sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino, 2011.
- Marazzi, C.; *Il posto dei calzini*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
- Negri, A.; *Dall'operaio massa all'operaio sociale: intervista sull'operaismo*, Multhipla, Milano, 1979.
- Negri, A., Hardt M.; *Impero*, Rizzoli, Milano, 2001.
- Negri, A., Hardt, M.; *Moltitudine*, Rizzoli, Milano, 2004.
- Negri A., Hardt, M.; *Comune*, Rizzoli, Milano, 2010.
- Ohno, T.; *Lo spirito Toyota*, Einaudi, Torino, 1993.
- Piketty, T.; *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014.
- Rajan, R. G.; *Terremoti finanziari*, Einaudi, Torino, 2012.
- Ricolfi, L.; *L'enigma della crescita*; Mondadori, Milano, 2014.
- Roubini, N.; Mihm, S.; *La crisi non è finita*, Feltrinelli, Milano, 2010.
- Savage, M.; *Social class in the 21st century*, Penguin Books, 2016.
- Sassen, S.; *Una sociologia della globalizzazione*; Einaudi, Torino, 2008.
- Sassen, S.; *La città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Schizzerotto, A.; *Classi sociali e società contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- Sen, A.; *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002.
- Sennet, R.; *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Silver, B. J.; *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Bruno Mondadori, Torino, 2008.
- Sylos Labini, P.; *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Roma-Bari, 1974.
- Strange, S.; *Chi governa l'economia mondiale? Crisi dello stato e dispersione del potere*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Tronti, M.; *Operai e capitale*, Einaudi, Torino, 1966.
- von Hayek, F.; *La società libera*, Rubbettino, Catanzaro, 2007.
- Wallerstein, I.; *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 3 voll., Il Mulino, Bologna, 1995.

Wallerstein, I.; *Il capitalismo storico*, Torino, Einaudi, 1985.

# ***Internet, mon amour. Raccontare le storie prima del crollo di ieri***

*di Agnese Trocchi*

Il futuro è stato ieri, quando eravamo inseparabili da computer e *smartphone*, nel bene e nel male. Anche quando avremmo preferito farne a meno, perché sapevamo che potevano rivelarsi i nostri peggiori nemici. Gli scandali sulla sorveglianza globale di Internet erano solo la punta di un iceberg, le manipolazioni di massa erano solo l'inizio: eravamo tutti vulnerabili! Curiosità fuori luogo, truffe, furti d'identità e di dati, pornovendette, odiatori...

«Oh, quanta negatività!», esclamavano i tecnoentusiasti. «Le nuove tecnologie ci danno la possibilità di non dover scegliere. Non è fantastico?»...

Ehm... insomma... cercate forse delle *vie d'uscita*?

## ***Questione di karma***

C'era gran confusione sotto il cielo e sotto il tetto del Centro Yoga Mulabanda. Il Maestro Yogananda si sarebbe rivoltato nella tomba se avesse potuto vedere quello che stava accadendo tra i discepoli dei suoi discepoli, o forse, avendo ormai raggiunto il *Samadhi*, non si sarebbe preoccupato affatto ma sarebbe esploso in una fragorosa risata dal respiro universale contemplando tutte queste piccole creature affannarsi inutilmente.

Il presidente del Centro, un anziano *bodhissatva* di origini pugliesi, aveva un diavolo per capello: il gruppo Facebook «Yoga Mulabanda», 2.300 iscritti, era precipitato in un vortice di polemiche e insulti personali. «Maestro guardi!» Incalzava un giovane *yogi* mostrando al presidente gli ultimi commenti sotto un post relativo al seminario della settimana precedente. I commentatori selvaggi mettevano in discussione l'integrità morale degli insegnanti del Centro, insultavano il fondatore e chi interveniva per placare le acque veniva insultato a sua volta, scivolando poi nel *bad karma* di

sequenze di botta-e-risposta, sempre più violente e aggressive. Molti tra gli ultimi arrivati si cancellarono dal gruppo Facebook e non rinnovarono la loro retta al Centro. L'atmosfera che si era creata non era certo la più adatta a una pratica focalizzata sulla non- violenza e sulla crescita interiore della persona. Il gruppo Facebook era diventato uno specchio distorto, una pessima vetrina per un Centro che si riproponeva come *mission* «l'evoluzione personale e la risoluzione dei conflitti interiori». E i conflitti esteriori? Gli odiatori, a loro dire, avevano delle buone ragioni per lamentarsi. Criticavano un'amministrazione non trasparente delle risorse comuni: «Bisognerebbe utilizzare i fondi per promuovere la nostra associazione con i mezzi messi a disposizione dalle nuove tecnologie!», si lamentavano i tecnoentusiasti. «Il consiglio direttivo è composto da vecchi!», buttava lì uno; «Da ladri!», rilanciava qualcun altro. E se i moderatori del gruppo nascondevano qualche commento un po' troppo «violento», si gridava subito alla censura.

Intanto l'emorragia di iscritti continuava... chi si era avvicinato al Centro Yoga Mulabanda per cercare pace nella meditazione se ne allontanava irritato dall'alto livello di rumore e confusione digitale. La stessa reputazione degli allievi diretti di Mulanda era messa in discussione. L'anziano direttore del Centro Yoga Mulabanda malediceva il giorno in cui si era lasciato convincere ad aprire un gruppo Facebook. D'altronde secondo i suoi giovani allievi era necessario per promuovere le attività del Centro; e ora invece, guarda un po', la presenza sul social network sembrava portare in tutt'altra direzione, rovinando la reputazione del Centro e dei suoi membri.

«Non avremmo mai dovuto immischiarci in queste cose mondane,» rifletteva il presidente parlando con il suo segretario davanti ad una tazza di tè verde. «Maestro, forse si tratta semplicemente di usare *tecnologie appropriate*», azzardò il segretario.

## ***Capire***

*Il Centro Yoga Mulabanda* si trovava in un vicolo cieco: aveva affidato i propri strumenti di comunicazione e di promozione a una piattaforma che ora risultava molto meno affidabile e maneggevole di quanto ci si aspettasse. Anzi, addirittura dannosa.

Il problema era sempre lo stesso, essere su un *social network* sembrava un *must*, obbligatorio insomma, per una piccola realtà che voleva comunicare le sue attività. Ormai le pagine Facebook avevano sostituito il sito web. Erano più facili da creare e da gestire di un sito e davano

l'impressione di raggiungere facilmente molta più gente di quanta ne raggiungesse un *blog*. Eppure il Centro perdeva iscritti...

## ***Dove siamo?***

Innanzitutto è importante ricordare sempre che quando scriviamo su un social network come Facebook, Twitter o sui gruppi WhatsApp, è come se stessi parlando in piazza o come se aprissimo la finestra e urlassimo di fronte a tutti.

Non solo quando commentiamo in un gruppo pubblico o su una pagina Facebook chiunque ci può leggere, ma anche quando scriviamo in una chat privata con crittografia *end-to-end* attiva, stiamo comunque mettendo in piazza le nostre preferenze, i nostri contatti, i nostri spostamenti. Per esempio, i metadati non sono crittografati. Infatti ai fini della profilazione, e dunque del marketing e del profitto di chi gestisce le piattaforme di comunicazione, non è tanto importante conoscere i contenuti delle nostre conversazioni digitali (i dati), quanto tutte le informazioni accessorie che accompagnano un'interazione (i metadati): chi parla a chi? Da dove? Con che frequenza? Quali sono gli interessi in comune ai due interlocutori? E così via.

Se il contenuto delle nostre conversazioni e le nostre esternazioni sono dunque relativamente di scarso interesse per la piattaforma, è invece di grande interesse per Facebook, Instagram, WhatsApp e via dicendo, aumentare il più possibile le nostre interazioni, sia con gli altri utenti che con i dispositivi elettronici e informatici. Più tempo passo sul social network, più sarà possibile realizzare una profilazione dettagliata dei comportamenti miei e dei gruppi sociali a cui afferisco.

Sebbene molte persone possano ritenere poco importante il fatto che soggetti terzi traggano profitto dalle nostre interazioni online, dovrebbe essere importante invece sapere che le piattaforme stesse vengono progettate e costruite per viziare i nostri comportamenti/discussioni legandoci a doppio filo ai nostri dispositivi digitali. Tutto questo affinché si passi sempre più tempo sul social network. Veniamo spronati a interagire continuamente attraverso quello che in psicologia comportamentale si definisce *condizionamento operante*.

## ***Condizionamento operante OVVERO l'addestramento di massa***

Il *condizionamento operante* è una procedura generale di modifica del comportamento di un organismo: in estrema sintesi, un comportamento, se rinforzato positivamente, si ripresenta con una maggiore frequenza; determinati stimoli aumentano la probabilità di emissione di una certa risposta. Gli esperimenti con il *condizionamento operante* risalgono agli anni Cinquanta, alle sperimentazioni di Burrhus F. Skinner e alla sua Skinner Box: se un piccione cavia tenuto all'interno della scatola scopriva che il pigiare un tasto portava, in modo occasionale, all'erogazione del cibo (rinforzo), allora ripeteva il gesto più e più volte.

Il condizionamento operante condiziona la volontà del soggetto cambiando il modo in cui opera le sue scelte. Il condizionamento operante funziona non solo sulle cavie animali ma anche sugli esseri umani. Ovviamente nel momento in cui il premio è il cibo o comunque qualcosa legato a bisogni fisiologici fondamentali (sonno, sesso), prima o poi smetterà di funzionare poiché il soggetto sarà sazio. Invece, i «rinforzi positivi secondari», come il denaro o l'approvazione sociale, posso venir somministrati senza fine poiché non sono legati a bisogni biologici.

Proprio sulla dinamica del «rinforzo positivo» si basa la meccanica delle piattaforme social che mutuano il loro funzionamento dai videogiochi e dalle *slot machine*. Si tratta di *gamification* (gamificazione o ludicizzazione): la piattaforma social è un gioco senza fine, da cui non si esce mai e dove non si vince mai.

Gli sviluppatori che hanno progettato l'interfaccia di Facebook hanno disegnato la spunta delle notifiche in rosso e la hanno posizionata in alto a destra, associata a un suono che richiama la nostra attenzione. Ogni dettaglio dell'interfaccia è stato pensato per non farci uscire dal gioco. Ogni nostro gesto su Facebook (e su altri social network e piattaforme) viene costantemente quantificato: «Hai 3 like, hai 20 like, 10 persone hanno condiviso il tuo post, a 20 persone piace il tuo commento.». Questi sono tutti rinforzi positivi che ci spronano a interagire sempre di più e sempre più rapidamente pur di riceverne ancora. Se riusciamo a distrarci una notifica ci richiama all'attenzione. Dobbiamo sempre essere pronti, dobbiamo sempre avere qualcosa da dire.

Come si può portare avanti una conversazione o un dibattito dentro un sistema costruito per tenerci agganciati il più possibile? Non si può.

Naturalmente essere *condizionati* a compiere una determinata azione è del tutto diverso da essere

*dipendenti* da quell'azione. Senz'altro siamo tutti condizionati a interagire con le interfacce digitali di massa in base alle procedure pensate da chi le ha progettate (su indicazione di chi paga progettisti e sviluppatori), ma questo non significa che siamo dipendenti e non possiamo assolutamente farne a meno. È possibile modificare il proprio comportamento praticando una costante attenzione al contesto, ai dettagli (colori, suoni legati alle interazioni, numeri e così via) e alle nostre reazioni fisiologiche.

Il punto fondamentale è il focus dell'attenzione. Certamente se rispondiamo in maniera tempestiva alzando i toni a un messaggio su un gruppo (Facebook, WhatsApp o qualsiasi altra piattaforma), il nostro comportamento è frutto di una scelta: nessuno ci costringe a farlo. Tuttavia, se facciamo attenzione, probabilmente scopriremo sensazioni fisiche ripetutamente legate a quella specifica azione: un senso di calore alle tempie, per esempio, è tipico dell'ira. Il *jingle* delle suonerie e delle notifiche è fatto apposta per irritare e al tempo stesso farci reagire in maniera automatica. Ciò significa che i nostri stati d'animo e i motivi che ci spingono a interagire possono essere fortemente condizionati dalle interfacce.

Rendersene conto può aiutarci a reagire in maniera più calma e proficua a quelle che percepiamo come provocazioni, ricordando che la piattaforma è un luogo comune in cui tutti ci troviamo, a cui tutti siamo esposti, a cui tutti reagiamo con i nostri punti di forza e vulnerabilità. Una notifica rossa ha lo stesso effetto su tutti quelli che sono in grado di percepire il colore rosso e sono abituati ad associarlo a una richiesta impellente di attenzione! Siamo tutti sulla stessa barca, ma possiamo allenarci a guidarla meglio.

Ricordate: non ci sono *soluzioni* definitive, ma solo procedure e metodi per affrontare la complessità delle interazioni con un'*attitudine hacker*. Di certo, ogni cambiamento e trasformazione comporta fatica!

### ***Un po' di psicologia spicciola***

Portare la vostra attività fuori dai social network non vi darà nessuna soddisfazione immediata. Siamo sinceri: probabilmente la vostra pagina smetterà di crescere e il vostro gruppo avrà molti meno partecipanti di quanti eravate abituati ad averne.

Chiunque vi prometta una transizione indolore e senza fatica mente sapendo di mentire, oppure è

un ingenuo convinto di avere una miracolosa soluzione (che non esiste, o, se esiste, è una fregatura).

Non è escluso che vi scoprirete attanagliati da una fortissima sensazione di FOMO (*Fear of Missing Out*) e sarete proprio voi i grandi assenti da quella vetrina social dove, fino a poco tempo prima, vi battevatte per essere protagonisti. *Social media strategies*, piani editoriali, foto e video per accrescere l'*engagement*... nessuno corre più a commentare i vostri post che si limitano a essere un freddo e insipido *feed* del vostro blog, non riuscite più a inseguire le *metriche di vanità*... sentite un buco allo stomaco, forse è fame... di riconoscimento? Delle vecchie abitudine che non vi sembrava fossero poi tanto invadenti? Eppure ne eravate certi, il vostro uso del social era solo per lavoro! Solo ora vi rendete conto di quanto fosse entrato nella vostra quotidiana routine <sup>1</sup>.

Però, piano piano, lentamente, un passo alla volta e un piccolo sforzo dopo l'altro, insieme a quelle sensazioni sgradevoli, cominciate a sentirvi un po' più liberi. Anche perché, come diceva il vecchio rivoluzionario anarchico Errico Malatesta, all'inizio del XX secolo, “*incominciando a gustare un po' di libertà si finisce col volerla tutta*”<sup>2</sup>

La memoria vi aiuta a ricostruire, selezionando alcuni dettagli e scartandone altri. Quello che fino a ieri era indispensabile sfuma progressivamente nell'irrilevante.

Anche perché vi ricordate magari di quando ben 87 persone avevano cliccato su «Parteciperò» al vostro evento propagandato su FB e, dopo aver messo insieme un rinfresco per 100, vi siete ritrovati con 15 partecipanti effettivi. Sempre più di frequente, vi rammentate con imbarazzo di quel tempo, che sembra ormai lontano, allorquando ogni mattina controllavate in modo compulsivo se il numero di fan della pagina fosse cresciuto o meno nottetempo. Forse cercate di contare quanti dei millemila fan della vostra pagina sono poi diventati sostenitori attivi della vostra attività *nel mondo disconnesso* oltre che in quello mediato dai social, e, stupefatti, vi accorgete che vi bastano le dita di due mani, e che si tratta perlopiù di vecchi amici.

Liberiamo il tempo da dedicare a far crescere la nostra attività, piuttosto che occuparlo per curare un'immagine distorta di quella stessa attività, riflessa nella bacheca pubblicata (ma del tutto privata) del *social network*.

## ***Pedagogia Hacker***

Questa storia è stata scritta per mostrare come funziona la *pedagogia hacker*.

Lavorare con i nuovi (pre)adolescenti, ragazze e ragazzi cresciuti in ambienti e pseudo-ambienti ad alta intensità digitale, ma anche lavorare con insegnanti, attiviste, formatori, educatrici e chi più ne ha più ne metta, richiede un approccio nuovo alle tecnologie stesse. Né tecnofobo, né tanto meno tecno-entusiasta, ma consapevole delle potenzialità e dei rischi delle connessioni interattive. Senza stravolgere la ricchezza dei rispettivi impianti disciplinari, siamo chiamati come insegnanti e adulti a formarci insieme ai ragazzi. Chiamiamo questo approccio «*pedagogia hacker*».

*Hacker*, cioè persone capaci di condividere e usare le tecnologie in un mondo interconnesso, si diventa insieme. Attraverso attività per imparare a prestare attenzione ai dettagli, ai sottintesi, a ciò che «sta dietro» le apparenze degli schermi. Possiamo diventare curiosi esploratori, ampliando il bagaglio del pensiero critico. *Pedagogia* si richiama alla tradizione della *pedagogia degli oppressi* (Paulo Freire), per imparare a riconoscere le oppressioni delle *tecnologie del dominio* e a liberarcene; ma anche alla *pedagogia esperienziale* (Boud-Cohen-Walker) e alla tradizione critica della filosofia della tecnica (Mumford, Ellul, Illich).

## ***Io Vulgo, e tu?***

Tante altre storie sono state raccolte in *Internet, Mon Amour*. Un libro particolare, che non è stato distribuito su cartaceo prima di essere interamente disponibile online! Perché pensiamo che «il metodo è il contenuto» e perciò non si può raccontar di storie del genere senza renderle disponibili e accessibili.

«Dove si scarica il PDF?», chiederanno i lettori desiderosi di avere la propria copia digitale. Eh no, niente PDF. Si legge male, soprattutto sugli schermi piccoli; il copia-incolla non funziona bene; è un formato proprietario. Insomma non ci convince per distribuire in digitale, perché è un formato adatto per la stampa, non per la lettura né per la diffusione.

I PDF, Portable Document Format, sono in effetti documenti portabili, nel senso di leggibili su diversi sistemi. Ma nella rete web vagano orfani, file da stampa in un mare da leggere; non banale

risalire all'autrice. Spesso vengono caricati su piattaforme proprietarie, che ne ostacolano la libera circolazione.

E poi, il vantaggio del web è l'ipertestualità, ma sul web è difficile creare un riferimento a una sezione di un file PDF, ad esempio a un capitolo o a un paragrafo di un libro; ancora più difficile collegare fra loro diversi PDF in maniera che siano reperibili via web.

Al contrario, è facile creare o inserire riferimenti a sezioni di un sito web (HTML), o collegamenti a punti specifici, per saltare da un luogo all'altro: è la bellezza degli ipertesti. Se correttamente formati, questi riferimenti vengono (di solito) indicizzati e possono contribuire al posizionamento e dunque alla facile reperibilità del contenuto.

Ecco perché abbiamo deciso di rendere questo libro disponibile integralmente all'indirizzo <https://ima.circex.org> dove verranno pubblicate nuove storie come questa. C'è chi si è scaricato il sito intero per averlo sempre a disposizione, anche offline; non ha dovuto chiederci il permesso, la licenza permette di copiare e diffondere, con menzione d'autore, mantenendo la stessa licenza e a scopi non commerciali. Per procurarsi una copia integrale, è bastato un semplice wget...

Ci piacerebbe che questa idea di pubblicazione, che abbiamo chiamato VULGO, fosse applicata anche ad altri libri e testi ora pubblicati in PDF online. E per aiutare la diffusione, abbiamo pensato di facilitare la condivisione in maniera da mantenere il collegamento alla fonte, con almeno la citazione dell'autore, del testo, della licenza: un pezzetto di codice molto semplice, che abbiamo chiamato FLOShare.

### ***Il metodo è il contenuto***

Insomma, come si fa a usare bene le tecnologie digitali? Non lo sappiamo; abbiamo ascoltato delle storie, da cui abbiamo imparato, e cerchiamo di raccontarle. Di certo, sappiamo che non ci basta poter leggere i testi online. Vorremmo anche che i lettori ci aiutassero a diffonderli, facendo copia incolla. Ecco un esempio dal nostro libro, *Internet, Mon Amour*

- vai su <https://ima.circex.org> e
- leggi > seleziona > condividi con i bottoni di FLOShare

E se leggere questa storia ti ha fatto venire in mente altre storie vissute o raccontate, non esitare a mandarcele! Scrivi a [ima@circex.org](mailto:ima@circex.org).

## Note:

- 1 Per una breve introduzione sul tema dell'abitudine legata al rinforzo comportamentale, si veda il video *Facebook: per un amico questo e altro*, serie Dopamina (2/8), Léo Favier, Francia, 2019, [disponibile su Arte fino al 29/07/2022](#)
- 2 Errico Malatesta, Il nostro programma, in *L'anarchia. Il nostro programma*. Datanews, Roma, 2001. [Liber liber, p. 86 versione digitalizzata - PDF](#)

# Dovremmo fare Rizoma (Inc.)

di Marco Binotto

Ripubblichiamo qui un articolo uscito l'8 Aprile del 2002 su *Rekombinant.org* (ora non più online)

Rizoma potrebbe non essere solo un concetto reticolare di D&G, né solo la forma biologica della radice della fragola. *Rizome* potrebbe essere il virus per invadere il mercato globale.

In un suo vecchio romanzo *Isole nella Rete* Bruce Sterling ipotizzava varie possibili vie di fuga dalla dittatura della Capitale Globale, della Babilonia multinazionale e multilaterale. Se vi è capitato di perdervi quel magnifico libro: una era quella delle isole della rete, spazi autonomi, illegali, nascosti. Utopie pirata. Un'altra era quella della *Rizome incorporated*. Una multinazionale. Una gigantesca impresa, globale ma reticolare, unitaria ma decentrata, etica ma redditizia. Il principio informatore era la “democrazia economica”, non vi erano lavori ma attività, capi ma soci, fratelli, non c'era gerarchia ma senso comunitario.

La prima delle due è quella spesso utilizzata dal movimento: centri sociali, collettivi, case occupate, addirittura un sito web ([ecn.org](http://ecn.org)). L'altra è rimasta un libro incomprensibile dei soliti Deleuze&Guattari.

Impresa politica autonoma. Così la chiamava qualcuno sulla rivista *DeriveApprodi*, un seminario autogestito all'università, un manifesto degli intellettuali francesi. Negli anni Novanta. Già ora sarebbe possibile per chi lavora costruire impresa per lavorare meglio, meno e in maniera “politicalmente corretta”. Già ora sarebbe possibile per chi consuma scegliere quelle imprese “del movimento”. Già ora si chiama il gruppo, il DJ e il *service* “amico” per il convegno al XOA. Già ora le radio, circuiti, etichette, “posse” sono imprese, le associazioni fanno imprese, i centri sociali sono imprese *non* legali. Manca solo UN'INTERFACCIA che ci metta in rete. Produrre alternative produttive e funzionanti. Oggi fare autoimpresa, cooperative, piccole aziende autogestite non è una bestemmia. Il movimento *non* può continuare ad essere attività del TEMPO LIBERO. Ci sono centinaia di Internet Provider, non credo sia difficile crearne uno. Molti di noi ne stanno, in quest'istante, usando uno. Possibile che nessun “compagno” sia proprietario / socio / lavoratore ben pagato/trattato di una di queste aziende. Perché non dovrei dare i miei sporchi denari a lui invece di darne a Tin (Telecom Italia), Wind (Enel), Jumpy (Mediaset)... Come continua a dire da anni il comico “noglobol” Beppe Grillo: “si vota tutti i giorni, al supermercato”.

Mentre costruiamo faticosamente cultura autonoma e politica “antagonista” foraggiamo “il nemico”. NELLO STESSO ISTANTE lo combattiamo e lo finanziamo. Il perfetto funzionamento del Capitalismo, “ti vende la corda con cui impiccarlo” (mi sembra Drupi, 1984b). Ovviamente non esiste una maniera di interrompere *istantaneamente* questa perversa presa in giro, ma possiamo immaginare/inventare una tale soluzione strutturale. Permanente, visibile, espandibile. Una sorta di FRANCHISING DECENTRATO: autogestito, paralegale, aperto, trasparente. Immagino delle pagine gialle *Rizome* (Italia Overground?), un canone unico *R-RadioGAP / R-Moltitudo-Tv* (Riot – estate romana autogestita), una catena di *Rizome Store*, l’intervento del portavoce *R* all’assemblea di Confindustria e alla contrattazione con il Governo. Il logo *Rizome* potrebbe essere associato al sito, all’IP, al cinema, alla bottiglia di birra, al prodotto biologico. Una sorta di etichetta “politica” [vedi “[meglio new age che no global](#)”]. Il “circuito” *R* inizierebbe a ramificarsi, riprodursi, a contaminare, a infiltrare il mercato modificandolo. O a esserne “sussunto”, come è successo con le “cooperative rosse”. Ma questa volta saremo più bravi.

Questa volta andremo oltre le premesse, non faremo solo un etichetta comune. Faremo una *rete di imprese autonome*, confederando i molti esempi esistenti, inventandone/sperimentandone nuovi. L’impresa *R*, non farà più solo “autogestione della miseria” (*R. Bui*) deve creare ricchezza sociale, dare *reddito* ai soci (prima che arrivi il RdC), garantire trasparenza dei “bilanci” e delle regole di scelta e selezione, produrrà in modo eco e socio sostenibile, garantire l’economia sociale del dono e evitare la concorrenza spietata, avrà uno *comportamento* “affascinante”, conviviale, informale. Lo stile *R*. Questi saranno gli unici “vincoli” di ingresso nella rete *R*, non ci sarà nessun altro discriminare *ideologico*. Chiunque potrà fare impresa, sostituire il vecchio mercato con il nuovo, garantire al movimento di non lavorare più per *loro*.  
*Hate the corporation, become corporation.*

Fonte: <http://marcobinotto.altervista.org/2002/04/08/dovremmo-fare-rizoma-inc/>

# La Federazione contro i signori dei dati

di Filo Sganga

*“The centralization of the Internet began with its commercialization”*

Vince Tabora, [Hackermoon.com](http://Hackermoon.com)

*“Re-Decentralizzare, ossia fare in modo che il sistema non abbia più bisogno di trattenere i nostri dati per fornire servizi”*

Edward Snowden, intervista a [Repubblica](http://Repubblica) 13 settembre 2019

## La Rete che non è più una rete

Da qualche anno è comune leggere analisi in cui si sostiene che il potenziale liberatorio di Internet si è esaurito e che ora abbiamo di fronte una rete colonizzata dalle grandi piattaforme commerciali e divisa in “giardini recintati” che offrono servizi per qualsiasi esigenza al prezzo però di profilazione e standardizzazione dei comportamenti permessi ai nostri *avatar* digitali. Quello che fino a non molto tempo fa era un dibattito confinato a siti specializzati o alla sezione “Scienza&Tecnologia” dei grandi quotidiani è ormai arrivato nei telegiornali della sera e nelle prime pagine dei giornali. Come spesso succede, l’esplosione di un tema non sempre porta a un approfondimento ed ecco allora i pensosi editoriali sugli adolescenti che non si staccano da Instagram, l’indignazione per le fake news diffuse sui social e le stentoree richieste di un maggiore controllo *in generale*.

In mezzo a tutto questo rumore, è comunque possibile distinguere le voci di chi ragiona sulle reti in modo non superficiale e cerca di capire quali sono le dinamiche di potere (economico, politico, simbolico) che costituiscono l’Internet reale. E traspare un certo sconforto: se negli anni ‘90 si parlava di un cyberspazio attraversabile dai movimenti sociali e in cui delle competenze raffinate potevano sostituire i grandi mezzi caratteristici delle economie di scala fordiste, ormai abbiamo di fronte un mondo di *venture-capitalism*, estrazione di valore dallo sviluppo Open Source e aziende specializzate nella propaganda [su misura](#); un mondo in cui rimangono ben poche alternative a chi voglia abolire lo stato di cose eccetera: le prospettive sembrano oscillare fra il romanticismo offline (felice espressione di Geert Lovink) e l’uso politico delle piattaforme esistenti, con alcuni autori che teorizzano anche una loro [nazionalizzazione](#). La matrice sembra aver definitivamente preso il posto del rizoma.

Queste critiche, che hanno il merito di decostruire il tecno-ottimismo incantato dalle sempre nuove funzionalità messe a disposizione dalle aziende della Silicon Valley, allo stesso tempo lasciano parzialmente insoddisfatti per un certo tono nostalgico che sembra pervaderle: *quando c'era* più consapevolezza, *quando c'erano* più hacker e meno utenti, *quando c'era* la classe operaia-il Partito-Stato che gestiva le infrastrutture...In questo articolo vorrei presentare invece una prospettiva forse *minore* ma che ha il pregio di mettere al centro la potenza della cooperazione sociale e non le sue presunte debolezze o mancanze.

A dispetto delle passioni tristi che sembrano dominare la Rete in questi anni post-crisi (ma forse si dovrebbe risalire fino all'esplosione delle dot-com del 2001) la talpa ha infatti continuato a scavare e ha prodotto alcuni dei progetti di uso sociale delle tecnologie più interessanti dai tempi di Indymedia. Si tratta di un insieme di servizi, applicazioni e piattaforme che hanno lo scopo di decentralizzare l'internet garantendo allo stesso tempo un alto livello di interoperabilità. Un attimo, è una cosa da nerd comprensibile solo agli iniziati? In breve: no. Nelle prossime righe cercherò di spiegare cos'è il Fediverso, come funziona e perché è una buona idea.

## **Come funziona un servizio commerciale?**

Per prima cosa partiamo da quello che tutti noi facciamo quando ci svegliamo, accendiamo lo smartphone e andiamo a vedere le notifiche arrivate durante la notte. Ogni volta che vogliamo leggere un post su un social network commerciale ci colleghiamo con il server di proprietà del social stesso, il quale ci trasmette i dati e contemporaneamente raccoglie quante più informazioni possibile sul nostro comportamento (in realtà questo può avvenire anche senza connettersi a quella pagina, ma per ora questo aspetto non ci interessa) che rivenderà poi a terze parti. Questo è il modo in cui i social network (ma anche i grandi provider di posta, i servizi di messaggistica più diffusi o *quel* famoso motore di ricerca) funzionano; e non potrebbero funzionare altrimenti: i costi di un'infrastruttura che deve gestire miliardi di utenti non possono certo essere coperti con le donazioni per cui se è gratis il prodotto non puoi che essere tu. La centralizzazione garantisce che per accedere alle informazioni che ci interessano passiamo proprio per *quel* server, che potrà quindi raccogliere i nostri dati: in poche parole “nel cloud vuol dire nel computer di qualcun altro”.

Il primo commento di molti sarà: ma in fondo lo so e mi va bene così. A me piace stare sui social. Mi permettono di sapere cosa c'è in giro, chiacchierare con gli amici, tenermi informato, distrarmi dalla noia al lavoro, flirtare con chi mi piace... se usano i dati per un po' di pubblicità non importa. Per non parlare poi di come sono utili tutte quelle applicazioni per scrivere documenti, condividere file, chattare o semplicemente vedere dei video.

Ora, a parte che dopo il caso [Cambridge Analytica](#) questo discorso dovrebbe risultare molto meno sostenibile, la buona notizia è che lo scopo del fediverso è esattamente quello di costruire un'infrastruttura che permetta di fare ciò che si fa con i servizi commerciali (ok, non *esattamente* le stesse cose ma con l'idea di rispondere ad alcune esigenze che al momento vengono soddisfatte usando quei servizi) ma senza la centralizzazione e la profilazione degli utenti.

## Come funziona il Fediverso?

Il fediverso si basa sul principio della decentralizzazione e dell'interoperabilità fra servizi diversi. Abbiamo diverse piattaforme (circa 40, secondo il collettivo [Bida](#)), ognuna costituita di diversi nodi indipendenti che però condividono uno stesso sistema di comunicazione e possono quindi parlarsi senza bisogno di una gestione centralizzata.

Con il mio account Mastodon (un servizio di microblogging simile a Twitter) posso seguire e interagire con persone che hanno invece preferito iscriversi a un nodo Friendica (che permette messaggi lunghi e gruppi), condividere un video mandato su peertube o commentare un post di un blog in cui sia stato installato il plugin corretto. Per insultare l'autore di questo articolo non dovrete fare un'account friendica apposito, basterà menzionarlo da un qualsiasi punto del fediverso includendo anche il nome del server, come siamo abituati a fare quando mandiamo un'email: “[@filosganga@rizomatica.org](#) sceeeeemo sceeeeemo sceeeeemo”. Quello che ho descritto ora (un unico account per molti usi) è uno dei modi di frequentare il fediverso, ma c'è anche chi fa l'opposto e apre diversi profili a seconda del luogo in cui si trova: dato che molte istanze Mastodon sono a base tematica o hanno policy differenti c'è chi preferisce tenere divisi i propri account per non andare offtopic o semplicemente per giocare con le proprie identità online.

La base software del fediverso è [ActivityPub](#), un protocollo sviluppato dal W3C che permette a servizi diversi di scambiarsi informazioni in un formato comune. È stato definito l'SMTP del social networking e mi sembra una definizione calzante. Vi sono anche altri protocolli che sono supportati da questa o quella piattaforma ma per semplificare ci basta sapere che esiste un linguaggio comune.

Come mai questo approccio è così desiderabile? Partiamo da un presupposto che pensiamo sia condivisibile: i servizi commerciali sono molto comodi ma il loro funzionamento è criticabile per tutta una serie di motivi (modello di business basato sulla cessione dei dati, [gamificazione](#) spinta, meccanismi di moderazione [non chiari](#) e carattere quasi monopolistico)

Ora, se volessimo costruire delle repliche “buone” servirebbero enormi investimenti anche solo per i datacenter su cui far girare l'infrastruttura, per non parlare del lavoro umano necessario per la

gestione. Se si trattasse di servizi statali e ci fosse la volontà politica ci sarebbe la disponibilità economica ma si porrebbe comunque il complesso problema della gestione dei dati.

Il vantaggio della federazione è che con una piccola spesa e alcune competenze tecniche è possibile aprire un nodo Mastodon, Friendica, Pleroma o Hubzilla le cui esigenze di gestione saranno commisurate alle forze disponibili senza che il limite alle iscrizioni sia un limite alle interazioni: io posso essere iscritto a un'istanza con 10 membri ma ciò non mi impedirà di comunicare con gli altri milioni di iscritti. La [decentralizzazione](#) rende più difficile la raccolta dei dati e il codice aperto garantisce che le piattaforme del fediverso non traccino i comportamenti degli utenti: "by decentralizing content you deprive advertisers of a controlled and quantifiable audience".

### **Tutto molto interessante ma... a cosa serve?**

Il fediverso è un'infrastruttura, anzi un'insieme di infrastrutture con scopi diversi per cui non si può dire in anticipo quali saranno le sue funzioni. Dal mio punto di vista al momento serve a una sola cosa ma molto importante: dimostrare che *si può fare*. Come più volte si è detto, da Mark Fisher in giù, sembra che non riusciamo più a immaginare il futuro se non come una continua riproposizione delle stesse dinamiche che muovono il presente. Ecco, l'idea di decentralizzare internet, di imparare a costruire e far funzionare gli strumenti di cui abbiamo bisogno, di poter decidere collettivamente quali sono le regole delle nostre vite online (ammesso che siano separabili da quelle offline) mi sembra abbastanza forte da costituire uno dei primi mattoni su cui *reinventare il futuro*.

Per quanto riguarda il progetto rizomatica.org, il punto non è costruire un ecosistema di strumenti uguali-ma-alternativi ai social network commerciali: l'idea è soprattutto di esplorare le potenzialità di soggettivazione della tecnologia. Da una parte allora pensiamo all'etica hacker e anche a quello che scrive Bernard Stiegler a proposito dell'espropriazione dei saperi: ricominciare a "mettere le mani" negli strumenti che usiamo, a capire come funzionano e, se possibile, a modificarli per i nostri scopi. Dall'altra abbiamo in mente le analisi critiche sui social network prodotte da gruppi come Ippolita e all'ipotesi di Reti Organizzate di Lovink e Rossiter (2016): la parte interessante non è creare cloni di Facebook o vedere Trump che posta su Mastodon (per essere presumibilmente [bannato](#) da ogni istanza con l'esclusione di Gab); la posta in gioco è costruire infrastrutture che siano durature, funzionanti e adatte alla creazione di legami diversi da quelli prodotti dal misero uso commerciale che viene fatto di internet al giorno d'oggi. L'ambizione non è sostituire il grande centro commerciale con il mercatino biologico ma creare spazi in cui ognun\* possa imparare, sperimentare, giocare e progettare.

[Qui](#) troviamo una lista dei principali “pianeti” del fediverso: abbiamo social network come Mastodon, Friendica e Pleroma; Peertube, un servizio di condivisione video; un software aperto per costruire archivi di file in stile Dropbox (Nextcloud); e ancora chat, blogging, condivisione immagini, ecc. Si tratta di progetti già funzionanti ma che esistono da poco tempo per cui il ruolo di chi non è programmatore o sistemista è ancora più importante: solo con la sperimentazione degli utenti potranno essere sviluppati fino a diventare qualcosa di utile e funzionale e, cosa ancora più importante, sono sempre i frequentatori a rendere interessante un luogo fisico o virtuale.

## **Il fediverso non è il paradiso**

*“Ma che significa, in termini di capitale sociale, dare al tuo progetto di rete il nome di rizoma? I media minori sono veramente orgogliosi di considerarsi tali, al di là del significato positivo e produttivo che Deleuze e Guattari assegnano al termine? Chi vuole essere minore?”*

Geert Lovink – *Internet non è il paradiso*

Come tutti gli spazi, anche le reti decentralizzate non sono prive di contraddizioni. Vorrei qui discutere brevemente quelli che mi sembrano gli aspetti più critici del progetto.

- L'infrastruttura fisica: il server su cui gira il nodo Friendica di Rizoma è noleggiato su un provider commerciale ed è probabile che questo valga anche per molti altri nodi (non sono però riuscito a trovare delle statistiche). In generale, questo interessante [paper](#), sulle sfide che devono affrontare le reti decentralizzate parla di una spinta alla centralizzazione delle infrastrutture: non è casuale se, parlando dei problemi dei social network, [Lovink](#) ha parlato anche di gestione pubblica dei datacenter. La questione dell'infrastruttura fisica porta con sé anche quella dell'impatto ambientale e a questo proposito è in corso una mappatura delle istanze che funzionano con energie rinnovabili sotto il nome [greenfediverse](#).
- Se la gestione di ogni nodo può essere democratica (per esempio Bida, la principale istanza Mastodon in lingua italiana, fa regolarmente delle assemblee in cui discute le policy) lo stesso non si può dire del codice. All'interno della comunità di Mastodon, ad esempio, vi sono state [critiche](#) per l'eccessiva centralizzazione dello sviluppo del software, che darebbe al fondatore/inventore Eugen Rochko un potere troppo grande rispetto alle nuove feature da

adottare. Così, se la vecchia formula “consenso di massima e codice funzionante” sembra tutto sommato ancora valida fra i programmatori con spirito *free*, rimane il problema che, trattandosi di scelte tecniche cariche di significato politico, sarebbe opportuno sperimentare dei metodi di decisione maggiormente inclusivi anche per quanto riguarda gli utenti.

- Interoperabilità non significa necessariamente decentralizzazione. La serie di tweet in cui [Jack Dorsey](#) ha parlato della creazione di un gruppo di lavoro su uno “standard aperto e decentralizzato per i social media” ha reso più concreta una preoccupazione che era già stata al centro di [discussioni](#) nel Fediverso. Che fare nel momento in cui dovesse nascere una compagnia che, tramite pesanti investimenti, dovesse diventare per i social media decentrati quello che Google è per l’email?

Non è difficile immaginare che, se il numero degli utenti dovesse crescere, ci sarebbero aziende pronte a investire il dovuto per creare dei nodi particolarmente performanti, magari con servizi aggiuntivi, ben pubblicizzati, accompagnati da app appositamente progettate e così via. A questo punto nulla impedirebbe di guadagnare raccogliendo i dati degli utenti che transitassero sul tali nodi, riproponendo lo stesso modello di business delle piattaforme attuali. Quella della tendenziale centralizzazione non è una questione puramente teorica, basti pensare che dei circa 2,5 milioni di utenti mastodon 400.000 sono iscritti al nodo aperto dal fondatore mastodon.social (non commerciale e sostenuto da donazioni).

Al momento non ci sono risposte a questi problemi: si ipotizzano limiti al numero di iscritti (ma posti e fatti rispettare da chi e come?), si suppone che gli admin potrebbero bloccare le istanze che si comportassero in modo scorretto, si rivendica la capacità di costruire strumenti *migliori* (dal punto di vista degli utenti) di quelli pensati dalle grandi corporation; nessuna di queste proposte sembra convincente e probabilmente la soluzione non potrà prescindere da una messa in discussione del livello sottostante: ancora una volta, le infrastrutture e i rapporti di proprietà che incorporano. Già ora è opportuno chiedersi con [@z428@social.tchncs.de](#): “*How decentralized would this eventually be given a majority of "decentralized" mastodon instances runs on Amazon AWS or Google Cloud?*” e non casualmente c’è chi inizia a pensare a cooperative per l’hosting come tasselli di una sfera pubblica non statale del XXI secolo.

- Secondo alcun\* è il concetto stesso di social network ad essere [problematico](#): “*Mastodon non risolve, perché non è un progetto originale, la gamificazione. Perché dovrebbe riprogettare il sistema senza il suo cuore pulsante: la delega delle fonti di piacere alla piattafor-*

*ma. Federare non basta. Occorre ripensare dalle basi tutta l'infrastruttura a partire dal piacere e dall'immaginario".*

L'autore del brano è membro gruppo Ippolita, un collettivo che da oltre 15 anni si occupa dell'intreccio fra tecnologia, politica e soggettività (consigliamo di leggere i loro testi, in particolare, riguardo ai social network, "Nell'acquario di Facebook" e "Anime Elettriche") e nel breve articolo scritto per il manifesto espone un punto di vista molto preciso: "Facebook è uno strumento di governo e [...] Gli strumenti del padrone non demoliranno mai la casa del padrone". A determinare questa funzione di governo non è la proprietà privata del mezzo o l'algoritmo pensato per estrarre dati personali bensì l'interfaccia stessa, e per questo i social federati "non risolvono la gamificazione" e rimangono quindi strumenti per mettere in vetrina le identità e non per l'organizzazione politica. Ora, si tratta di una critica che ha implicazioni assai profonde e meriterebbe ben altro spazio di discussione; in queste righe mi limito a dire che l'ambizione di Rizoma è esattamente quella di imparare a fabbricare strumenti di organizzazione, cercando di costruire saperi e relazioni a partire dalle forme di vita in cui siamo immersi e che, nonostante la loro problematicità, non vediamo come semplicemente tossiche o alienate. O forse, come scrive il collettivo Laboria Cuboniks: "XF si impadronisce dell'alienazione come impulso a generare nuovi mondi. Siamo tutt\* alienat\* – c'è mai stato un tempo in cui non lo eravamo?".

- Infine, è tutto molto bello ma alla fine nel fediverso non c'è *nessuno*. Non è proprio così: Mastodon conta nel mondo circa 2500000 di utenti (fra cui sono contati, ahinoi, anche quelli di [Gab](#)), pochi rispetto ai 300000000 di twitter ma senza dubbio una cifra rispettabile.

Ci sono comunque visioni differenti di ciò che i social network decentrati dovrebbero diventare da grandi: sostituiti delle grandi reti commerciali o una cosa diversa, che funziona [con un altro scopo](#) (comunità più piccole, senza esigenze di business e con ritmi più rilassati). Già ora chi ha sperimentato Mastodon dopo Twitter si accorgerà di come i semplici numeri dei post in TL e delle notifiche siano infinitamente minori, e questo può essere a mio parere un positivo effetto collaterale che va nella direzione di una maggiore attenzione alle interazioni significative (discussione ed elaborazione) rispetto alla sola condivisione di contenuti.

Tutte le critiche discusse nelle righe precedenti sono fondate e hanno il grande merito di porre questioni più politiche che tecniche: meriterebbero uno spazio di elaborazione apposito. Tuttavia la nostra scommessa è che, nonostante i problemi che dovranno affrontare, le reti decentrate abbiano

un futuro e che possano essere un nuovo punto di partenza per le sperimentazioni dei movimenti sociali e di tutti coloro che vogliono sfruttare le potenzialità di internet per andare oltre il “[feudalesimo digitale](#)”. Join the federation!

# Nel 2020 e oltre, la battaglia per salvare la persona e la democrazia richiede una radicale revisione della tecnologia convenzionale

di [Aral Balkan](#), trad. it a cura di [diorama](#)

1 gennaio 2020

Mentre entriamo in un nuovo decennio, l'umanità si trova ad affrontare diverse emergenze esistenziali:

1. L'emergenza climatica [1]
2. L'emergenza democrazia
3. L'emergenza della persona [NdT: "personhood emergency" nell'originale]

In gran parte grazie a Greta Thunberg, stiamo decisamente discutendo della prima. Ovvio, c'è molto da discutere sul se stiamo effettivamente facendo qualcosa a riguardo. [2]

Allo stesso modo, grazie all'ascesa dell'estrema destra in tutto il mondo sotto forma di (tra gli altri) Trump negli Stati Uniti, Johnson nel Regno Unito, Bolsonaro in Brasile, Orban in Ungheria ed Erdoğan in Turchia [NdT: e Salvini in Italia], stiamo parlando anche della seconda, compreso il ruolo della propaganda (le cosiddette "fake news") e dei social media nel perpetuarlo.

Quello di cui sembriamo del tutto sprovveduti e incerti è il terzo, anche se tutti gli altri ne derivano e ne sono sintomi. È l'emergenza senza nome. Beh, almeno fin d'ora.

## L'emergenza della persona

Non si può capire l'emergenza della persona senza comprendere il ruolo che la tecnologia digitale e di rete convenzionale svolge nel perpetuarla.

### La tua TV non ti guardava, YouTube sì.

La tecnologia tradizionale – non digitale, non in rete – era un mezzo di trasmissione a senso unico. Questa è l'unica cosa che un libro prodotto con la stampa a caratteri mobili di Gutenberg e il vostro televisore analogico avevano in comune.

Funzionava che quando leggevi un giornale, il giornale non leggeva anche te. Quando guardavate la TV, la vostra TV non vi guardava a sua volta (a meno che non permettete specificamente a un'azienda di misurazione dell'audience come Nielsen [NdT: una sorta di Auditel statunitense] di attaccare un misuratore di ascolti al vostro televisore).

Oggi, mentre leggete il quotidiano The Guardian online, lo stesso Guardian – [e oltre due dozzine di altre terze parti, tra cui il già citato Nielsen](#) – legge anche voi. Quando guardi YouTube, YouTube guarda anche te.

Questa non è complottismo strampalato, è semplicemente il modello di business della tecnologia convenzionale. Io chiamo questo modello di business l'"*allevamento delle persone*". [NdT: "*people farming*"... traduzioni migliori sono ben accette!] È parte del più grande sistema socio-economico in cui viviamo che Shoshana Zuboff chiama "[capitalismo della sorveglianza](#)". [3]

Peggior: Alphabet Inc., che possiede Google e YouTube, non solo ti guarda quando usi uno dei loro servizi, ma ti segue anche in giro per il Web mentre vai da un sito all'altro. [Google da sola ha occhi sul 70-80% del Web.](#)

Ma non si fermano nemmeno qui. Gli allevatori acquistano dati anche da [intermediari di dati, condividono dati con altri allevatori](#) e [sanno anche quando usate la carta di credito nei negozi fisici](#). E combinano tutte queste informazioni per creare profili di voi che vengono costantemente analizzati, aggiornati e migliorati.

Possiamo considerare questi profili come simulazioni di noi stessi. Contengono aspetti di noi. Possono essere (e sono) usati come proxy di noi. Contengono informazioni molto sensibili e intime su di noi. Eppure non sono di nostra proprietà, ma degli allevatori di persone.

Non è troppo esagerato dire che in questo sistema, non siamo pienamente proprietari di noi stessi. In un sistema del genere, dove [i nostri stessi pensieri rischiano di essere letti dalle aziende](#), la nostra stessa persona e il concetto stesso di autodeterminazione sono messi a rischio.

Siamo al punto di ritornare dall'essere persone ad essere di nuovo proprietà, hackerati attraverso una backdoor digitale e di rete, di cui continuiamo a negare l'esistenza a nostro rischio e pericolo. I prerequisiti per una società libera sono in bilico nella nostra comprensione di questa realtà di base.

**Se ci estendiamo usando la tecnologia, dobbiamo estendere il campo di applicazione della legge sui diritti umani per includere questo sé esteso.**

Se non siamo in grado di [definire adeguatamente i confini di una persona](#), come possiamo sperare di proteggere le persone o il concetto stesso di persona nell'era delle reti digitali?

Oggi siamo esseri frammentati. I confini del nostro sé non si fermano ai nostri confini biologici. Aspetti del nostro io vivono su pezzi di silicio che possono risiedere a migliaia di chilometri di distanza.

È fondamentale che riconosciamo che i confini del sé nell'era della rete digitale hanno superato i confini biologici del nostro corpo fisico e che questo nuovo confine – il sé esteso; la totalità frammentata del sé – costituisce la nostra nuova pelle digitale e che la sua integrità deve essere protetta dalla legge dei diritti umani.

Se non lo facciamo, siamo costretti ad agitarci alla superficie del problema, apportando quelle che non sono altro che modifiche cosmetiche a un sistema che si sta rapidamente evolvendo verso [un nuovo tipo di schiavitù](#).

Questa è l'emergenza della persona.

## **Una revisione radicale della tecnologia convenzionale**

Se vogliamo affrontare l'emergenza della persona, non ci resta che una radicale revisione della tecnologia convenzionale.

Dobbiamo prima di tutto capire che, se da un lato è importante [regolamentare gli allevatori di persone e i capitalisti della sorveglianza](#) per ridurre i loro danni, dall'altro è [una lotta in salita contro la corruzione istituzionale](#) e che, da sola, non porterà magicamente alla nascita di un'infrastruttura tecnologica radicalmente diversa. E quest'ultima è l'unica cosa che può affrontare l'emergenza della persona.

### **Immaginate un mondo diverso**

Seguitemi un attimo e immaginate questo: Diciamo che il tuo nome è Jane Smith e voglio parlarti. Vado su [jane.smith.net.eu](#) e chiedo di seguirti. Chi sono? Sono [aral.balkan.net.eu](#). Tu mi permetti di seguirti e iniziamo a chiacchierare... in privato.

Immaginate inoltre che possiamo creare dei gruppi – magari per la scuola che frequentano i nostri figli o per il nostro quartiere. In un sistema del genere, ognuno di noi possiede e controlla il proprio posto su Internet. Possiamo fare tutte le cose che si possono fare oggi su Facebook, altrettanto facilmente, ma senza Facebook nel mezzo, che ci guarda e ci sfrutta.

Quello di cui abbiamo bisogno è [un sistema peer-to-peer che si colleghi al world wide web esistente](#).

Quello di cui abbiamo bisogno è l'opposto di Big Tech. Abbiamo bisogno di [Small Tech](#) – strumenti quotidiani per le persone di tutti i giorni, progettati per aumentare il benessere umano, non i profitti aziendali.

## **Passi pratici**

Alla [Small Technology Foundation](#), [Laura](#) ed io abbiamo già iniziato a costruire [alcuni dei pezzi fondamentali](#) di un possibile ponte tra il capitalismo di sorveglianza e un futuro radicalmente democratico e peer-to-peer. E continueremo a lavorare [sugli altri pezzi](#) quest'anno e oltre. Ma ci sono passi pratici che tutti noi possiamo fare per contribuire a spostare le cose in questa direzione.

Ecco alcuni suggerimenti pratici per i vari gruppi:

## **La gente comune**

1. Non incolpate voi stessi, siete voi le vittime qui. Quando il 99,99999% di tutti gli investimenti in tecnologia va agli allevatori di persone, non lasciate che nessuno vi dica che dovrete sentirvi male per essere stati costretti ad usare i loro servizi per mancanza di alternative.
2. Detto questo, [le alternative esistono](#). Cercatele. Usatele. Sostenete le persone che le producono.
3. Comprendete che questo problema esiste. Chiamate in causa i responsabili e difendete le persone che lo fanno. Come minimo, non mettere da parte le preoccupazioni e gli sforzi di quelli di noi che stanno cercando di fare qualcosa.

## **Sviluppatrici/Sviluppatori**

1. Smettete di incorporare i dispositivi di sorveglianza di aziende come Google e Facebook nei vostri siti web e nelle vostre applicazioni. Smettete di esporre le persone che utilizzano i vostri servizi al capitalismo della sorveglianza.
2. Cominciate a cercare [modi alternativi di finanziare e costruire tecnologie](#) che non seguano il modello della Silicon Valley, che è tossico.
3. Abbassate la “crescita” come metrica del vostro successo. Costruite strumenti che gli individui possiedono e controllano, non la vostra azienda o organizzazione. Costruite applicazioni web per singoli affittuari. Sostenete piattaforme gratuite (come la libertà) e decentrate (senza impantanarsi nella palude dei blocchi).

## **L'Unione Europea**

1. Smettete di investire nelle startup e comportarvi come [il dipartimento di ricerca e sviluppo non retribuito della Silicon Valley](#) e [investite invece in stayups](#).
2. Create un dominio di primo livello (TLD) non commerciale aperto a chiunque nel mondo dove chiunque può registrare un nome di dominio (con un certificato automatico Let's Encrypt) a costo zero con una singola chiamata API.
3. Costruite sul passo precedente per offrire ad ogni cittadino dell'UE, pagato dai contribuenti dell'UE, un server virtuale privato di base con una quantità di risorse di base per ospitare un nodo sempre attivo in un sistema peer-to-peer che li libererebbe dai Google e dai Facebook del mondo e creerebbe nuove opportunità per le persone di comunicare privatamente e di esprimere la volontà politica in modo decentralizzato.

E, in generale, almeno è ora che ognuno di noi scelga da che parte stare.

La parte che sceglierà deciderà se viviamo come persone o come prodotti. La parte che sceglierà deciderà se viviamo in democrazia o sotto il capitalismo.

## Democrazia o capitalismo? Sceglietene una.

Se, come me, siete cresciuti negli anni '80, probabilmente avete accettato senza riflettere la massima neoliberale secondo cui democrazia e capitalismo vanno di pari passo. Questa è una delle più grandi bugie mai raccontate. Democrazia e capitalismo sono agli antipodi.

Non si può avere una democrazia funzionale e interessi di aziende multimiliardarie e la macchina della Silicon Valley per la disinformazione e lo sfruttamento ad opera delle Big Tech. Quello che stiamo vedendo è lo scontro tra capitalismo e democrazia e il capitalismo sta vincendo.

Abbiamo superato il punto critico? Non lo so. Forse. Ma non possiamo pensare in questo modo.

Personalmente, continuerò a lavorare per realizzare il cambiamento dove sento di poter essere efficace: nella creazione di infrastrutture tecnologiche alternative per sostenere le libertà individuali e la democrazia.

Abbiamo già posto le infrastrutture del tecno-fascismo. Abbiamo già creato (e stiamo creando) i panopticon. Tutto quello che i fascisti devono fare è entrare e prendere i controlli. E lo faranno democraticamente, prima di distruggere la democrazia, proprio come ha fatto Hitler.

E se pensate che gli anni Trenta e Quaranta ci hanno insegnato qualcosa, ricordate che gli strumenti più avanzati per amplificare le ideologie distruttive dell'epoca erano meno potenti dei computer che avete oggi in tasca. Oggi abbiamo il machine learning e siamo lì lì verso il calcolo quantistico.

Dobbiamo fare in modo che gli anni 2030 non siano come gli anni 1930. Perché i nostri avanzati sistemi centralizzati di acquisizione dati, classificazione e previsione, più un centinaio di anni di aumento esponenziale della potenza di elaborazione (nota dell'autore: non uso la parola "progresso") significano che il 2030 sarà esponenzialmente peggiore.

Chiunque voi siate, ovunque voi siate, abbiamo un nemico comune: l'internazionale nazionalista. I problemi del nostro tempo trascendono i confini nazionali. Anche le soluzioni devono. I sistemi che costruiamo devono essere allo stesso tempo locali e globali. La rete che dobbiamo costruire è una rete di solidarietà.

Abbiamo creato il presente. Creeremo il futuro. Lavoriamo insieme per far sì che quel futuro sia quello che vogliamo vivere noi stessi.

## VIDEO [sottotitoli in italiano]



<https://video.lqdn.fr/videos/watch/861c07f7-7e9b-4e64-9765-cf1de592c8a0?subtitle=it>

**Il mio intervento al Parlamento Europeo alla fine dello scorso anno in occasione dell'evento "Future of Internet Regulation".**

## ***Ti piace questo articolo? Sostienici! [dal blog dell'autore]***

[Small Technology Foundation](#) è una piccola associazione indipendente senza scopo di lucro.

Esistiamo anche grazie al patrocinio di persone come voi. Se condividi [la nostra visione](#) e vuoi sostenere il nostro lavoro, per favore [diventa un mecenate o dona](#) oggi stesso e aiutaci a continuare ad esistere.

### **Note**

---

[1] O, più precisamente, l'emergenza del nostro habitat, perché è questo che rischiamo di perdere se non agiamo con decisione e non lo facciamo subito. [#1]

[2] Spoiler alert: non lo siamo. [#2]

[3] Anche se sono affezionato al termine “capitalismo della sorveglianza” – è preciso e accurato nel descrivere l'ultima iterazione del capitalismo che abitiamo – [Shoshana ed io abbiamo opinioni diverse su come definirlo](#). Shoshana lo vede come “una mutazione canaglia del capitalismo”, che in qualche modo implica che il capitalismo va bene per il resto. Io vedo il capitalismo di sorveglianza come una naturale evoluzione del capitalismo. I sistemi di sorveglianza delle imprese non lo corrompono, amplificano il capitalismo e la sua stessa natura estrattiva e sfruttatrice. Il capitalismo della sorveglianza, nella mia definizione, è l'interazione tra sorveglianza e capitalismo. Il capitalismo è l'accumulazione di ricchezza. Che cosa succede quando coloro che hanno accumulato ricchezza investono tale ricchezza in meccanismi di sorveglianza che permettono loro di raccogliere un'intima conoscenza della nostra vita che poi usano per manipolare il nostro comportamento per accumulare una ricchezza ancora maggiore? Si ottiene il ciclo di feedback tra sorveglianza e capitalismo che è il capitalismo della sorveglianza. [#3]

### **Sull'autore**

*Sono un attivista, progettista e sviluppatore. Sono la metà della Small Technology Foundation, una piccola associazione senza scopo di lucro con sede in Irlanda e fatta da due persone. Sosteniamo e sviluppiamo piccole tecnologie per proteggere la persona e la democrazia nell'era delle reti digitali.*

*Per sostenere il mio lavoro, puoi comprare [Better Blocker per iOS](#) e [Better Blocker per macOS](#) o [diventare un mecenate della nostra associazione](#).*

*Sono disponibile per [discorsi in pubblico e interviste](#): [hello@small-tech.org](mailto:hello@small-tech.org).*